

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2068

BRAIDENSE

MILANO

862

GLI DVE
ANELLI.

GLI DVE
ANELLI

OPERA

Del Sig. Marchese

ANTON' CIVLIO

BRIGNOLE SALE.



IN BOLOGNA,

Per Antonio Pifarri, appresso all'Ospitale
della Morte 1669.

Con licenza de' Superiori.

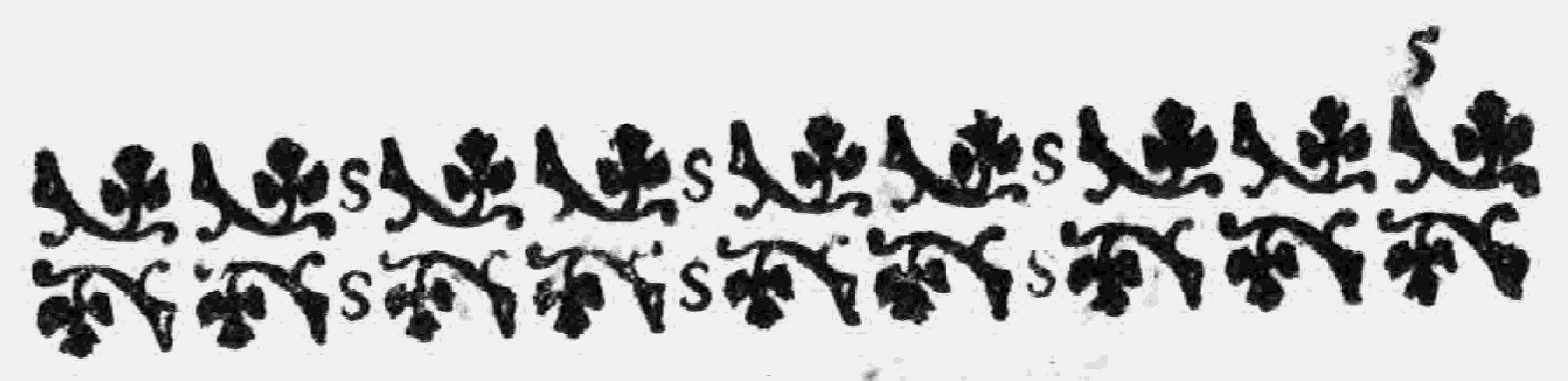
GLI DUE
AMELLI
OPERA

DELLA MARCHE
AMTON CIVILIO

BRIGIOTE D'ARTE

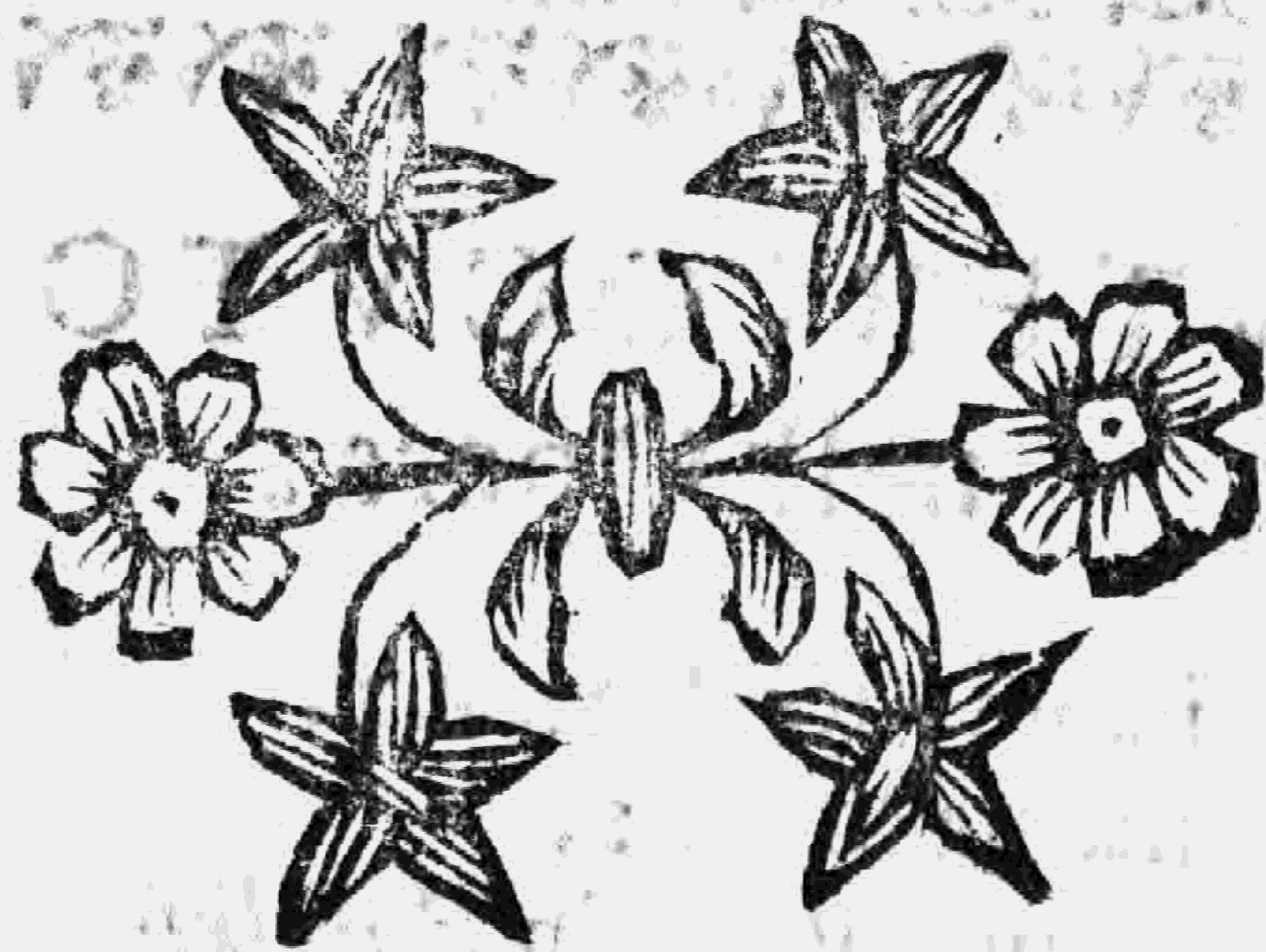


AMORE
SILVIO
VIA

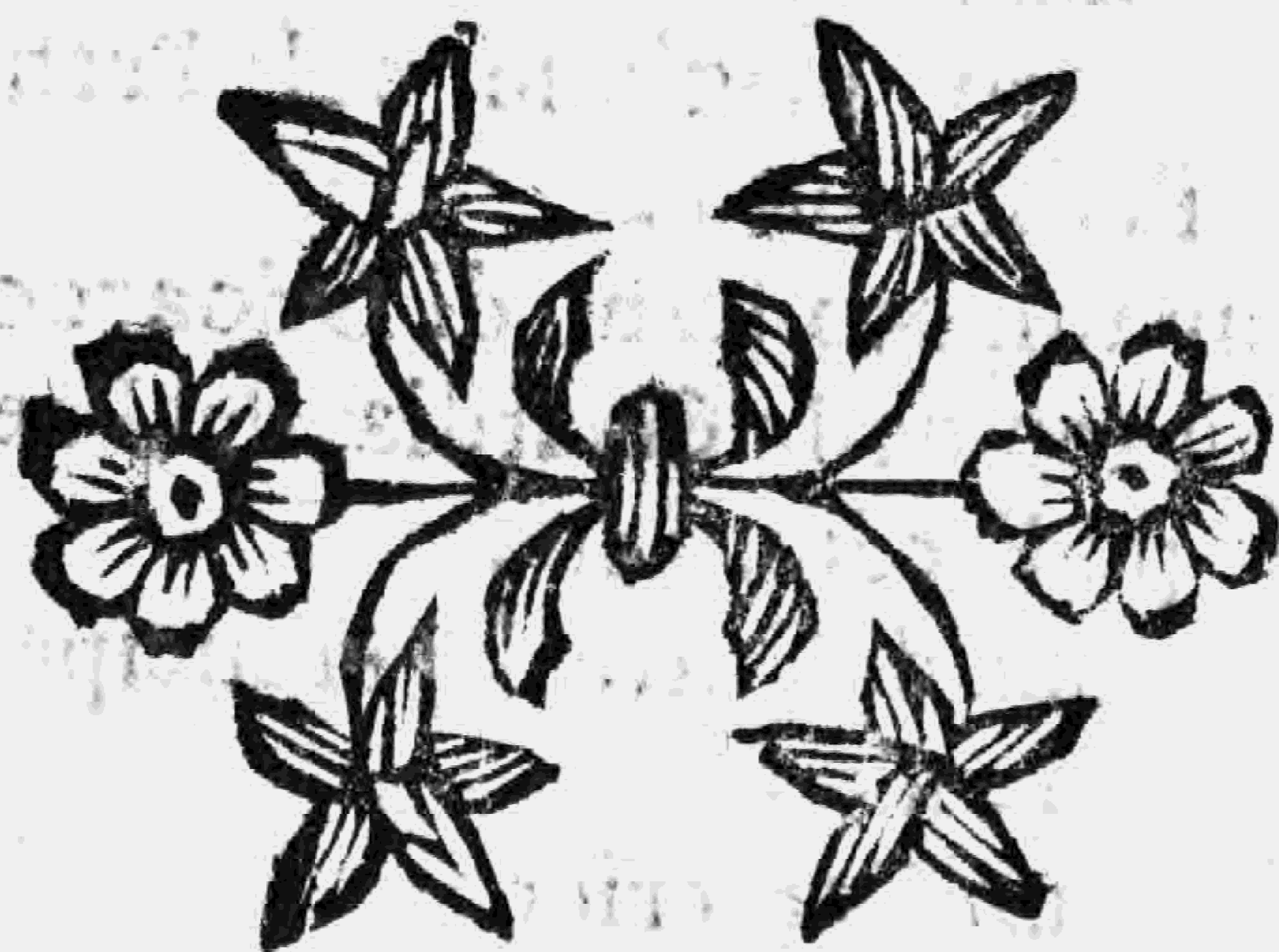


INTERLOCUTORI nell' Opera.

- Ferdinando Rè di Sicilia.
- Regina sua Moglie.
- Sigismondo Prencipe suo figlio.
- Isabella Prencipessa sua figlia.
- Odoardo Prencipe di Sardigna.
- Matilda sorella, in habito di maschio
sotto nome di Cesare.
- Trappola suo seruo.
- Pandolfo familiare del Prencipe Fer-
dinando.
- Alessandro prigione del Prencipe
Ferdinando.
- Colapamparo seruo di Odoardo.
- Capitano della Guardia del Prenci-
pe Ferdinando.
- Pantalone di Corte del Prencipe Fer-
dinando.
- Triuellino Carceriero.
- Fiammetta Cameriera d'Isabella.



La Scena si figura nella
Piazza Regia del Pren-
cipe di Palermo.



ATTO

ATTO PRIMÓ,

SCENA PRIMA.

Regina, e Pandolfo.

Pan. **R**egina cara, qual può esser
la cagione di questa vo-
stra nuoua malinconia? io,
che hò incanutito il pelo
in seruitio vostro, miro à quel fine
vent'anni sono vi venne quel capric-
cio, che sapete, e come in quel tempo
seppi con segretezza seruirui, così sa-
rò sempre fido segretario d'ogni vostra
attione, tanto più che in questa età non
son buono à far altro; dite, che vi è egli
di nuouo? chi può meglio di me solle-
uarui da noiosi pensieri? io seruo anti-
co, io padre in amore, io fedel per na-
tura, io soggetto per obbligo, deuo par-
ticipare de vostri trauagli.

Reg. La mia coscienza gli hà saputo sen-
tire, e continuamente gli sente ò Padre
caro senza grauar voi, e con questo far-
mi tanto più infelice.

Pand. Mi credeuo pure, che à capo di tan-
ti anni la vostra coscienza douesse co-
minciare à non rimorderui più tanto,
mà in fine và così, chi ne hà di quelli,
grossi stanno sempre più auanti gl'oc-
chi.

Reg. Dauanti à gl'occhi, mà della mente,

A 4

cioè

A T T O

cioè, ah Dio, misera me, d'auanti à quegl'occhi, che anche vedono chiusi, per i quali viene in darno la notte, che anco dormendo hanno crudo spettacolo di terribilissimi sogni; ah sogni, piaccia a Dio, che lo siate, ma il cor troppo male mi presagisce.

Pand. E forse qualche sogno? io temo, che il Rè vostro marito vi lasci dormir troppo, e per questo i fumi vi vadano al capo, e cagionino questi sogni, manco male, queste son malatie, che se ne può liberare leuandosi dal letto.

Reg. Lassa me, ch'io temo, che il mio non sia sogno, mà visione, perche troppo distinte mi si sono rappresentate le dure imagini, & adesso troppo viuamente trà quell'ombre di duolo lampeggia l'indouino dell'anima.

Pand. E in fine, che cosa è stato?

Reg. Dirolloui per isfogarmi, e per non tacerui quei sogni, de' quali non vi tacqui la realtà. Pareuami di essere in quella stanza, della quale deuanò esser vent' anni, io con vostro mezzo, scordandomi d'esser Regina di Sicilia, e moglie del Rè Ferdinando, tiranneggiata da violenza amorosa con il Duca Arnesto, senza esser da lui conosciuta mi giacqui.

Pand. E forse, che non mi tirasti per i capelli, ad aiutarui a mettere vn'altra corona in capo al vostro Marito?

Reg. Ah, che fù fato più, che libidine; hor men-

P R I M O.

mentre io stauo in quella stanza meco stessa querelandomi, che il Duca à i primieri congiungimenti si fosse allontanato dalla Corte senza mai più tornarui, andatosene a i suoi stati come sapete, che in effetto seguì, pareuami, che mi tornassi dinanzi voi, il quale io vi haueuo mandato a portare al Duca il Bambino Carlo, che di lui concepito; io partorij segretamente, accioche come nato di quella incognita Dama, egli per suo figlio se lo alleuasse.

Pand. Sin'hora mi par, che vi siate sognata vna istoria vera, non vna fauola. Stà a vedere, che vi sarà parso ancora, che io vi dicessi, che gl' haueuo portato, e che egli haueua promesso di alleuarlo, sempre per suo figlio carissimo.

Reg. Ah, che troppo male hà offeruato questa promessa; che non l' hauerebbe lasciato andare poi vagando per le Fiandre, acciò che poscia sei mesi sono nel ritornarsene, trasportato in Corfica da vna borrasca, quiui in bosco, da non sò qual maluagio mi fosse ucciso Carlo figlio infelice, nato non sò, se più per mio scorno, che per mio dolore, del quale mi tormenta la morte, prima che io habbia goduto punto la vita, poscia, che Bambino, ti mandai dal tuo Padre, mai più, lassa, ti hò veduto, ne viuo, ne morto.

Pand. Hor passeremo dal sogno a i vecchi successi. Consolateui Regina, che con

i bandi così rigorosi, e i taglioni così grossi, che il Rè vostro Marito, instigato dalle lettere del Duca Arnesto, e dalle vostre persuasioni, hà fatto pubblicare contro a chi l' hà ucciso, bisogna, che si scopra il malfattore, e se non potete godere della vita del vostro figlio, godrete almeno della vendetta del vostro nemico.

Reg. Piaccia al Cielo. Non potrò mai abbeuerar questi occhi entro il sangue del Traditore.

Pand. Hor torniamo al sogno.

Reg. Pareami dunque, che voi fossi tornato, e che mi presentassi quell' anello, che io, se vi souuene, legai al collo del mio infelice figlio, quando io vi diedi: vn'anello, a cui vn'altro somigliantissimo in tutto, e per tutto io ne ritenni con me, per inditij da riconoscerlo quando che fosse mestiero, e pareuami, che mi dicessi prendete, Carlo vostro figlio ve lo manda, perche egli non ne hà più di bisogno; così detto voi sparisti, & io hebbi preso appena l'anello in mano, che mi parue vedere vn' ombra con vna spada vermiglia, fatta per appunto a guisa di quelle, che Carlo portò impressa dal mio ventre sù'l petto, come sapete benissimo, mi trafiggeua il core, & in quello istesso tempo udiij vna voce flebilmente gridare, Madre perche mi uccidete voi; e tale fù la scossa della pena, e dello spauento,

uento, che io mi destai tutta agonizante di angoscia.

Pand. Et il Rè vostro marito si auuide di questi auuenimenti?

Reg. No, ch' ei dormiua di buonissimo sonno.

Pand. E assai, che i Vecchi non sogliono hauerlo troppo buono.

Reg. E' con questi dolorosi fantasmi rimastimi nella mète, sono così turbata, che non sò doue io mi sia; tanto più, che il core mi minaccia suenture, se bene quali altre me ne rimangono dopò essere stato ucciso il mio Carlo?

Pand. Consolateui Regina cara, e in fine considerate, che se hauete perduto vn Figlio, che era come le doble scarse di non legittimo peso, vi è rimasto il Prencipe Sigismondo, e la Principessa Isabella di buon peso, e di legittimo valore; nati di voi, e del Rè Ferdinando vostro marito, e forse non sono da godere, forse non fanno risplendere questa Corte lucida, e chiara, come se ella fosse apparata di specchi.

Reg. Confesso, che a loro fò torto in piangere la perdita di vn solo, come se non mi restasse il possesso di due. Mà in somma a castigo del Cielo, che io ami sempre ciò, che io hò perduto, perche sempre mi tormenta ciò che hò peccato. Andiamo dentro, che io voglio conferirui vna nuoua diligen-

za, che io hò pensata per trouar quel-
l'homicida.

Pan. Andiamo doue vi aggrada.

SCENA SECONDA.

Odoardo, e Cola.

Odo. **T**V pure attendi tutto il giorno
à prouarmi, che il venire vn
Rè dopò vna rotta data al nemico, so-
lo, ben che incognito in Casa sua sia,
pericolo grande, e chi te lo niega? E
grandissimo; mà non è maggiore quel-
lo, che per mia gloria fù affrontato da
Alessandro sì fortemente, quando che
nella pugna nauale contro questo Rè
di Sicilia fece tali prodezze, che sem-
brò bastare solo Armato, contro tutta
vna armata? E se egli rimase prigione
per conto mio, doue uo io starmene
neghittofo in Sardigna, adagiato trà
quelle Palme, che datemi dalla sua de-
stra, mi rimprouerauano le sue catene?
Ah tolga il Cielo, che se vincer non
potei senza lui, senza lui trionfassi.
Cresciuti insieme, vissuti insieme, e
quasi di età conformi, e di studij indi-
uisi di volere, e se l'essere nati sotto
l'istessa stella può compensare il non
esser nati dall'istesso ventre, dirò anco-
ra fratelli: e che io cominciassi nelle
auuersità a separarmi da lui? Bell'ami-

co certo farei. Non si pregi di sì bel
titolo chi ama troppo la Vita. Io sen-
za lui godo di hauerla solo, per auuen-
turarla per lui. Non consentirò mai,
che vn'huomo priuato sia stato amico
più reale, che io, che son Rè.

Col. Signor Odoardo mio bello.

Odo. T' hò detto, che tu mi chiami Tor-
alto.

Col. Perdonatemi, perche l'hauer'io bel-
lissimo ingegno, faraggio poi vna pes-
sima memoria: Io non faccio troppo
bene, chisse vostre leggi di arrabbiata
amicitia, è ben vero, che vna vuota no
mio amico carissimo, & io, per hauer
fatto certo ioco de mano, fumo con-
nannati ad esser impisi, e perche era
muorto lo mastro de Iustitia, rimisse-
ro in noi due, che chillo, che impen-
neua l'altro restasse libero. Io con-
sultai co nò Esattore, se per termine di
amicitia douessi lasciarmi impennere,
ò impennere l'amico mio, & esso mi
disse, che chisto se conno in buona leg-
ge amiculatoria si doueua facere, per-
che lasciannomi impennere corre a pe-
ricolo quando mi rompesse lo collo,
di volerle male, e l'Amico non deue
volere male all'altro amico; sì che io
per l'amicitia fui l'ultimo esecutor
della Iustitia.

Odo. Orsù, già sò, che tu sei bell' humo-
re, e come tale ti hò condoto meco.

Del resto io torno a dirti, che non fa

rà rischio, a cui non mi esponga per liberare il mio caro Alessandro, e stò per dire, che sento rimorso, che a lui solo del tutto non siano dedicati questi miei generosi pericoli.

Col. Che? ne altra cagione vi hà fatto trasferire a chisso loco.

Odo. Altra per cerro ne men degna di me.

Col. E come mell'hauete taciuta?

Odo. Adesso, che comincio a risolvere, che tu debba aiutarmi, voglio scoprirla. E gl'è Amore della Prencipeffa Isabella.

Col. Mi spantauo ben'io, che l'amicitia hauesse tanta forza, ci è vn pocorillo di femmena. Bona notte, non mi spanto, se fuffemo trasferiti dall'Indie. E come erauate innamorato d'Isabella? non mi dicesti di non essere mai stato altra vuota in Sicilia, e che solo per chisso haueuate preso ardire di venire incognito senza pericolo di essere riconosciuto?

Odo. Così è, io non haueua già mai veduto lei, mà ben sì suo ritratto, che fù portato da vn Pittor forastiero in Sardinia nella mia Corte. Lo vidi, e me l'impresi così altamente, che quel sembiante, che era così in vna tela dipinto diuentò scolpito nel cuore; e a fatto in tal guisa, che parendomi altro non mancasse ad esser viuo, che l'Anima, io li diedi la mia, era pace allhora tra i nostri Regni, sì che Alessadro per

compiacermi se n'andò in Sicilia, & à mio nome vedutala; tornò a riferirmi, che l'istessi colori del ritratto erano ombre in paragone del naturale. Pensa se ruppe ogni confine il mio affetto. Mà forse guerra trà mio Padre, & il suo, e mi vidi, misero, all'hora trôche le speranze di hauerla in Moglie. Morì in tanto mio Padre, & alla fine accoppiandosi all'amor d'Isabella quello di Alessandro, come poteuo io resistere a due calamite così possenti, che mi tiranneggiavano?

Col. Annare, como nò si poteua fare altro.

Odo. Per ciò partimmo tu, & io, spargè lo voce per il Regno di andare a Genoua; e ben sai con quanta impatienza io bestemiassi quegli intoppi, che trattenendoci più di due mesi in viaggio, nò prima, che hieri ci hâno permesso l'arriuo in questo amato, benchè nemico Paese.

Col. E che vi è paruto della vostra Diana stella, hieri che la vedisse a spasso sopra la spiaggia?

Odo. Ah Cola, io viddi vn volto, che rende à Ferdinando souuerchij tutti gl'Eserciti, perche egli solo basta à vincere vn Mondo. Il formarono le stelle, non sò se per essere ammirate nell'opera, ò vilipese nel paragone. Misero me, che hò vissuto tanto tempo senza vederlo, felice me, che l'hò amato tosto, che l'hò veduto. Il Cielo consultollo con il n'io genio nel fabricarlo, oh che

ci habbia consultato ancora la sua volontà.

Col. Principe mio, voi potete dire ciò, che volete, mà chisso annare così lontano per vna femmena sola non mi pare reputatione di no fusto come lo vostro; borria, che facisti l'amore con commodità come faccio io, che se non mi piace vno mi attacco all' altro. Haggio fatto vna fossa, che in chisso core ci sono dentro mille Amoretti como tanti pallini. Tù ne vidi vno, che esce, mo, mo da logo, n' altro n' comincia a gridare pi, pi, pi, chillo hà già l'ale granicelle, chill' altro già solleva la cresta, mà quando isso è diuentato grosso come no gallo, e comincia a iocare col le beccate, lo presento alla Dama mia, se issa lo vuole, bene quidem, se non lo vuole, io ce tiro con la mano lo cuollo, e ne faccio vno guazzetto, mà torniamo a proposito, volete voi scoprire allo Sig. Alessandro?

Odo. Nò, per fino che io non posso nell'istesso tempo mostrarli di hauer tracciato già qualche strada per la sua liberatione.

Col. E quale sarà lo mezzo?

Odo. Dall'affetto sarà desto l'ingegno, già hò offerta la mia seruità al Prencipe Sigismondo, & egli hà aggradito le mie maniere, vna buona introductione fa augurio a vna buona ruscita.

Col. E dell'amor, che faremo?

Odo.

Odo. Fatti amica la Cameriera della Prencipeffa, che l'amor de' serui, serue a quel de' Padroni.

Col. Chisso sì, mi sà buono per nò lasciar fare la rugine a chillo grandissimo talento, che aggio da galanteare le femmene; stammi lesto Petrarca?

Odo. Orsù andiamo. Amicitia, & Amore io mi vi consacro del tutto; disciogliete Alessandro, allacciate Isabella.

Col. Chiano cò chillo allacciare, che nò voglio, che lo mio caneruozzolo ci hà no puoco di antipatia.

S C E N A T E R Z A .

Treppola, e Matilde.

Tr. **N** On più, che hò sentito quando da voi stessa nella Camera vi doleui, che sete Donna per amor posta in quest'habito virile, mà non hò potuto raccorr'altro: non vi vergognate nò, fidateui di me, che se bene non sono, che quindici giorni, che vi seruo da che giugesti quì in Palermo, e vi ponesti a seruir come Paggio la Prencipeffa, v'auuerto, che mi trouarete fido custode d'ogni più interno vostro secreto; distendeteui, allargateui meco, che io pròto sono a darui ogni sodisfattione.

Mat. Poscia che la mia sorte mi ti hà discoperta in parte, la mia electione mi ti sarà nota del tutto, pur che tu mi ti giu-

giuri secreto, e mi prometta aiuto.

Trap. Per conto di secretezze non vi è vn par mio, mi possa venire la podagra quando dò ne birri, mi possano cader l'vnghe quando hò la rognà, mi si anodi la stringa quando io hò smosso il corpo, mi possa dimenticare il mal rouescio ch' hò tanto franco co' ferraioli; poss'io trouarmi in cuccagna senza appetito, se alcuno mai è per sapere il vostro secreto, d'aiuto medesima- mente non vi verrò meno, per quanto si estenderanno le mie forze, e il mio poco sapere.

Mat. Odimi dunque, io son Matilda sorella d'Odoardo Rè di Sardigna.

Trap. Vostro fratello Rè? oh che mi dite! io non mi farei immaginato, che fossi arriuato ad hauerlo Marchese.

Mat. Mio Padre alleuò insieme con noi due, pur come figlio, vn fanciullo d'eguale età ritrouato per caso, che il còtarlo hora saria prolissità inutile, crescemo tutti tre insieme, & in Alessàdro che così lo chiamàmo, sempre di gran lunga, sù gl'anni s'auanzaua, il senno, la beltade, e la gentilezza; io ben che tenera conosceuo però parti sì care fino a tal segno, che non haueuo altro diletto fuor che i semplici scherzi, che passauamo insieme in tēpo di quei giochi puerili, ne quali sēza saper perche, io godeuo ch'egli vinceste; egli procuraua rimaner vinto. Diceuamo tal'hora

l' vno

l'vno all'altro fermate, non dal discorso, ma da l'impeto dell'inclinatione, parole che sapeuano di fuoco, ben che uscissero da vna lingua di latte; pur se ben ci voleuamo bene non sò però s'io dica, che allhora in noi fosse Amore, poi che ci era a pien libertà.

Trap. Cara libertà, quante volte l'hò sospirata quand' era cittadin del mar in catena, e ingombro delle pregioni.

Mat. Mà come gl'anni cominciàdo ad obligarmi a i rispetti proprij delle donzelle, mi ritrasser da l'vfate domestichezze, crebbe il desiderio cò la penuria, e fù reso l'appetito più viuo dall'allontanarmisi le dolcezze. Cominciai à non poter stare senza vederlo, senza parlarli, perche bisognaua, che souente vi stessi, mi struggeuo d'inuidia, & ingelosiuo di mio fratello, qual'hora come amici carissimi s'abbracciavano insieme; l'arte de'giochi fanciulleschi, de trastulli, e de passatēpi, diede luogo a quella del sospirare, e del piangere, dell'impallidire, & arrossire in vn punto, del meditare quando ero sola, parole affettuose per discoprirmeli, e stabilire arditamente per supplicarlo, e poi di tremare, d'ammutolire, & atterrar gl'occhi quādo ero alla sua presenza. Da cotanti contrasti agitata, il mio incendio crebbe in maniera, che il mio silentio era diuenuto miracolo.

Trap. Sì, ma di quelli, che non fanno canonizare.

Mat.

Mat. Ardeua di me nõ punto meno Alessandro, poiche gl'occhi suoi parlauano perfettamente di quel linguaggio, che era naturale al cuor mio. Alla fine vn giorno in cui credeua, che egli fosse fuori di Casa con mio fratello, tratta da vna curiosità vn tantino gelosa di veder le sue lettere, presi vna chiaue, che dalle stanze di mio Padre per scala a chiocciola discendeua alla sua, e timidamente osando mi v' introdussi, mà appena posi il piede, che vidi di hauere errato felicemente. Trouando dentro Alessandro, e soppressa da rossori volli ritirarmi, egli vista la congiuntura m'arrestò per vn braccio, e disse. Matilde, voi non anderete senza prima risolvermi se hò da esser vostro, ò io hò da finire i miei giorni. In quel punto sì forte impossessandosi l'ardire del mio cuore, perche la vergogna era tutta uscita sul volto, fissai la faccia nel pauimento, tremando, con voce palpitante risposi: Alessandro, ò v'hauerò, ò io morirò. Allhora si trasse di dito vn'Anello ricchissimo, & è questo a me caro sino alla morte, e con esso sposandomi c' obligammo vna sede vicēdeuole, & eterna, quindi confermando le promesse co'l sigillo d'vn bacio, sopra alle mie stanze me ne tornai.

Trap. Mà prima, che tornare alle stanze?

Mat. Non senti, che vn bacio ci licentiò.

Trap. Sì, ma che seguì, dopò il bacio prima,

ma, che ve n'andassi.

Mat. Io ti dirò, che non vi passò in mezzo spatio veruno.

Trap. Eh che ve ne sarà passato qualche poco, & egli farà montato sù con voi.

Mat. Vuoi tù, che egli salisse meco all'appartamenti oue bazzicaua gente di casa? ò tù sei bue.

Trap. Sì, sì, vedrassi chi sarà bue ò vacca, piaccia al Cielo, che non entriamo tutti in vna mandria, mi par questa vna fauola.

Mat. A pena ciò fù seguito, che Alessandro per compiacere a non sò qual disegno d'Odoardo se n'andò in Sicilia, e dopò qualche tempo tornò, & assai subito nacque guerra frà mio Padre, e Ferdinando, nella quale il mio amato Sposo restò prigionie in vna Battaglia Nauale, doue noi vincemmo col suo valore.

Trap. Se vi era io, forse non andaua così.

Mat. Morì mio Padre non molto doppo, e successe mio fratello Odoardo, il quale assai tosto mostrandosi ritirato per affari importanti del Regno, sconosciuto con vn solo seruidore partì verso Gencua.

Trap. Partirsi senza mie lettere di raccomandatione fù error notabile.

Mat. Rimasi io sola con maggior libertà, che mia Madre già molt'anni prima era trapassata. Non potendo più soffrire la lontananza d'Alessandro come innamorata, temendo a lui dal Rè crudele,

dele, e vinto pericoli, commissi la cura del Regno ad vn antico Barone di nostra Corte, & io fingendo per indispositione di ritirarmi a mutar aria in vn luogo di piacere, lontano parecchie miglia con vna mia Nutrice, quindi accorciata la chioma sopra d'vn fidato Vascello con la nutrice, & vn seruo, che per strada s' infermò, da benigno vento in trè giorni, l'conosciuta qua fui condotta, già è presso vn Mese, doue sotto nome di Cesare accettata per Paggio dalla Principessa Isabella, e già entratali in gratia, spero che la fortuna mossa a compassione d'vna fedecotanto pura debba aprirmi qualche strada alla liberatione del mio sospirato Alessandro.

Trap. Ve le siete ancor data a conolcere.

Mat. Non ardisco, che egli sappia il mio ardire, acciò, che ò innamorato egli non interrompa i miei disegni, opponendosi a miei pericoli, ò geloso non si turbi per la mia audacia come ombra della mia reputatione.

Trap. Ma la natura non patisce, Signora! amare con tanto vostro pregiudizio, quando hauereffi a stare tra le grâdezze seruita, come tra le morbidezze sete stata alleuata? vi veggio in vn golfo perigliosissimo; almeno il danno fosse cōpensato col gusto, e come fedel mète compatisco lo stato vostro, così potessi partecipare delle vostre dolcezze.

Mat.

Mat. Trappola, poco sai le merauiglie d'Amore. Patisco, io no'l nego, come male auzza a i disagi, m'inhorridisco no i pericoli, mi consumano le vigilie, sento al viuo l'hauer' abbandonato il Regno paterno per Città forastiera, l'habito di Regina per l'habito di Paggio, la Corona per vn Cappello, e l'Impero per la seruitù. Ma quando penso chi n'è cagione, quando penso, che son giunta a questo passo per Alessandro, vado così altiera, così beata delle mie miserie, come altri de suoi Triōfi, vorrei esser meno se si può esser meno del nulla, vorrei hauer lasciato più se si può lasciar più del tutto; miei dolcissimi affanni, che farete fede al mio caro, che io non potea soffrir fortuna disomigliante dalla sua. *Parte.*

Trap. Amore se con tanta violenza acciechi le creature, stammi lontano, che se tu ti auvicini, al corpo mio ti farò venire le vesiche grosse, come maccheroni per ogni parte. Mâ che dico? pur troppo mi è vicino, mentre vedo Fiammetta.

SCENA QVARTA.

Fiammetta di Corte, e Trappola.

Fia. **E** Che pazienza mi conuienefercitare in Corte, & vsare viflem.

flemmatica adulatione! in somma chi
prattica co' cortigiani bisogna, che di-
uenti cortigiana, hò d'andare alle pri-
gioni da Triuellino.

Trap. Raccordati, che è carità visitare i
prigioni, e soccorrere gl'infermi, tanto
più quando tù stessa hai imprigionato
il mio cuore sotto il dominio della tua
potenza, e feritolo con gl'occhi faetta-
tori delle mie viscere.

Fia. Se le tue viscere fossero faettate n'ha-
ueri gusto per poter esser'io il mezzo
per risanarti, e così hauer nelle mani
quella chiaue, che può scarcerarti; mà
temo, che non essendo la chiaue suf-
ficiente, e debole la mia potenza ti
conuerrà rimanere prigione infermo;
mà ohimè vedi, per hora lasciarti im-
perfetto, & io deuo restare impotente,
e badare ad altri ordini: più a bell'agio
ci riuedremo, vattene.

Trap. Me ne vò a testa bassa mortificando,
per non poter compir il ragionamento
che ti deuo palesar, delle mie fiamme
amoroze.

Fia. Vattene con questo, ch'io ti darò ri-
sposta in altro tempo.

Trap. Addio.

Fia. Mi son trattenuta più del douere ad
vbbidire la mia Signora, perche tengo
particular' inclinatione a costui. Mà
lasciami chiamar Triuellino; ò là Tri-
uellino non senti?

S C E-

S C E N A Q V I N T A.

Fiammetta, e Triuellino.

Tri. **C**Hi è là, se siè boia andè alle
forche.

Fia. Non ti fare questi mali augurij, che
chi cerca troua.

Tri. Oh che voce morbida, pastosa, e de-
licata è quella, che hà percosso i buchi
delle nostre orecchie? eccomi pronto;
oh sei tù cor mio car, car, ti se pensi,
che tutte le porte sian come la tò, che
non se romperau'a i colpi d'vn cannon
de batteria, che diauol de batter' è
quel.

Fia. Sò che ci vuol del buono a farti muo-
uere; bisogna tempestarti vn' hora at-
torno a fartela finire.

Triu. Ah furbetta, la colpa è pur tò, e
sempre tè vuol descargar ados de mi.

Fia. Orsù fai ciò, che son venuta a far-
da te?

Tri. Mi non sò, sò ben quel che faria mi
con ti.

Fia. Sempre sei sù le burle.

Tri. E digh da vera, e non burlo.

Fia. La Principessa Isabella mia Signora
hor hora qui viene per visitar il pri-
gioniero Alessandro. Eccola appunto.

B

S C E-

SCENA SESTA.

Triuellino, Fiammetta, & Isabella.

Isab. C He fà Alessandro?

Tri. O'l dormiua vn tantin.

Isab. Entra à veder se è ancora svegliato, mà non li dir però nulla. Tu vanne ad aspettarmi nelle mie stanze.

Fia. E volete rimaner quì sola?

Isab. Par ben, che sij forastiera; nò sai, che è vsanza del nostro Regno, che anco le Prencipesse possan per tutta la Piazza del Palazzo passeggiare sèza sospetto?

Fia. Poi, che V.A. comanda, ecco mi parto per obedirla.

SCENA SETTIMA.

Isabella sola.

Doue vai Isabella? ah ch'io non vado, ah ch'io son strascinata. Alessandro puoi troppo, tu libero superasti le nostre atmate, prigioniero l'Anima mia. Hai più nobil Vittoria con le catene, che con la spada. Non solo l'esser tu gentilissimo, l'esser bellissimo, ma quello stesso esser misero, quel trouarti trà nemici, quel non esser più di te stesso, m'hà fatto tua. Amore s'afficurò l'entrata nel mio petto, mascherandosi di pietà; ond' io credeua di compartirti,

e ti

e ti amaua, & al fine m'auueggio che pensai d'esser Principessa generosa, cōpassionando vn' Infelice, e son femina debole, amando vn priuato. Oh se forse non son tale per l'amore, che puro è affetto gentile, sarò tale per scoprirmi. Et io sarollo? io di sangue reale amo vn' inimico? io che sono sopra le altrui libertà, mi soggiaccio ad vn prigioniero? ah nol farò. Si calpesti il cuore prima, che la corona, mostri autorità sù gl'affetti proprij, che la tiene sù l'altrui vite: torniamo in casa Isabella. Mà a far che torneremo? a distillarsi in lacrime, a distruggersi di dolore, ad accrescer l'incendio co'l chiuderlo, a chiuderlo perche ei scoppi. Deh habbi pietà di te stessa: vuoi tu morire? e perche nò per la dignità: mà se la fortuna voleua, che io fossi di diamante, perche hà permesso alla natura farmi petto di carne? chi hà scudo di honore, e non ripara, soffra le ferite, e non gridi; dure leggi, che m'imponete il partire, crudo Amore, che mi sforzi a fermarmi! Misera Isabella, che nè dei sprezzar i comandi, nè puoi vincer la violenza.

B 2

SCEN

S C E N A O T T A V A .

Isabella, e Triuellino.

Tri. **P** Erdonem cara Signora s' hà son stà tant' a tornar , perche il Sig. Alessandro dormiua così voltà soura vn lad, e può s'è voltà supin , e mi credeua, che'l se sueias, mà l'hà continuad' il sonn' così con la bocca vn tantin auerta, con tanta gratia, che'l m'á fatt' venir volontà di pisarghe dentro : mà vn gatt' golos se n' è accorto , saltandom' a meza vita glie saltà nel mostaz, e l'hà fatt' destar, volì che vel fazza venir quì dinanzi .

Isab. (Beh, pensier, che risolui ? non farà egli lecito almeno come altre volte godere della sua vista , parlar seco , e non palesarsi ? sì farà) conducilo .

Tri. A vagh' a torlo .

Isab. Fermati vn poco (mà chi m'assicura di poter frenar in guisa il cuore nel petto , che auido di poter vagheggiar quel bel volto , non corra a farsi vedere ne gl'occhi tutto auuampato di fuoco ?) non lo chiamar nò Triuellino .

Triu. A lasso star .

Isab. (Ah feminuccia , così poco ti fidi nella tua virtù ? e qual gloria stimi tù il saluarsi non combattendo ? chiamalo , chiamalo pure .

Tri. A vagh' a torlo .

Isab.

Isab. (Mà che combattere, s'è nella riputatione , è anche perdita il voler pericolare ?) non andar Triuellino .

Tri. A lasso star .

Isab. Ah Dio, chi potesse; mà non si può deh perche egli non vié spinto da vna occulta pietà da per se medesimo ?

Tri. A vagh' a torlo .

Isab. Non lo sò .

Tri. A lasso star .

Isab. Non lo dico .

Tri. E mi non me ne muouo .

Isab. (Quanto tempo mi perdo ? già l'hauerei parlato due hore, e che farà mai ? tentiamo se resisto, forse non farò vinta, se io mi parto , certo , che io farò morta) fallo venire .

Tri. E mi non mi muouo .

Isab. Non odi animalaccio ?

Tri. E mi non me muouo .

Isab. Che sì, che sì .

Tri. Mà s'aspett, che mi disì che me ferma

Isab. Vuoi finirla, sì dico .

Tri. A sì pur resoluta nè .

Isab. Vuoi, ch'io replichi ?

Tri. Horsù al vagh' . E Sig. ch'al lasso star .

Isab. Giuro a mè

Tri. Cancar l'è rabbiosa .

Triuellino entra, & Isabella resta .

Isab. Ohimè, che confusione è questa ? mi tremano le gambe , mi mancano le parole , peno a respirare , non sò dou' io mi sia . Mà eccolo . Animo, che il cuore adesso è con mè .

S C E N A N O N A.

Alessandro, e Isabella.

Ales. **C**He benignità di stella mi trahe
a rallegrar la mestitia della
prigione con il sereno di V. A.

Isab. (Può trouarsi gratia maggiore?)
Confesso Alessandro, che vorrei hauer
forza di rallegrarui per rallegrarmi,
poiche veramente m' affligge compas-
sione di voi, e conosco, che mio Pa-
dre troppo è severo in tener trà cotan-
te angustie vn prigion di guerra, per-
che fù troppo valoroso.

Ales. Non giudico le attioni di chi riu-
risco l'autorità, ben' assicuro vostra
Altezza, che se nulla è in me di valore,
io me ne dolgo, poi che mi fè possen-
te a recarle danno, così me ne pregio,
poiche forse mi farà suo ben che inde-
gno prigione.

Isa. Pregiateuene pure per quel capo per
il quale ve ne dolete, perche la perdita
di pochi Vascelli non farebbe pari al-
la fortuna d' hauer conosciuto il valor
vostro, pensate de l' hauerlo acquista-
to, e non ch'io lasci d'amarlo per ha-
uerci vinto vn'armata, (mà stò per di-
re, che l'amo, volli dire l'amerei mag-
giormente se egli hauesse rapito me
stessa) perche i magnanimi non mira-
no, che il valor de'nemici, quant'è più
gran-

grande è più dannoso alle loro forze,
mà più conforme alla loro generosità,
& io son tale, che mi picco d' hauer
gran cuore (se capisce Amor infinito.)

Ales. Ben il dimostra V. A. in vna gran-
dissima cortesia.

Isab. Copriteui Alessandro.

Ales. Veggo, che sono alla presenza di
Vostra Altezza.

Isab. Copriteui, e se l'Altezza l'impedis-
ce lasciatela andare, ch' io non la vo-
glio con voi, (che io, lassa me?) è que-
sto non è scoprirsi.

Ales. Per non far vn' errore, ne hò da far
due?

Isab. Orsù non s'erra nell'obedire, quan-
do io fossi vostra prigione, non sò se io
vi resistessi cotanto, (deh honestà rin-
forzami, ch'io cedo.)

Ales. E' con ragione, perche ancor mia
prigione mi fareste superiore.

Isab. Oh via fate conto d'esser nel mede-
simo grado, e copriteui, e trattate fa-
miliarmente.

Ales. Allà fine obedirò i vostri comanda-
menti, ancorche per cortesia eccede-
ser la conuerienza.

Isab. Dite pur per amore.

Ales. Ben protesto, ch'io patisco forte a
commetter tal mancamento, però V. A.
comanda, & io obedisco.

Isa. Orsù, già che io veggio, che patite rã-
to a star meco coperto, scopriteui, mà
nò il capo, scoprite il vostro petto, cõ-

ferite meco i vostri pensieri, impiegate mi doue io vaglio, sfogateui, disacerbateui, dite, vi tormentano le catene?

Ales. Poco le sento, perche altre troppo più strette poco me le lassan sentire.

Isab. Che linguaggio sent'io? d'amante, perche l'intendo; e che catene son queste? son di ferro ò di bronzo?

Ales. Come? son di metallo così nobile, così puro, che fa piombo l'oro nel paragone.

Isab. Ah che speranza mi folleua l'anima, dunque son tanto fine?

Ales. Fate conto, che siano fatte di diademi Regali.

Isab. Desiderio non mi far trasognare; e possonsi vedere?

Ales. Nò, che sono inuisibili.

Isab. Ah Alessandro, che catene d'oro finissime, & inuisibili, altro non ponno essere che amorose.

Ales. Nè io ammetto impossibili.

Isab. Del dite a me l'amor vostro, che il mio cuore è tanto pronto a i vostri aiuti, quando ei sia buono, quanto al vostro compatimento quando egli non vaglia di più. Doue tratcorso? ahimè, non vorrei, che si discoprisse.

Ales. Non mi lice dir d'auantaggio, basta che il Mòdo ancor di me potrà bē dire, questi aspirò alle stelle, e se sei nō giunse la vita venne men, ma non l'ardire.

Isab. E ciò nō è a fauor mio? Almeno non puossi egli sapere se ella è alcuna Dama di nostra Corte?

Ales.

Ales. Non hauete Dama, che la pareggi?

Isab. E di che grado è ella?

Ales. Eguale al vostro.

Isab. Di che bellezza?

Ales. Pari alla vostra.

Isab. A chi la paragoneresti?

Ales. Non ad altri che a voi medesima.

Isab. Che desidero io più? beata me; ma non oso intēdere il nome per non obligarmi a totale discoprimiento, ò ad honorata repulsa; e doue si trou'ella?

Ales. Io l'hò dinanzi, cioè nel petto viuamente scolpita.

Isab. Con che ingegno discasconde il suo affetto senza offender' il mio decoro; è gran tempo che l'amate?

Ales. Fù quasi vn punto l'amarla, e rimanger priuo di libertà.

Isab. Puossi parlar più chiaro? e voi credete d'esser riamato da lei?

Ales. Dourei esserlo, non sò se io il sia, perche ben che io habbia dinanzi a gli occhi della mente argomenti chiari da sperarlo, la fortuna suol però prender si giuoco de gl'infelici.

Isab. Non più cuore, non più, ch'io non resisterò; non hà che far la fortuna, doue s'hà da giudicar del merito.

Ales. Quest' è vn giuditio, doue troppo haurei, che temere.

Isab. Lasciate la modestia, e nō temerete.

Ales. E virtù il conoscer se stesso.

Isab. Conoscete anco gl'altri, e farete contento.

B

Ales.

Alef. La distanza è troppo grande per la conoscenza.

Isa. Ogni distāza è agguagliata d'Amore.

Alef. Piaccia al Cielo, che sia così.

Isab. Sì farà. Addio Alessandro. Non temete, che sia vero quel che v'hò detto, che io farouene sicurtà.

Alef. Ben potrebbe assicurarsene ogn'vno, mà non già io. Oh veda V. A. il guanto, che gl'è caduto.

Isab. Non importa, tenetelo per curiosità di vedere se la vostra mano s'aggiusta con la mia.

S C E N A X.

Alessandro solo.

CHe farà questo? che vuol dire la Principessa se la mia mano s'aggiusta con la sua? ah nō s'aggiusta nō; poiché io l'hò indicibilmente con vna destra congiunta, nè hà di bisogno di guanto vna mano, a cui serue di riparo la fede. Temo che la Principessa m'ami, e che creda detto per lei ciò, ch'io solo per Matilda diceua. Conosco le mie stelle: ò Dio sfogan sopra di me, anco con farmi amare. Ah Isabella, che io non posso esser tuo prigioniero per più d'vn capo. Tu ti pēsi di felicitarmi con l'ingrandirmi, & io sono già grande: il saltar da vna Corona in vn'altra hà nel mezzo troppo gran precipitij.

Deh

Deh se quanto hò di buono tutto è con Matilda, che ami tu in mè? s'altro in mè non è d'amabile, che la sembianza di Matilda, ami la tua riuale? m'amerai veramente se tu mi lasci, & allhora mi farà lecito amarti, almeno perche non vorrai priuarmi di Matilda. Hor che farò, s'ella più liberamēte torna a scoprirmisi? risoluto rifiuterolla? Donna potēte muta in troppa rabbia vn'amor disprezzato. Mostrerolle corrispōdenza, e ciò forse mi somministrerà qualche mezzo per la mia libertà? ah, che ne men fingendo mi dà il cuore d'amar altri, che tē cara sospirata, lontana Matilda; ch'io cooperi volontariamente perche altra stimi, che io non sia tuo? non voglio fare, non lo posso fare, non posso trouar parole Amoroſe per ingannar'Isabella, s'io non ne sò altre che quelle proprie così di tē, che non ponno applicarsi fuori di tē. T'amo troppo, Matilda, t'amo troppo; E tu cara, ami tu mè? se talhora ripensando alla disparità del mio stato col tuo, par sì indegna cosa l'amarmi, siati testimonio Isabella, che io non sono indegno d'esser amato da Principessa; souuengati talhora quei soau' scherzi della nostra tenera età, quei dolcissimi affanni della nostra giouentù, quella camera, quella destra, quel bacio, e se puoi non m'amare. Mà forse tū m'ami troppo, per esser preda d'vn Rè crudele

B 6

dele

dele, & irato, immaginandomi posto trà durissimi ceppi, sotto il peso d'aspre catene, priuo affatto d'ogni ristoro, e separato in tanti mali da tè, rifiuti il nutrimento, sommergi nelle lacrime le notti, t'imprigioni in vna stanza per imitarmi, e maledicendo i riguardi, che ti tolgano il venir ad essermi compagna nelle miserie, poiche non puoi partecipar meco de mie mali tutti intieri, col mezzo della immaginazione gli soffrì. Nò, nò, Matilda t'inganni, non voglio, che m'ami a questo prezzo, pensa solo a mè, ne t'affliggere, che se pensi a mè son felice.

S C E N A XI.

Capitano, e Trappola.

Cap. **C**He si dice di questo capo marmoreo, di queste atalantiche spalle, di queste briaresche braccia, di queste gigantee mani, di queste Erculee colonne, di questo colosso tutto pieno d'horrore, e di spauento.

Trap. Si dis, c' havi la testa com' vna tor, le braz, che tirerien' vn rem da galea, le man da penetrar in tutti i luoghi, oue sia or, & arzan, il bust, la test, da tast, il bust da bast, el rest d'arrosto.

Cap. Buono per vita di Marte, io fui furibondo nell'armi, mà hora sono dal fuoco d'Amore arso, non che arrostito.

Fui

Fui vago di stragi, e di ruine, famelico, e sitibondo delle carne, e del sangue degl'inimici più indomiti, mà hora vna falange di centurati, e di giganti hauebbono potere di farmi ritirare ben poco il passo.

Trap. E però haueua intes, che com' eri forte a romper i cadanz alle porte delle case, e delle botteghe, così eri estremamente veloz nel correr, e saluaru' in logh sicur.

Cap. Mà chi può fuggir d'Amore; se ben hà l'ali, Amore m'hai vinto, io lo confesso, & hò voluto degnarmi di costituirti mio araldo, amore mio eloquente mezzano per il gran Capitano N. che maggior di questa non ti si può addattare, che nuouo Mercurio di questo Giove moderno.

Trap. Hò paura, che Giove non habbia da esser mortificato dal Sabbatho; mà Signor senza tanti epiteti, basta che disi, che voli che faccia il ruffian in buona lingua vulgar senza comentì.

Cap. Appunto, mà è ben necessario, che per facilitar mi la gratia della adorata mia Dea, tù sia informato delle qualità de miei meriti, delle prerogatiue, del mio valore, il quale emulo del Sole per tutto il Mondo risplende.

Trap. Credo ben, ch' habbiar' del nulo ben quant' habbia splendor il Sol, mà nò son però informà di qualche vostra prodez, e sò che l'altro di sfidaft'cent'

huo.

huomini alla Port, doue andast' ad aspettarl, mà non venn'mai, perche ieram in preson, e voi rabbios per il suo mancamento merest de vostra posta de man alla spada, e con vn dritto, & vn rouescio portast' via vna bugada intiera, che era distesa al Sol.

Cap. Nella collera m'accieco, e dò ad amici, e nemici.

Trap. E l'è vera, e dè a tutti, da quei che han d'hauer in fuora, mà ecco il Signor Pantalon vogl'andargh'incontro.

S C E N A XII.

Trappola, Pantalone, e Capitano.

Tra. **I**L Ciel vi salua Sig. Pantalon, le là il Sig. Capitano, qual desidera parlar con V. S.

Pant. Eccomi pronto a seruirlo.

Trap. Ades ghel digh. Sig. Capitan le là il Sig. Pantalon, che dis, che gà da far vna imbasada da parte della Prinzipessa.

Cap. Oh buono, cospetton delle prime stoccate, che insegnai a Marte, sarà senz' altra ambasciata amorosa, viemmi a trouar a casa Trappola, che per la buona nuoua ti voglio donare quaranta stranuti de l'alba di Maggio, che spirano odor di rose soauissime.

Trap. E mi vi vò donar il fum di cèto correz, che ti yenga il cancar cò ritornelli.

S C E N A

S C E N A XIII.

Capitano, e Pantalone.

Cap. **S**eruidor Signor Pantalone, eccomi pronto.

Pant. Bas la man Sig. Capitan, mi son quà al suo comando.

Cap. Dica pur V. S.

Pant. Parli pur ella.

Cap. Tocca a voi.

Pant. Anzi a V. S.

Cap. Chi hà da far l'imbasciata.

Pant. Chi vuol'el seruitio.

Cap. Mà io conforme quello, che sentirò.

Pant. E mi stò aspettando, che scomenz.

Cap. Tocca a voi a farmi l'imbasciata.

Pant. Dih, che tocca a voi a dirme il vostro bisogno.

Cap. Esponete perciò prima quello, che v'hà detto la Principessa.

Pant. Non son obligà a riferir i sò segreti.

Cap. Se ella v' hà imposto, che mel dobbiate dire.

Pant. A chi?

Cap. A mè.

Pant. Chi ve l'hà detto?

Cap. Trappola.

Pant. Che cosa?

Cap. Che doueui farmi vna imbasciata per parte della Principessa.

Pant. E a mi el mà detto, che voleui parlar mi per negotio importantissimo: che

vi

vi pias da mi?

Cap. Nelle fattioni di guerra, negl'assedij, nell'ordinanza degl'eserciti, nel piantar squadroni, nel dar batterie, nel formar trinciere, nel distrugger armate, nel debellar Prouincie, nell'acquistare Imperi, e Regni son ottimo Maestro; ma nelle cose d'amore mi conuiene cercare il vostro consiglio, & aiuto.

Pant. Credo ben d'esser' in questo Pistesso, che se vù nella guerra tanto innocente, che poraue andar in Paradiso, ma chi è la Dama così fortunada, che vù amè.

Cap. Squadron de miei desiderij, battaglioni de miei pensieri poneteui in ordinanza con ricchi arnesi, è in candide armi per le contrade del petto, ponendoui in bizzaria festeuole, preparando salute, spiegando bandiere, animate col fiato gl'oricalchi, fate rimbombare i tamburi, douendo passar quel nome adorato. Questa è, inchinate il capo, purgate l'vdito, inalzate la mente, adorate il nome, e state quindici giorni digiuno per la reuerenza, che si deue al nome eccelso della Principessa Isabella. E perche voi sete da lei così fauorito, intendo per farle cosa grata regalarui, perche hauendo alleuata lei fanciulla alimentate le mie pretensioni con l'adoprarui seco per mè, & impiegare ogni vostra persuasua in far sì che ella corrisponda al mio affetto, e premij la mia fede.

Pant.

Pant. Ah, ah, ah, adesso sì, ch' hauri mostrad' il vostro giuditio, adesso voglio metterghe del bon, ghe farè pur azeuolezza nella dote, è vera.

Cap. Eh che non voglio altro, che la sua bellezza, ma ecco che esce la mia auro-ra, siate voi il mio Vecchio Titone, che supplisca per mè.

Pant. Vago, e se la non crepa del rider, non ghe pericol, che la crepa per amor desta bestiazza.

S C E N A X I V.

Isabella, Matilda, Pantalone, e Capitano.

Isab. **H**Aueuo io a consumarmi così? ero forse la prima, che hauesse amato huomo di conditione minore.

Mat. Ben seguiti pur V. A. infelice mè, doue sparera il colpo.

Pant. V. A. me perdoni se l'interrompo, perche la causa l' merita.

Isab. Oh Pantalone, che vi è di nuouo.

Pant. Ambascadori, corrieri, littere de tutti i Principi, che manda a rallegrarsi con V. A.

Isab. E di che.

Mat. Stò come il reo vicino al patibolo.

Pant. Vede V. A. là il Capitan della guardia.

Cap. Già mi guarda per vita di me, hor mi pongo in postura giouenile, & amorosa già adoprata ad infiammar le Diue del

del mare, e della terra.

Pant. E 'l meschin bisogna compassionarlo, amor ghe hà pres la mira vn poco tropp'alta, in cambio di chiapparlo nel cuore, el gà colt nel zeruel, el vorraue mutar habitatione, e che V. A. ghe facesse, assegnar' vn' appartamento nello Spedale de matti.

Isab. In somma io non v' intendo.

Pant. El xè innamorad di V. A. e m'hà pregà che ve lo faccia entrar ben in gratia.

Isab. Ah, ah, e voi che mi consigliate.

Cap. Che gusto li dà la pratica: come sapo-ritamente si ride; io fò festa di così felice annunzio.

Pant. Quant' a l'hom' è non me dispias se l'haues vn pò più zeruel, se ben da l'altra parte xè da dir' assae, perche bisognaraue, che V. A. sufazesse lo stomaco a cose dure, perche non vuol alla so Tola da manziar' altr, che petardi per pañiz, colobrine a minestra, per oliue bale di moschett', e qualche pez di cannon in cambio di falsizott.

Mat. (Le mutazioni grandi di fortuna, ah che mutan troppo l'animo ancora.)

Isab. Orsù riserbianci ad altro tempo questo trastullo, che per adesso sono occupata.

Cap. Io scoppio d'impatièza, Sig. Pantalonditeli, che li farò in dote di dieci Prouincie, otto Regni, e quattro Imperi.

Pant. Senza i terrè, che l'hà adosso, e i molini, che l'hà nel zeruello, de bestiammi

NON

non ghe ne manca, perche xè tutto pieno el sò paese. Signora contenteu, di dar vn tantin d' vdienza a sto pouer' huomo, se no 'l vè tempesterà a torno vna grandine d'impertinenze, che no 'l ve lassarà far buon raccolto de' vostri negotij.

Isab. Hor via fate, che venga.

Pant. Sig. Capitan innanzi, che la Signora Principessa vuol' ascoltarui.

Cap. Serenissima Principessa, mio riuerito nume, confesso, che sarebbe stata prefuntione l'amarui se non fusse in me giustitia: l'ardimento mai chiese pietà, fuor che hora a V. A. perche già mai viddi bellezza simile alla vostra; non stimai degno amore del seggio di questo mio petto, perche sempre il vidi fanciullo vile, & hor gigante lo scuopro ne' vostri lumi; per questo l'accetto: così V. A. può mettersi al collo pendente alla sua catena d'oro il mio cuore, sicura di tenere in quella gioia, che vale più del mondo intero, poi ch' egli hà vinto tutto il mondo.

Isab. Riceuo il presente, ancorche non lasci di darmi fastidio, ch'vn'huomo come voi resti senza catena, e mentre penso alla ricompensa andate ad esercitar la vostra carica.

Cap. Mi parto, e rimāgo, rimāgo in voi, voi meco venite, perche nel cuor vi porto, e l'anima mia vi lascio, sì che nel lasciarui, meco vi porto, e nel portarui,

qui

qui meco vi lascio.

Pant. Non dirè, che non hauè comodità di dir il fatto vostro, ma voglio accompagnarue, perche l'allegrezza fa far gran cose; seruidor di V. A.

Isab. Com'io ti diceua ò Cesare, tanto grandi come i volgari loggiacciono ad esser vinti, la differenza è solamente, che questi prima di vedere il nemico voltano le spalle, quelli combattono, s'io le battaglie, che hà sofferto il mio seno per non cedere a questo affetto, pur al fine hà ceduto, nè me ne dolgo, tale è il mio vincitore.

Mat. Perche? forse hauete seco patteggiato le condizioni della Vittoria?

Isab. Questo è quel, che haueua preso confidentemente a narrarti. Io hò parlato non è molto con Alessandro.

Mat. (Ohimè) & egli v'hà risposto?

Isab. Piano, te non fai ancor le proposte. Per vn velo di cortesia, hò fatto trasparirti l'ardore della volontà, di che senza discender dal mio grado, hò condesceso al mio amore.

Mat. Sì, ma egli non dourà hauerui inteso.

Isab. Hò parlato in maniera, che l'equiuoci de miei detti, seruiuano non a celarmi, ma non auuolirmi.

Mat. Almeno si farà infinto di hauerui inteso.

Isab. Anzi nò, perche hà inteso nell'istesso linguaggio.

Mat. In che maniera? con che parole?

Isab.

Isab. Mentr'io l'hò scoperto amore copertamente, ei copertamente m'hà scoperto corrispondenza.

Mat. Eh, che il desiderio v'haurà burlato.

Isab. Nò ti dico, che la mia fù vna maschera trasparentissima d'humiltà, d'honestà, fa tuo conto, che non meno trasparente fù la sua del rispetto.

Mat. Assicurateui, che v'ingannate.

Isab. Assicurateui, che t'inganni.

Mat. (M'assicuro, ch'egli m'ingànò se questo è vero) non può esser ch'egli intendesse d'altra, ciò ch'applicate a voi?

Isab. Sì, se fosser state parole generali, ma erano caratterizzate sì propriamente, che è impossibile, che fossero d'altri, che mie.

Mat. Per esemplo ditemene qualch'vna.

Isab. Non hò tempo, e ti chiedo per altro. Bastiti, che il voler dubitarne sarebbe vn voler chiudere gl'occhi verso vna felicità, che ti stà a faccia a faccia.

Mat. Non potrebbe esser, che egli fingesse per qualche suo disegno?

Isab. Oh Cesare, son io sì brutta, e sì vile? è vsitatissimo, che vn'huomo ancor che sprezzato ami vna femina; sarà forse strauagante ch'ei'l faccia perche è amato, perche son Principessa?

Mat. Ma sò ben'io degl'esempi di Principesse tradite da huomini ordinarij, da esse non pur amati, mà adorati.

Isab. Orsù non m'augurar male, quando voglio, che tu procuri il mio bene. Sai

ciò

ciò, ch'io voglio da tè?

Mat. (Se volete Alessandro non è più mio) dite pure.

Isab. Voglio, che tu li parli.

Mat. E quando vi parlò, mostraua egli veramente affetto ne detti.

Isab. Tu pur torni doue non fà bisogno, s'io ti dico di sì?

Mat. Ohimè, ohimè.

Isab. Che hai, che gridi?

Mat. E' vn pezzo, che m'hà assalito vn dolore, e mi cresce continuamente.

Isab. Ben'io da poco in quà ti vedo turbato, vuoi tù andare a riposarti.

Mat. Nò, nò, che ben passerà, dite pure ciò che volete.

Isab. Voglio, che tù veda di parlarli, e che me li scopra del tutto.

Mat. In somma quando egli vi si scoperse, il fè in maniera, che non potete dubitare nulla?

Isab. Io credo, che il male ti faccia delirare, in quai spropositi dai.

Mat. (Torna in tè Matilda, e resisti) hauete ragione, sù dite, che io son ritornato in me stesso.

Isab. Dico che me l'hai a palesare innamorata apertissimaméte. Ma vedi Cesare, se tu amasti già mai, se forse ami al preséte, (così dian le stelle al tuo Amore la corrispondenza, ch'io trouo con Alessandro, così ti serbi il tuo bene la fede, ch'io spero ottener da Alessandro) fatti venir in mente, parlando seco,

tut.

tutte le parole più efficaci, più espres-
sive, più affettuose, che spendesti già
mai con l'Idolo tuo, & a mio fauore
le adopra. Vestiti nella mia persona, fà
conto d'esser me stessa, e dilli poscia,
che l'ami come l'anima tua, che non ti
prezzi per altro, se non che per esser di
lui, che abbandoni ogni grandezza per
esser soggetta á lui, e che viurai con
lui, ò morirai per lui.

Mat. Così farò; Mi trasformerò in voi me-
desima, e li dirò, che l'amo, e che l'ado-
ro, che egl'è mio, che non può essere
d'altri, che mio; che m'ucciderò prima
che soffrire, che non sia mio: ma se a
detti così fedeli ei non risponderà, co-
me è giusto, gli diò, che egli è vn'in-
grato, vn perfido, che merita d'essere
inghiottito dalla terra, fulminato dal
Cielo, poiche non cura d'vna fede così
sincera, poi che disprezza vna pouera
Principessa, che per amarlo hà ridotto
la sua fortuna ad esser pari alla condi-
tione d'vn misero prigioniero.

Isab. Non poteui dir meglio. Però non
credo, che farà di bisogno, tuttauia fal-
li quei rimproveri con vn poco più di
doicezza, che troppo mi pelerbbe, in
vece d'amarmi se ne sdegnasse.

Mat. Sforzerommi a frenarmi, benché io
quando sento torti d'ingratitude non
possa non risentirmi sì ardentemente,
come se toccassero a mè.

Isab. Horsù, Cesare, tù vedi quanto siano

ca.

caparre grandi della mia gratia, il confidar in tè cose, che mi premono tanto, sij buon fabro della tua fortuna, con esser buon ministro delle mie voglie.

S C E N A X V.

Matilda sola.

E Fia, che io creda? fia ch'io lo creda Alessandro m'amasti, mentre ero grande adesso douresti amarmi, che son impouerita per tè, stimar più la mia fede della mia fortuna. Hor s'io non hò ricetta più nel tuo animo, doue lascia andrò? refterò quà oue l'insofferenza di tanto torto, palesi ad Isabella quella ch'io sono, ond'ella crudelmente gelosa mi ti tolga da gl'occhi, come mi t'hà tolto dal cuore; tornerò sola in Sardinia ad estinguer co'l sangue lo sdegno honorato di mio Fratello per la fuga, del quale mi farei schermita riconducendoli vn carissimo amico, & vn degno Cognato. Non fia mai vero, ch'io riuegga quei luoghi troppo amati per le dolci memorie, e per le perdute speranze; quella Camera secreto testimonio di promesse così giurate, che habbia tradite? ah, ch'io non posso crederlo nò, se'l vedessi con gl'occhi proprij, perche voglio, che possano ingannarmi più gl'occhi miei di tè, che sei la pupilla degl'occhi miei, e se pure
l'hai

l'hai fatto Alessandro, io ti perdono, anzi prego il Cielo, che Isabella t'amoranti, che non solo ti faccia libero, ma Sposo ancora. Conosco, che il destino, mentre ti fa amare da vna Principessa sì grande, non vuol che ti posseda vna pouera Pellegrina, pouera non solo per tè, ma di tè.

S C E N A X V I.

Fiammetta, e Trappola.

Trap. **T**'Hò pur chiappà a caualier como le leure, i me bracchi t'hanscouerto, che son i me pensieri, restamò, che'l mio leurier ti chiappa, e te metta sotto come vinta dalla furia amorosa del mio cazzador.

Fiam. Adagio, che anche i cacciatori lasciano il pelo, quando meno se lo pensano, e tanto più quelli, che volendo cacciar in luoghi spinosi, lasciano i bracchi, & il leuriero, ne riportano la testa rotta, con il muso tutto lordo, che ci vuol altro, che stufa a liberarli.

Trap. Te zed'in tel cazzar, perche bisogna che ti habbia vna lūga pratica in questo mestier, se non per ti medesima per altri, che te habbian istruida, e forse che ti l'ha per linea paterna, e materna, che essendo stà cazzadori perfetti ti sij restada erede del Patrimonio, e della dote de tò madre.

C

Fiam.

Fiam. In questo credo, che habbiamo insieme la Madre vniuersale, & il Padre a discrezione, ma se trattiamo di caccia in questa maniera non perderemo mai saluaticina, & essendo la caccia infruttuosa, si potranno gettar' in mal' hora i bracchi, & affogare il liuriero per essere inhabile a giungere.

Trap. E' leurier zunzerà, se non troua intoppo de sterpi, e bronchi nella fratta della tò gratia, del resto non me ne curo, che i bracchi entran nella bandida, che forse ghe sarian grandissimo pregiudizio oltra il pericolo, che saria ad arbitrio, e forse mortal per le guardie, e spie cattive, che stann'a torno i fossamenti, e boschi.

SCENA XVII.

Cola, Trappola, e Fiammetta.

Col. **I**ssa è la Serua co la quale lo Sig. Odoardo m' hà ditto ca faccia amicitia, pè bita mia cà na faccia regalata da Principessa, vogio scieghire na postura, che le faccia trasire fino allo profonno dello core lo saluto meo.

Fiam. O frutta nuoua, è qui vna bottega d'inchiostro.

Trap. T'assecuro, che til'pol'trattar come vn negro senza farghe torto, mi zerto non hò mai vilto el più grosso Scorpion de questo, ma l' hò per vn scarafaz

faz

faz vsci da i cagaduri.

Col. Se le spiritelle infocate, che vscendo da chille splennidissime stelle faudatarie imperiale de lo castello di chisso core, (ma meglio, che chisso no poco predicatorio) gloriosa colonna a cui s'appoggia la speràza de l'Anima mia.

Fiam. Costui si crede, che io sia oppillata, e che mi piaccia il carbone.

Col. Ch' io saraggio fortunatissimo se seruana, che di nutrimento a chisse rose moscoleate.

Trap. O là, o là, a chi digh mi, ò preda de paragon da bastonate, se ti va a caz'a borse, ò a ferrajoli, qui non ghe da far ben, perche le borse son vode, e la robba è frusta, se vè vergotta de bon, è fatt' per i galant'hom' è nò per i Napolitani

Col. Mò è lo tièpo de fare nò duello ped' amore de Dama, che bò dicere faccia d'empiso, e membra di squartaciato.

Trap. O quint'essenza de ladri, che si, che ti vest' il mostaz' a liurea del tuo habito, desiplinand per le piaz, e refudio del boia. Fiammetta se ti non mi tien farò salsizza di costù prima del tempo.

Fia. Fatemi vn pò veder le vostre prodez.

Col. Mira faccia de bufalo.

Trap. A mi zera de bufalo. O testa di castron.

Col. O figlio di cento para de corne.

Trap. O ichiuma di canaia, semenza da galera.

Col. De semenza de Sbirro per cento generation.

C a

Trap.

Trap. O vituperosa anche prima, che cominciassse la tò stirpe.

Fia. Mi par che costui cominci a portarmi poco rispetto.

Col. Cinquanta sgozzoni aggio ammaniti pè chisso insolentissimo viso.

Fia. Adagio, fermate, che io voglio decidere i vostri litigi, essendo io causa per quanto veggio, del vostro duellare: ma auuertite, che quello che a miei detti sarà inobediente, si rimarra deluso, & abbandonato in tutto da me, e per lo contrario l'altro sarà di mè libero Sig.

Trap. Son contento.

Col. Ego approbo.

Fia. Ogn'vn di voi si chiuda gl'occhi, si metta sù questi canti, nè si muoua, se io non lo chiamo, e quello che sarà il primo a trouarmi mi acquisterà per sua.

Trap. Eccomi qui pronto, e stò nel mio posto, sinche sento segno de la tò chiamata.

Col. Et io volentierissimo, ah mè pongo a chisso posto, co gl'occhi ferrati, aspettando la voce angelica di Fiammetta, che mè chiama.

Fia. Andiamo Trappola, che questa trouata è per leuarmi dal fianco questo importuno.

Trap. Cola adesso è il tempo.

Parte Trappola con Fiammetta, resta Cola cercando per Scena. Arriuu Odoardo, e Sigismondo.

S C E.

SCENA XVIII.

Odoardo, Sigismondo, e Cola.

Od. S On sicurissimo, che se altri può pagonar la sua fede, io, che sò solo,

Col. T'haggio guadagnato bita mia a buona guerra.

Odo. Che hai bestia, sei vbriaco.

Col. O site vù Prencipe Odoardo mio? de gratia annate per le vostre facenne per faremi piacere.

Odo. (Ohimè mi rouina costui.)

Sigis. Che cosa è questa?

Col. Pensate s' io bolisse torue la Prencipessa Isabella vostra innamorata, che cosa fariste; sappiate donca, che voi con nò vene annate me togliere la mia; Deh Sig. Odoardo bello. Oh perdonateme se sempre ve chiamo per lo vostro nome, voglio dire Seralto.

Sigis. Quà sotto ci coua inganno, voi non sete Toralto? di che vi turbate?

Odo. (Ah traditore, se non me la paghi) niente Sig. colui deue esser'vbriaco.

Sigis. Ah, che ci è tradimento) vien quà scelerato, di la verità, chi è costui.

Col. Scuro mè! de ia songo muorto, & aggio vcciso lo mio Patrone, Prencipe Sigismondo mio, eccomi alli piedi toi.

Sigis. Chi è costui ti dico; ecco là la tua morte se menti.

Od. Così vò chi si fida; stelle sete pur fatie.

C 3

Col.

Col. Isso è lo Sig. lo Sig.

Sigif. Ancora non ti sbrighi.

Col. Chiano, che me sè trauerfato vn'osso dinto la gola, isso è lo Sig. Toralto.

Sig. Passi la prima bugia. Ecco il pago della secōda, chi è, & a che fare è venuto?

Col. Patron mio, nelli capitoli nostri non ci è cà m'aggia da lassare accidere per fareue seruitio; per questo con buona licenza squinteraggio lo segreto, Isso è Odoardo Rè di Sardigna, che è venuto incognito per essere innamorato della Prencipeffa Isabella vostra sorella, aggio detto tutta la verità intiera: ò como mi arricordo ben li fatti della Padrona. *Si parte.*

S C E N A XIX.

Sigismondo, & Odoardo.

Sigif. E vero, ciò che dice costui?

Odo. E Prencipe Sigismondo non m'varrebbe il mentire, perche son scoperto, nè se mi valesse me ne varrei, perche son Prencipe, sono Odoardo, e benchè vostro nemico, m'hà però tirato nel vostro Regno amicitia, & amore, quella per liberare Alessandro, questo per esser prigioniero d'Isabella, se volete hauer riguardo a quel che io vi sò per fortuna, stà in man vostra l'esser vèdicatore, se volete mirar a quello, che io vi sono per volōtà, hauete bel cam-
po

po d'essere generoso; però com'vnque vsiate di vostro arbitrio, potrò bē forsi dolermi del mio successo, mà non mai pentirmi della mia resolutione.

Sigif. E come amasti voi mia Sorella, se non fosti in Corte nostra già mai.

Odo. Ella fù nella mia.

Sigif. Come?

Odo. Porton ne là vn suo ritratto, & in esso l'amai.

Sigif. Et io che ti son tanto simile Odoardo nell' amar la tua Matilda per vn ritratto, ti cedo poi cotanto nell'auenturarmi ò in lei, ò in mia vergogna.

Odo. Se vi sospendete, pensando, ch'io vi habbia offeso, pensate che dou'è Amore non v'è offesa, perche ci è stima.

Sigif. Hor basta, io saprò scōtarla del pari.

Odo. Non haurei incōtrato i pericoli se nō hauessi auuto petto per tutti gl'esiti.

Sigif. Hò ben moneta corrispondente à pagare i vostri ardimenti.

Odo. Non sarà se non nobile, poiche essa non son altro, che a generosi.

Sigif. Vorrei esser con voi, ciò che volete esser meco.

Odo. Se giudicate la mia venuta qui per altro da quel che hò detto, deh contradite a voi stesso, & accetterete.

Sigif. Torroui altrettanto di quello, ch'haueate machinato togliete a mè.

Odo. Se intedete la vita, eccola per compiacimento, non per compensatione della vostra, la quale quando non ha-

ueffi hauuto genio a difenderla, che però l'hò hauuto, hauerei hauuto ardire apertamente impugnarla.

Sigif. Libererò ben' io in gratia vostra Alessandro.

Odo. Per me non sarà mancato.

Sigif. Haurete ben sì per Cōsorte Isabella.

Odo. Almeno non l'harà mai, chi l'abbia amata cotanto.

Sigif. Pur che a me promettiate Matilda.

Odo. E più da Principe l'esser rigoroso, che schernitore.

Sigif. Come? non me la darete a quel prezzo, ch'io hò detto?

Odo. Souuengai, che sono sfortunato di fresco, onde non l'hò ancora perduto l'animo della fortuna primiera.

Sigif. (A bastanza l'hò tenuto sospeso) Odoardo non mi haute a dar vendetta, ma esempio, non prouarete il rigore ma io imiterò l'animo vostro. Voi amaste Isabella per vn ritratto, & io pure per vn ritratto Matilda; ò elle non ci sono Sorelle, ò noi non siamo nemici, mentre amiamo il sangue vn de l'altro; mi duole, che amando mi haute superato nell'ardire, ma mi consolo, che vi supero nella liberalità, poiche riceuendo in vna Spofa, vi donerò vna Spofa, & vn'amico; che dite, non vi è grado questo concerto?

Odo. Io non sò, che respondermi, però che non sò d'esser desto. Dubiterei, che burlassi, se la medesima grandezza del

l'at,

l'attione, che douerebbe tormi la fede, considerando qual'ella è, non me la certificasse; considerando qual sete voi, m'inginocchierei, e bacerei i vostri piedi, ma non douete hauere Cognato, che sappia farlo; basta, che io vi assicurero tanta fede per parte di Matilda, quanto voi li assicurerete felicità, & Alessandro, & io saremo da qui innanzi assai più amici per l'amaruifi, che per l'amar, ne discorderemo in altro già mai, se non che pronti a spendere ambo questa vita per voi, io douerò dolermi di hauerne vna solamente più assai di lui, poiche hò tanto più di lui riceuto; Ma per qual guisa libererassi, se il Rè Padre di V. A. preme così forte nella sua custodia, che se ben può uscire dalla prigione non può eccedere confini di questa piazza sempre da cotanti armati racchiusa.

Sigif. Troueremo ben qualche strada; che mal resistono gl'ordini d' vn Rè caduco, all'autorità crescente d' vn Principe adulto. Seguite a viuere sconosciuto, e fuor ch'ad Alessàdro stiano occulti i nostri decreti. A riuederci. *parte.*

S C E N A X X.

Odoardo solo.

Plano, piano venture, nō precipitate sì forte, mentre sete così pesanti: dunque

C 1

que

que pochi momenti giran ruote sì smisurate? pur restè tradito dal seruidore, discoperto al Prencipe, & in dubio di perder la vita quasi euidente, ad vn tratto Cognato di Sigismondo, Sposo d'Isabella, e liberator d'Alessandro. Deh fortuna se non sei per attendere, trami dal mondo finche durano le promesse vò chiamar alla prigione, e palefarmi al mio dolcissimo amico; ma vien gente a sturbarmi.

S C E N A XXI.

Capitano, Pandolfo, e Odoardo.

Cap. **D**ico dunque, che la Prencipessa discorrendo con Cesare suo Paggio s'è scoperta innamorata d'Alessandro. Oh, che hò inteso.

Odo. (Ohimè, che odo.)

Cap. E di tenere molta corrispondenza.

Odo. Et Alessandro li corrisponde? misero mè, non lo dis'io, che erano troppe tante felicità.

Pand. Sig. Capitano queste son cose troppo delicate, ne io vi vò permetter d'udirle non che di ragionarne mi scusi s'io mi ritiro, facci pur ella conto di non hauere meco mosso di ciò parola alcuna, (oh come le cose più secrete son fatte palesi, quando meno l'huomo se il pensa) Addio Sig. Capitano.

Odo. (Meglio è, ch'io mi accosti,) Seruitor

Sig.

Sig. Capitano.

Cap. Bacio le mani mio Signore, in tempo opportuno V. S. giunge, poiche come caualerio ben saprà esattamente discorrere di cose caualleresche.

Odo. Ha bisogno, ch'io la serua? comandi, che l'haurò ventura particolare.

Cap. Le rendo gratie, il caso è, che discorrendo io con vn Cauallero sopra prentioni amoroze gl'hò determinato rimettere all'armi questi litigi; V. Sig. sentirà la forma del mio Cartello, me ne dirà il parer suo, mi appiglierò al suo prudente consiglio.

Odo. Sò, che ella non hà bisogno d'altro consiglio, tuttauia io non mancherò di qualche studio in questa materia, e quando mi farà gratia, se non seruirà perche io l'ammonisca, varrammi per sapere se i miei fondamèti suon buoni.

Cap. Odami dunque V. S. chi soffre cōpetenza in amore, mostra di nò esser'egli solo quel che merita, però io impiego i miei pèsseri nella monarchia d'amore, come la tengo nell'armi, perche lasciando, che altri affissino il guardo, in quel Sole, ch'io miro, non posso più pregiarmi d'Aquila; per questo, voi Cauallero indiscreto, che hauete ardito mirar la mia Dama, vediamo se potete mirar la mia spada, così il vostro petto ferito da suoi lumi, e del mio braccio, giudicherà quali sieno più poderosi, i colpi degl'Angeli, ò de'diavoli;

C 6

li;

li; bench'io creda, e dubiti, che hauendo, auuto ali per salir tant'alto, le hauerete anche per andar cento miglia di là dal Mondo. Ma sia come si voglia, io vi sfido alla spiaggia del mare, perche le vostre speranze giustamente col vostro sangue rimangano seminate, anzi sepolte nell'arena.

Odo. Non può star meglio: vero è che dicono i duellisti esser necessario specificare il nome dello sfidato, e quello della Dama per cui si sfida, e quà non ve li sento.

Cap. Buonissimo auviso, non ci haueua pensato, voglio puonerueli.

Odo. Sì, ma secòdo il grado delle persone bisogna variar la maniera delle parole.

Cap. Farollo, ma V. S. mi dia parola di serbarmi il secreto.

Odo. M'obligo da Cavaliero.

Cap. Il mio nemico è Alessàdro, quel prigione di Sardigna, la mia Dama è la Principessa Isabella.

Odo. Buono, ma perche bisogna ancor saper i meriti della causa, chi è più amato di voi due?

Cap. Veramente è cosa di merauiglia, che vedendo questo brio, questa bizzarria, e questo aspetto, che tutto spira leggiadria, gala, e stupore, non sia io l'anteposto all'auuersario, ma ciò procede dalla gelosia, che di mè tiene la Dama, qual sapendo, che intorno a me sempre si troua il corteggio di due mila cuori delle

delle più regalate Dame dell'vniuerso, armati tutti di lance, e fuoco, non s'arrischia inuiarmi il suo a combatter cōtra tanti, che per l'emulatione ne potrebbero far crudelissimo scempio.

Odo. Tanto che ella ama maggiormente Alessandro?

Cap. Così ò sèrito io dall'istessa sua bocca

Odo. Et Alessandro la riama?

Cap. E questo è da dubitare essendo amato da vna Signora, che in bellezza non hà pari, nè paragone, fuori che la mia brauura.

Odo. Ma ne hauete altra certezza?

Cap. L'istessa Principessa hoggi 'l diceua ad vn suo Paggio favorito.

Odo. E siete sicuro di non hauer trainteso?

Cap. Non mi son punto ingannato.

Odo. E diceua esser certa dell'amor d'Alessandro?

Cap. Sì, perche si dichiarò di maniera, che non era che dubitarne; ma torniamo al caso nostro, che mi dice V. S. del Cartello.

Odo. Dico, che con porui i nomi starà benissimo.

Cap. Sì cōpiace V. S. d'esser mio Padrino? consideri, che li fò vn fauore grandissimo, perche il Padrino di minor cōdizione, ch'io habbia haurò ne miei duelli è stato il Duca di Tritelant, quando mi tirai con il figlio bastardo del Rè di Suetia, però cōsideri, e ponderi V. S. ciò che meglio li stà, e li bacio le mani.

S C E N A XXII.

Odoardo solo.

Dice, che l'hà vdito egli stesso? sì, però non son' io, che l'hà vdito. Dubitar dell' amico è offesa certa dell' amicitia, s'hà da temer di lui prima, che egli sia amico, doppo accettato per tale si deue viuerne con sicurezza, tanto più quando è simile ad Alessandro. Però la beltà d' Isabella è tale da togliere quasi il libero arbitrio, e s' Alessandro, & io habbiamo l' istesso genio, che è molto, che adoriamo l' istesso volto, e gl' è vero, ma s' io l' hò amata prima, & egli 'l sà, può ben esser, che non habbia potuto repugnar alle fiamme, ma non può essere, che non l' habbia sepolte, ma che consento, che non habbia repugnato, perdonami Alessandro, se t' offende mia gelosia; ma colui, che fine può hauere in dir d' hauer sentito ciò, che non habbia veramente sentito, laberinti, confusioni, che volete? orsù non più. Non vò pensarci, non vò discorrerne per non errare, ò contro la verità, ò contro l' amicitia, non voglio hauer' vdito nulla, e vò battere alla prigione.

SCE.

S C E N A XXIII.

Odoar. batte alla Prigione, e Triuell. dentro.

Tri. **T**Rinch lanz', è mi star buon compagno.

Odo. Orsù haurò, che fare con quest' imbrico?

Tri. Pian Diauol, che romperì quel boccal, e il brodetto andrà per terra, ouh, ouh, ouh, (*qui sbauiglia,*) al ved' in zielo pur le belle frittade, di gratia prestem vn pò quella zucca de vin, che la voda, che l' è vna gran maretta, e mi sò poco nodar.

Odo. Tienti in piè, tu sei cotto ben bene.

Tri. Mò se le vin cotto me farà mal alla panza. Puh con licenza a rinfresch' vn tantin quest' aria, che mi par calda fort de modo.

Odo. Fà venire vn pò Alessandro.

Tri. O corpo del mondo, che n' tel voler mi appozziar la muraia è cascada.

Odo. Dico Alessandro, non odi?

Tri. Ah.

Odo. Che tu il faccia vscire.

Tri. Ohimè la testa me l' auì rotta, ohimè il vin, ch' è cascado tutto per terra.

Odo. Alessandro, Alessandro dico, oh odi.

Tri. Ch' al caua fora?

Odo. Sì.

Tri. E pò ch' a vaga a dormire?

Odo. Quel, che tù vuoi.

Tri. Buona notte Sig. Padre, Sig. Madre
spegnete il lume.

SCE.

S C E N A XXIV.

Odoardo, e Alessandro.

Odo. Il cuor mi salta come se voglia v' scire dal petto, nō sò se sia alterazione d'allegrezza, ò di sospetto, vò che sia d'allegrezza a dispetto d'ogni destino; ma eccolo vò celarmi col ferraiolo.

Ales. Sete voi Cavaliero, che mi volete? perche vi turate il viso?

Odo. Per vedere se mi conoscete per simpatia.

Ales. Io hò per v'dita questa voce altre volte.

Odo. Questo volto l'hauete voi veduto altre volte.

Ales. O Odoardo mio Sig. & amico cariss.

Odo. Lasciate, ch'io vi abbracci più stretto che queste sono le catene, che meritate.

Ales. Io non vengo meno per allegrezza, poi che ella è temperata dal vederui posto in pericolo, mentre sete in casa di nemici.

Odo. Dite pure d'amici, poiche per me voi solo sete tutti, e tutti presso a voi per me sono nessuno.

Ales. Hora a che venite per vostra fè?

Odo. E voi s'io fossi prigionie a che verresti?

Ales. Ad esserui liberatore, ò compagno.

Odo. E mè non mi stimate da tanto?

Ales. Anzi io nō mi stimo da tanto, che vn Principe della vostra cōditione debba

auuen-

auuēturarsi così per huomo ordinario.
Odo. Non v'abbassate Alessandro, che farete pregiudicio anco a mè, poscia che gl'amici son pari.

Ales. In somma voi venite in vece di sciogliermi a raddoppiarmi i legami. E si par bene, che l'istinto della nostra amicitia v' habbia accorramente auuifato, ch'io corro rischio della vita, mentre stò in questo carcere.

Odo. Come a rischio della vita, se siete solamente prigionie di guerra?

Ales. Dirouui caro Odoardo. Voi sapete, che poco innanzi alla battaglia nella quale io mi rimasi prigionie, ritrouandomi in Corsica venni a questione in vn bosco con vn Cavaliero, e l'uccisi.

Odo. Ben me ne ricordo.

Ales. Hor doppo, ch'io son qui prigionie in Palermo, hò inteso, che egli è vn tal Carlo Figlio del Duca Arnesto, vno de più principali sudditi di questo Rè, per la morte del quale sono stati gettati bandi capitalissimi contro dell'homicida, e premij segnalati per chi il riuela, & ancor che l'esser seguito il fatto, solo trà il morto, e mè, senza, che vi fosse alcuno presente, m'assicuri probabilmente del non potere essere scoperto, tuttauolta il Cielo alle volte fa di gran cose.

Odo. Vedete dunque, che s'accrescono motiui d'approuare la mia venuta.

Ales. Mà, ohimè, ch'io temo non siate riconosciuto.

Odo.

Odo. Anzi rallegratevi, che già io sono, e dal Principe Sigismondo.

Ales. Misero mè, che sento? & io ne son la cagione.

Odo. Non vi dolete Alessandro, che questo giorno anche le disgratie ad honor della nostra amicitia hanno degenerato infelicità.

Ales. E possibile? per qual maniera.

Odo. La balordaggine d'un mio seruitore, mentre ero con il Principe m'ha scoperto, e quando già il mio animo preparaua fortezza per le vendette d'una mano potente, ad un tratto s'è colmata di gratitudine, per la generosità d'un petto magnanimo, poiche Sigismondo intendendo la cagione di mia venuta m'ha promesso fare in modo, che siate libero.

Ales. Oh Dio, sono così beato? questi sono pure influssi della vostra presenza.

Odo. Non restano qui le venture, di vantaggio con grandissimo acquisto della mia Casa, ha voluto, che io li prometta Matilda mia Sorella in Sposa, & a mè ha concesso Isabella.

Ales. Misero, così belli erano i preludi d'un estremo supplicio?

Odo. Ah, che troppo mi è stato detto il vero, mira come a l'vdirmi conceduta Isabella ha mutato in dogliosa pallidezza la faccia?

Ales. (Matilda dunque spesi per tè sola tesori così immensi di fede, perche vn'al-

tro

tro ti possedesse.

Odo. (Hor, che farò, farò venuto per dar libertade all'amico, e gli toglierò l'anima.

Ales. Mà quei giuramèti con cui così saldamente mi s'obligò non varrà nulla?

Odo. Mà s'io l'amai prima di lui, che torto li faccio.

Ales. Si douranno valere; però alla fine ella meco diuenterà di Principessa Donna priuata, e con Sigismòdo diuenterà tra poco di Principessa Regina.

Odo. E vero, ch'io non li fò torto, ma con vn'amico non basta il non farli torto, bisogna farli beneficio, anco spendendo la propria vita.

Ales. Et io vorrò priuarla d'un Regno per non priuarmene? questo è vn'amar mè stesso, e non lei.

Odo. Son venuto per darli la libertà, e ne l'han data Sigismondo, & io non gli darò nulla? non li darò per quanto posso Isabella.

Ales. Ahi Matilda, che strani partiti son mai questi lasciarci per amarti.

Odo. Ahi Isabella? ahi Alessandro, in che stretto m'hauete posto? e quanto sia penosa questa gloria del godere, e del non godere.

Ales. Horsù resolutione, io disciolgo Matilda da ogn'obligo, che habbia meco, e le tolgo questo mio corpo, non già l'anima.

Odo. Cuore Odoardo, non s'iam rei di non hauer

hauer voluto con l' hauer lungamente dubitato. Che pensate Alessandro.

Ales. Penso quanto sia grande la mutazione della fortuna.

Odo. Mà voi perche vi turbate? che non vi rallegriate di cotante venture.

Ales. Me ne turbo, me ne rallegro, me ne sospendo, perche la grandezza me le fa parere impossibili, del resto non volete, ch'io sia lieto di veder Matilda collocata così altamente, e voi giunto al fine de vostri desiderij con Isabella.

Odo. Ben dite al fine, perciò che io non la desidero più, e benche Sigismondo me l'abbia promessa non la voglio.

Ales. Isabella tanto amata da voi?

Odo. E perche amo lei assaissimo, e perche amo altrui più assai, perciò non la voglio.

Ales. Che laberinti son questi?

Odo. Haurete bene vn' Arianna, che ve ne trarrà fuori.

Ales. E Sigismondo non hauerà per male questo rifiuto?

Odo. Se egli vorrà la darà ad vn' altro mè.

Ales. Se io fossi in voi la piglierei pure.

Odo. Et io perche sono in voi nõ la piglio

Ales. Non v'intendo. Sò ben, che pregiudicate fortemente il vostro essere. (Ahi Matilda.)

Odo. (Come mi consiglia quello, che non vorrebbe! perciò, che ama il mio bene più, che il suo gusto, & io disgustero tale amico,) tanto che approuate, che

io faccia questo cambio con Sigismondo, dandole Matilda, e prendendo Isabella.

Ales. (Ahi cambio, doue si dispone dell'anima mia senza prenderne il mio consenso!) dico, che vi esorto come cosa di vostro accrescimento.

Odo. (Che tormenti l'assalgono, e pur m'esorta! che amico! già il mio dono sarà rendimento di gratie non beneficio) quanto più mi ci esortate, tanto più me ne dissuadete.

Ales. Tacerò.

Odo. Ahi amico carissimo, heggi riconoscerete se io vi son vero amico, hoggi farò cosa per voi, ch'altri al Mondo non farebbe, se non forse voi per mè. Tornateuene dentro, ch'io debbo dichiararmi sol tanto quanto basti per farui intendere, non per farui arrossire, e contrastare. Addio: quanto lascio questa prigione?

Ales. Doppo d'esser morto si torna in carcere.

Il fine del Primo Atto.

70
A T T O I I .

SCENA PRIMA.

Matilde, e Trappola.

Mat. **P**ensa s'io rimasi attonita, quando viddi mio fratello Odoardo.

Trap. E che facesti voi?

Mat. Mi ritirai subito sopra il canto della strada, doue senza esser veduta vedeuo, & vdiuò il tutto.

Trap. Come faraua a dir.

Mat. Era seco Cola Seruitore di nostra Corte, il quale domandaua perdono ad Odoardo, per hauerlo innocentemente scoperto, & Odoardo disse, che li perdonaua, poiche dal suo errore n'eran nati beni grandissimi, e ciò era, che Sigismondo l'haueua promesso, di fare, che Alessandro restasse libero, e che Odoardo ottenesse la Principessa Isabella con conditioni, che sposasse mè al detto Sigismondo, il quale, mi amaua da che vidde vn ritratto di mè; & Odoardo stimandosi fortunatissimo in poter collocarmi così altamente me l'ha promesso, misera mè, vedi a che strano partito iò mi ritrouo.

Trap. Ma el non vi vuol mica metter nelle berline se vi vuol far Regina di Sicilia.

Mat. Che Regni, che Signorie? morirò prima, ch'esser d'altri, che d'Alessandro;

S E C O N D O . 71

dro; deh pensa vn poco qualche partito per liberarmi da queste nozze.

Trap. Non sauria trouar meior remedio, che quel che trouè per mi vna volta, che ero innamorado d'vna bella putta, la qual faseua l'amor con vn'altro.

Mat. E che facesti?

Trap. Mi haueua tanto buon in man da i sò parenti, che dal suo canto non haueua, che dubitar, ma la zouane vedendosi affrettar alle nozze con questo fusto, la mi fè intender, che non pensas ne fatt sò, perche ritolutissimamente la non mi voleua, ma mi sgumentando per questo, guardè com'Amor aguzza l'intelletto, e suzeris l'inuention, ei parti di nott' cara padrona, che bel tir c'hà fei; mi volendola per moier, lei ostinata nel refudarme, fù causa, senti di gratia se l'è bella, quando viste la cosa disperada, che la non me voleua, la lascia star; fè così anca vna Signora, se non ve voli lasselo andar.

Mat. Pensauo ben'io, che daresti in qualche sproposito, ma trouerò ben'io qualche strada, che mi condurrà; diuerrà penetrante l'ingegno per quell'affetto onde è il cor penetrato. Non temere Alessandro, ch'io farò tua, o non viuerò.

SCE-

SCENA SECONDA.

Trappola, e Fiammetta.

Fia. **D**O' parola, che se i passi mi fossero pagati farei molto ricca.

Trap. Addio Fiammetta delicata più della ricotta fresca, sò che non ti cascherà la casa addosso, perche t'è sempre per le piazze, e per i chiassi.

Fia. Hò caro queste occasioni per incontrarti più presto, e più spesso, & accertati, che per vederti m'auuicinerei anche alle forche.

Trap. L'è troppa amoreuolezza. Ma doue vat così in furia?

Fia. Vado per parlare a Triuellino, per parte della mia Signora.

Trap. Cosa ghe v'è a dir?

Fia. Questa è vna sfacciata curiosità, ma t'è meco puoi il tutto; voglio che nel Giardino questa notte ci trouiamo insieme, doue ti racconterò quanto brami, e concerteremo il modo d'essere ambo contenti col mezzo del Matrimonio.

Trap. E mi nel zardin me trouerò dou te darò tant'in man, che ti sarà figura del mio amor, della mia fede; Addio Idol della bellezza.

S C E N A

SCENA TERZA.

Fiammetta sola.

OH quanto può Amore, anche la Principessa amante d'Alessandro, questa notte vuol trarlo di prigione, e per questo s'è industriata di leuar alla Regina senza, che ella se n'auueda, quell'Anello così pregiato, doue sono intagliati due Caualli; sapendo, che la Regina hà ottenuto dal Rè, che di notte nessuno possa far aprir la prigione, saluo il Rè, ò chi hauesse per contrasegno quest'Anello, così se ne vuol seruire per liberare Alessandro, e subito ritornar l'Anello al suo luogo, perche la Madre non ne auueda; ma lasciami andare a reuocar l'ordine dato a Trappola, perche seruendo la Principessa non posso sodisfar all'ordine del Giardino.

SCENA QUARTA.

Capitano solo.

LEuar Alessandro di prigione l'istessa Principessa? per vn semplice garzoncello, per vn misero oppresso dalla fortuna, sferzato con le prigione, ponersi a così gran pericolo? e che io'l comporti? Dunque Isabella antepone

D

vna

vna persona priuata a vn Capitano Generale della militia, a vn Marte, a vn Giove, a vn Arcigione come son'io? e che mi vale hauer affondate tante armate, squartati tanti eserciti, tante Prouincie distrutte, tanti Regni acquistati, decollati tanti Imperadori, e spaventati tanti Diauoli col mio valore? a che mi serue poter con vn fiato solo arder tutta Europa, con il colpo d' vn dito far tremar tutta vna Cittade, con vn strenuto far precipitar dall'aria in terra trè milioni d'uccelli estinti, con la punta d' vn piede sueller i monti, e deradicar i boschi, ponendo il terremoto fin nell' inferno. Se vna Donna all' amor mio resiste, al mio merito si ribella. Renego, corpo, colpettone, puttanaccia del turbante maggiore del gran Suffi; che mi liquefaccio, m'annichilo, arrabbio, crepo, moro di collera. Giuro a Satanasso, che stò per pigliar il Mongibello intero, e balzandolo per le mani come vna palla rouesciarlo sopra questa Città, riducendola co' suoi abitanti tutta in cenere; anzi stò per dar vna scossa così fiera all' Isola di Sicilia, che andando come vbriaco ad vrar nell' Italia la rompa, e fracassi in cento mila pezzi. Mà piano Capitano, non è meglio doue si tratta di femine vincere con cauteloso inganno? sì doue non gioua Amor vaglia l'inganno. Sì penso, ma questo nõ è buono, quest'al-

tro è meglio, questo approuo, qu' st'altro è meglio, e a questo do di piglio. E là? tich, toch, tich. *Batte alla prigione.*

S C E N A Q V I N T A.

Capitano, e Triuellino.

Tri. **H**Auì fatt' le brazza robuste a menar el remo così al sentir, eh padron mio?

Cap. Vergognoso, infame, vigliacco, pezzo d'asino.

Tri. A non son vn pezz', che son intiero.

Cap. A chi dich' io? vuoi ch'io ti faccia sposar vna galera per tutto il tempo di tua vita?

Tri. Ve ringratio, son stà sposà vna volta dalla berlina, nõ fatto voto di castità.

Cap. Ch' io soffra tali impertinenze in tempo di tanta collera? toc, tac, toch, *(torna con furia à battere.)*

Tri. Mò com' vegni con anim' così risolud, me par che volì qualche cosa da mi, adess verrò.

Cap. Vigliacco vien qui.

Tri. A stò ben così.

Cap. Ancor non obedisci vituperoso?

Tri. L'era così anca quel pouerin de me Padre. *(mè.)*

Cap. Dico che tu la finisca, e venga qui da

Tri. La mia giuridittion non passa più innanzi di qui.

Cap. Ma l'habbia chi soffre tanto. *(lo piglia)*

glia per un braccio.

Triu. Ohimè, ohimè, caro Sig. non me fè de ste paure, che scapperan dalla porta falsa vna man di preson, che ve porrian offender l'odorato.

Cap. Sai, che son quel Capitano N. il cui nome quando mancano palle d'artiglieria, si scriue in vna carta, e con esso caricandosi le bombarde con vn colpo solo getta a terra vna Fortezza intera?

Tri. (Mò bisogna, che faccia anca mi'l bravo con costù, che non ha se non chiacchiere) e vù saui, che son quel Trinellin, che quand'all'Osteria non ghe cor-tei, con dò menade de denti mando in pezzi vna forma di formai Parmesan?

Cap. Sai, che quando mia Madre rimase grauida di mè fù necessario farsi prestare dalle sue vicine cinquanta pance, perche io potessi capir in quelle, non essendo capace solo la sua?

Tri. E vù saui, che mi alla mia ghe faseua tanto bordello in tè la panza, che la pareua giust'vna vacca pregna.

Cap. Sai, che non dico parola, che non scarichi vna moschettata quando sono adirato?

Tri. A sent ben ch' l'hauì sparada; ò le pur la cattiva poluere la vostra! puzza terribilissimamente.

Cap. E se tu fai questo, perche fai tanta refitenza nell'obedirmi, e non venir subito in punto, ch'io ti chiamo?

Tri. Oh così, vegnim' al punt Sig. Capitani,

tani, che volì vù da mi?

Cap. Poi che ti vedo obediante, ti perdono l'error passato. Hor quel che da te voglio, è che ponga Alessandro in vna di quelle prigioni più a dentro, e lascia la sua cappa, e mantello in questa qui auanti, che risponde nella piazza.

Tri. Hò inteso, che metta Alessandro in vn'altra preson, e che lascia el sò ferraiol in questa, che risponde quà de fora.

Cap. Appunto, appunto, e per ricompensa aspetta vna buona mancia.

Tri. Mi l'aspetterò, ma non credo mai, che la vegna. *Entra.*

Cap. Voglio ancor'andar a spedir alcuni corrieri, e poscia entrarmene per l'altra porta ne la prigione ad esequir quanto s'è ordito, e mettermi in luogo d'Alessandro. Braura perdonami se questa volta ti lascio, e antepongo l'inganno.

SCENA SESTA:

Fiammetta, e Trinellino.

Fia. **N** On hò potuto veder Trappola per auuissarlo, e mi trouo confusa, perche li hò dato parola trouarmi seco nel Giardino, e la Principessa vuol, ch'io la serua giusto in quell'ora; che farò? mi trouo imbrogliata se l'Amor non mi somministra qualche partito son rouinata; noi altre Donne

D ;

hab:

habbiamo pur l'appalto delle malitie ;
a fè che ne hò trouato vna a mio prò .
Lasciami chiamare Triuellino , tich,
toch .

Tri. Pouera porta ! s'hà non te vegnis mi
incontra subit, ti la vorrest rouinar con
le tò man, eh ?

Fia. Oh Triuellino, tù giungi a tempo co-
me i stuzzicadenti doppo pranzo .

Tri. Cat' qualche bus'in tè denti, e ti vor-
rest, c'hà fufs' vno stecco da busigarghe ?

Fia. E così vn modo di dire come se fos-
se caduto il cacio nella minestra .

Tri. Ti è la minestra col formai ? deh
Fiammetta lassame ghe metter solo vn
par di volte el cucchiar .

Fia. Vh, tù sei grosso, voglio inferire, che
tù sei venut' a tèpo a farne vn seruitio .

Tri. Eccomi pronto ; è possibil che possa
farte piafer ? cor mio , speranza mia ,
oh ti hai pur bel par di polpette in te
le ganasse .

Fia. E stà lauio, pazzo .

Tri. Conosco , che nò merit' arriuar tant'
alt, a calerò quà al pollar d' Amor, don-
de ti gh'a dò pizzonzin da latte ; di sù,
cosa vuot da mi ?

Fia. Mi prometti tù di far ciò, che ti dirò ?

Tri. Pur ch'a possa .

Fia. Sarà in tua mano .

Tri. Lassate intender, che quel che farà in
me man ti ne pò sempre disponer .

Fia. Voglio, che tu giuri .

Tri. Possi tù cascar io de nà fenestra alta
cen-

cento brazza , e dandome addoss rom-
perme el coll' s'hà nol fazzo .

Fiam. Possi tù cader da vna Torre , & af-
pettar , che io ti pigli in braccio ; son
giuramenti questi ?

Tri. Non andar in colera ; possa annegar-
me in vn piatt' de maccheron s' ha nel
farò .

Fia. Hora sì, ch'io ti credo . Hor odimi,
che ti spedisco hor'hora .

Tri. Venti quattro hore l'è ?

Fia. Appunto: la Principessa mia Signora
vuol venir trà vn'hora, ò vn trà vn ho-
ra , e mezzo qui alle prigioni per con-
dur fuori Alessandro .

Tri. Ma non ghel lassarò miga condur ,
perche il voi dentro, e non fuora .

Fia. Auerti , che questo penso sia ordine
della Regina , perche la Principessa hà
l'Anello per segno .

Tri. Oh com la me mostrerà l'Anel a ghe
aprirò subito .

Fia. Vuole, ch'io stia seco a farli la guar-
dia, e perche non posso dirle di nò , &
in quell' hora hò da fare vn seruitio,
che m'importa , vorrei che tu mi met-
tessi vna delle mie vesti ò giubbe, che ti
manderò , e subito che l'haurò accom-
pagnata me n'andrò via , e tu starai in
mio cambio a farli la guardia , che per
esser di notte tu li potrai mostrar, come
si dice, vessiche per lanterne ; hai tù in-
teso ?

Tri. Che mi metta vna delle tò veste .

Fia. Così è.

Tri. E che quando la Principessa vegnerà, ti te ne vadi via.

Fia. Così giusto.

Tri. E che mi in scambio tò ghe fizza la guardia.

Fia. Nè p'ù, nè meno.

Tri. Da hom da ben, che l'è vna bella inuention.

Fia. Ti piace?

Tri. A fè, che la mi dà gusto.

Fia. N'hò contento.

Tri. Ma non ne voio far negotta.

Fia. Và, che m'hai chiarito, e perche?

Tri. Perche hò paura di non diuentar vna femina da vera, e che pò ti non me voio più ben.

Fia. E non star sù le fauole, non mi dar più la corda, che l'ora fugge.

Tri. Ah voi, che ti preghi ben, ben.

Fia. Te ne prego ben bene, prego, prego il mio Triuellino.

Tri. Ah voi, che ti me fizza carezze.

Fia. Oh caro, il mio caro figlio d'oro.

Tri. E son pò anch bel mi, di Fiammetta son pur gratios.

Fia. Sì se tù fai ciò, che ti prego.

Tri. Mà questa tò robba me starala ben? perche mi son vn pò più gross de ti, e non vorria slargartela troppo.

Fia. Non hauer paura, che ti starà dipinta, che l'hò fatta misurare ad altri huomini più grossi di te, e ti starà bene in in dosso.

Tri.

Tri. Mesuremose vn pochet per asseguarasse, perch'al cred d'esser più di ti vn palmo.

Fia. Vh, vh, oh che dirai? lasciamiti accostare non ci è mai trè dita di differenza da tè a mè.

Tri. Horsù v' a far portare la zimarra.

Fia. Io vado, addio.

Tri. Ah, ascolta. Se venis' qualche insolent quādo farò vesti da femmena, che voless metterm a tacch'el me honor, mi che son compassioneuol de condition com'hò da far.

Fia. Stà con gl'occhi in terra, e dilli, che tù non fei quella, che si credono, ma che sei vna fanciulla fauia, che così ti lasseranno stare.

Tri. Come ghe via hò da dir per parer vna fanciulla da ben, insolente, importuno, s'io mi vi metto, vi farò, oh non mi conoscete, ne'l vera? co la vos così sottile.

Fia. In fine tu sei pezza fina, non vi è becco d'huomo, che si possa metter teo; mi ti raccomando.

Tri. Ah Fiammetta?

Fia. Ohimè, finiremo mai? che vuoi?

Tri. Il premio del seruitio?

Fia. Lascia fare a me, tù farai le parti, e piglierai.

Tri. A vorria vn poch de caparra innanzi.

Fia. Eh, stattene sopra di me, e non ti dubitare.

Tri. A ti vò creder, v' v' cara Fiammetta.

SCENA SETTIMA.

Matilda, e Sigismondo.

Mat. **P**enso, e ripenso, e non trouo strada miglior di questa; confesso, ch'io ci entro con sudor d'angoscia, poiche il mettermi in concetto d'impudica ancorche falso, & ancorche per poco tempo, troppo è duro a Dama, che professa com'io, no che d'esser honesta, ma d'esser l'honestà medesima; però nasceranno nere glorie da dishonor simulato, mentre apparirà, che per non esser d'altri, che del mio Sposo, hò finito d'esserlo, e con vna infamia bugiarda hò tenuta in vita la fede.

Sigis. Nò, che l'eccessiuo rigor di mio Padre non m'hà da impedir attioni degne di quei, ch'io sono; s'hò l'inclinatione ad ambirla, farò ben, che non mi manchi l'inuentione da esercitarle; troppo bel campo apre la fortuna alla mia virtù, & alla mia felicità. Liberare vn valoroso nemico, acquistare vn generoso Cognato, e possedere vna adorata Matilde? chi più glorioso, chi più fortunato di mè?

Mat. Hora sì, che le stelle son giuste, poiche fanno V. A. sì lieta.

Sigis. Oh Cesare tù sei quà? non attribuire alle stelle, ciò ch'io mi pregio essere opra del mio valore.

Mat.

Mat. Tãto più ragioneuole è la mia auidità di sapere qual sia quella allegrezza, che è prodotta da cagione tãto nobile.

Sigis. Se potessi scoprirla sij sicuro, che a nissuno la paleferei più volentieri che a te: poiche la tua aria, e le tue maniere son tiranne della mia gratia.

Mat. Almeno in riguardo dell'ossequio, so, che non ne soao indegno; del resto posso bene errare ne particolari, ma, ch'io erri se dirò, che quella di V. A. sia letitia amorosa non è possibile.

Sigis. E quali argomenti ti fan presumere conclusioni sì indubitata?

Mat. Argomenti tratti dall'esperienza, che non fallisce.

Sigis. Che esperienza in anni così teneri?

Mat. Hò goduto più di quel che io m'abbia vissuto, & in cose d'amore hò acquistato la pratica con l'intentione, non con il numero de' diletti. Vna Venere propitia a fauor mio hà quasi cõsumato il suo cinto, sì che non balena in viso a persona raggio di gicia, che se è amorosa io non la deziferi subito.

Sigis. Sì fortunato ò Cesare? è con Dama di conditione?

Mat. Se basta l'esser Reale.

Sigis. Scherzi tù, e ti vanti?

Mat. Nè l'vn, nè l'altro.

Sigis. E possibile?

Mat. E in pochissimo tempo, in somma s'assicuri V. A. che ella m'hà più obligo, che non pensa.

D 6

Sigis.

Sigis. Perché?

Mat. Perché in qualche maniera v'ho vendicato contro i vostri nemici.

Sigis. Come?

Mat. Se v'hanno espugnata la vostra armata in Sicilia, è stata espugnata qualche cosa a loro in Sardigna.

Sigis. Che vuoi dire? dichiarati meglio.

Mat. Perdoni V. A. non mi lice dir più.

Sigis. Nò Cesare, se non voleui dir più non doueui dir tanto: scopri affatto il segreto, che s'hai oprato nulla a pro di questo Regno, non v'ò, che il tuo silenzio mi faccia ingrato. (Amori, & espugnationi in Sardigna?)

Mat. A V. A. nulla monta il saperlo, & a mè l'opra stessa è pago, che soprauanza; si contenti però, ch'io taccia.

Sigis. La tua renitenza è incentiuo della mia brama; non auuéturar con Postinazione quella gratia, che meco hai meritata con l'obediienza: tanto più che io m'impegno a tacere, senza che come tu possa esser violentato a parlare.

Mat. Deh se il vanto maggior de Principi è il serbar fede, non voglia sforzarmi V. A. a mancarla. (ahi Matilde, in che stretto m'hai posto lubricità di lingua)

Sigis. (Parla di Matilde costui, e astratto pensa, ch'io non lo senta.) Cesare, mi tengo offeso da tè, più che nell'honore se mi fai replicare.

Mat. A così gran parola è scusabile l'arrendersi; ben prendo da V. A. la promessa

meffa del secreto con chi si voglia.

Sigis. Stanne sicuro. (Ohimè, doue cadrà questo colpo?)

Mat. Matilde.

Sigis. Ohimè.

Mat. Sorella d'Odoardo Rè di Sardigna, è quella, che co'l dono di sua persona hà solleuato i miei gusti infinitamente sopra il mio stato.

Sigis. Tù te ne menti infame, che Donna di tal lignaggio non può hauer commesso questo misfatto.

Mat. Se volete, che io mi disdica farollo: e se merita castigo il mio dire, souengai, chi n'è l'autore.

Sigis. Di sù come fù, come andò, & apprestati ò a prouar la verità di quel che dici, ò la morte per quel che menti. Chi ti trasse in Sardigna?

Mat. Voglia di seruir Odoardo.

Sigis. Di doue?

Mat. Di Pisa mia Patria.

Sigis. Quanto tempo è?

Mat. Deuano esser trè mesi.

Sigis. E non rimanesti a seruir Odoardo?

Mat. Trouai che pochi dì prima egli era mancato con vn suo Seruitore, & hauea lasciato scritto, che per facende urgenti incognito n'andaua a Genoua, le bene io poi hoggi alla sfuggita l'ho veduto incognito qui in Palermo.

Sigis. Seguita (ah Cielo, ah Cielo!)

Mat. Io rimasi in Corte, e la Principessa vistasi sèza la soggettione del fratello, fece

fece a vn tratto diuampar quelle fiame che per altro forse harebbe celate, concepute, diceua ella per vna certa somiglianza di lineamenti, che era fra noi; trouò in somma commodità, e fù meco ardita compitamente. Mà dubitando dopo parecchie volte, che ad alcun della Corte fosse peruenuto qualche sentore, timoroso d'alcun mal gioco, con sua licenza mi partì, e quà a serui- gi vostri, e della Principessa ne venni.

Sigis. Sotto qual carnefice sete decollate ò speranze? e come giustifichi la verità di tutto ciò?

Mat. Cō tutti quegli inditij più indubitati, che ponno certificare vno, che nō sia stato presente al fatto. La stanza secreta di Matilda hà dipinta la selua incantata del Tasso, il Palazzo d'Atlante dell'Ariosto, e la morte di Zerbino in braccio ad Isabella; le cortine del suo letto erano di broccato verde tutto lauorato a fiori, e occhi di Pauone. Ella hà sotto la mammella destra vna macchia vermiglia di quelle, che si chiamano voglie di vino, e su'l fianco sinistro vn neo in forma di mezza luna; questo gioiello fù suo dono, & ella mi disse d'hauerlo hauuto da vn Cavaliere già suo innamorato, & hauer fatto creder al Fratello d'hauerlo comprato per poter portarlo scopertamente; che più? dopò ch'io son quà ella mal soffrendo la mia lontananza, m'hà scritto que-

questa lettera tutta colma d'affetti.

Sigis. (Crudo processo, pien di testimonij così spietati) sì, ma come saprò, che stiano queste cose che tū dici.

Mat. O di questo, che ne poss'io? aspetti V. A. non hà ella conosciuto poch'anzi Odoardo, e come a tale seco di corso?

Sigis. Come lo fai?

Mat. Faccia conto, che era da vna parte quando segui.

Sigis. Et vdisti ciò che trattammo?

Mat. Nulla, perche fù forza partirmi.

Sigis. Hor che vorresti, ch'io facessi?

Mat. Potrebbe V. A. con qualche destra maniera scauar da lui, se sia vero quel che hò detto, e mostrandoli questa lettera, solo a lasciarli conoscer la mano, non a leggerla, chiarirsi se Matilda è, che l'hà scritta. Mà V. A. mi offerui la parola di non conferir con persona ciò, che l'hò detto.

Sigis. Nō dubitare. (vā, vā pouero Sigismōdo a procurar quell'armi, che t'hanno da trafiggere l'anima; oh abissi, oh abissi, doue precipita vn cuor meschino!)

Mat. Menzogne siate tanto fortunate quante magnanime.

S C E N A O T T A V A .

Triuellino, e Cola.

Tri. **A** Me trou' pur'n tel grand'intrigh!
son andà a prometter a Fiàmet-
ta

ta così alla balorda de vestirme da femmena, e adess non sò a chi se deua anrir la preson alla Principessa, se mi hò da star accompagnarla, mostrand d'esser la Camerera. O la ved ben'imbarbaiada.

Col. Vaso la mano patrune meio, comandem'all'ingruosso, ch'a ve sò schiauo; nò, nò venite ch'a nò, hauite da fare stè cerimonie co mico, che trà nui altri Cavalieri di seggio nò s'vsano.

Tri. Aio pensà vna inuention, che se Cola quà mi voless' aiutar la sarau bonissima, e se ben sem'amighi solament d'vn giorn, l'è però galant' hom' a tutta botta, el nò pò esser'altriment, perche ol ghe pias' i macheron.

Col. Che dici de maccheroni?

Tri. Digh, che v'aspettau a magnar con mi vn piatt' de maccheroni per confirmation dell'amicitia, c'hauem fatta nouamente; ma prima vorria vn seruitij da vù.

Col. Songo nato pè far piacere, domanane a chisse Dame della Città.

Tri. Perdonem se vegn con tanta liberta: mi per vn me negotio adess bisogna, ch'a me vesta da femmina, per quest' a vorau, che vù ve metteffi i mie pagn, el ve darò le chiavi delle preson, e vù com' se fufs mi propri far vn tantin l'offizi di carzerier; ma se vegniss qualche d'vn perche gli auriss questa preson dou'è vn tal'Alessandro, nol fè, sol si vè

mo-

mostra vn'anel, che hà intaià in tla preda dò Cauai.

Col. (Pè bita mia, che chissa è vna bella vettura) Mò nò cè lascieraggio de reputatione? no Cavaliero benche incogni to come songo io a fare lo Carcerero?

Tri. Che reputation! a ve faz sauer, che quest'è vn offitij onoratissim, vegna qua l'offizi del segretarij non el honorat?

Col. L'aggio fatto, e lo faccio continuamente in materia d'amore, pensa s'è honorato.

Tri. Hor ben, el Carzerier non è altro che segretaria, perche il tien tutte le chiavi delle preson segrete.

Col. Boglio seruirete pè bita mia; qual'è la chiaue che apre chissa presone.

Tri. Questa più grossa.

Col. E quest'otra?

Tri. Queste della preson, doue si mette color, che truffan la paga a le Donne da ben.

Col. Buona, e chissa mò?

Tri. Questa è l'è d'vna preson qui de drè dou' adess' a v' hò miss quell'Alessandro, che v' hò ditt.

Col. (Chisso è chillo, che boglio sapere pè fare lo seruitio allo mio Patrone Odoardo.)

Tri. Orsù entrem a muderse i vestid, che s'accosta l'hora, e pò magnerem forni il negotio el piatt de maccaroni.

Col. Annamo pure. Prima, che escano il Capitano passeggi per Scena.

S C E-

S C E N A N O N A

Notte.

Capitano della Prigione.

Cap. **O** H notte, che con le tremende indiauolate scaramucchie, con le quali hò sgombrate le campagne de miei competitori, hò dato degno spettacolo alle tue stelle di tragici successi, arretra i negri destrieri del tuo carro, e s'altre volte il facèsti, per li tuoi gelati silentij, ò godendo, ò compassionando l'amorose passioni del mio infiammato petto, mostrati hora ti prego più oscura di maniera, che tenga felice esito il mio inganno. E per gurdone ti prometto, che il mondo tutto ti chiami non più manto de ladroni, ruffiana de gl'innamorati, e fautrice degl'homicidi, inimica della beltade, e ritratto dell'abisso; ma solo sensale del Capitan N. posseditrice di sua grazia, e ministra de suoi gusti, che son titoli i più degni, i più gloriosi, che possa hauer già mai. Oh quante hore tardate, nemiche delle mie gioie. Se fossi corpi palpabili d'huomini, e giganti, tagliandoui, e braccia, e gambe, ò mezzo il corpo, vi renderei più breui, e men noiose; ma vò tornare nella carcere.

S C E.

S C E N A X.

Notte.

Fiammetta, Isabella, e Triuellino.

Fia. **A** Spettate padrona qui sù la porta, tanto, ch'io dia vna volta per la piazza, a veder s'alcuno appare, che possa disturbarla.

Isab. Vã pur, ch'io t'aspetto, troppo è certo per femina quel, che facc'io; ma che? le Donne grandi non denno hauer l'istesse leggi dell'ordinarie; hò fatto vn pezzo quello, che conueniua al rispetto, diasi la sua parte anco al coraggio, e poi audacie femminili, che terminano in spotalitij sono sempre honorate.

Fia. Zi, zi, Triuellino?

Tri. E ti Fiammetta?

Fia. Sì, sei tù in ordine?

Tri. Sì, mà però da Donna.

Fia. Esci fuora.

Tri. A son quà, ti par che habbia niente della Ninfa vezzosa?

Fia. Tù sembri vn Sole, orsù vã là al Palazzo, che vi è la Principessa; dilli, mà piano, che non vi sia nissuno, che può venire, mà cuoprìti il muso.

Tri. Che vuol dir muso, par che ti me dagh del mus de Porco, di pur viso angelico, e sonoro.

Fia. (Et io vado doue mi aspetta il mio Trappola.)

Tri.

Tri. Zi, zi, nō vi è nessuno, venite pur via.
Isab. Notte, che mi produci il mio ardire,
 fallo ancora felice: zi, zi, Triuellino.

S C E N A X I.

Cola, e Isabella.

Col. Chi chiama?

Isa. **C** Apri la prigione, spediscila.

Col. L'Anello?

Isab. Eccolo.

Col. Lasciatemi veder se è il vero. Entrate pure.

Isab. Da quà l'Anello.

Col. Come vscite fuora. *Isabella entra, e Cola dice.*

Col. Chiffa è vna piazza da Imperadore, boglio aprire la presone doue è Alessandrio, e poi battere la calcosa.

S C E N A X I I.

Notte.

Isabella, Capitano, e Triuellino.

Isab. **P** Arlate poco, e piano caro Alessandrio, che non fosse conosciuto da alcuno.

Cap. Parlerò poco, perche doue son gran fauori non si trouan parole.

Isab. Triuellino doue sei; dammi la gioia;
 co-

costui deue esser quà intorno, andiamo che il troueremo per strada Fiammetta non vieni?

Tri. Basta ben, ch'a gh' habbia fatta la guardia, ma non voio andar pò di nott per la strà adess, che son diuenta vna bella fanzulla, che non vorria, che mi futs rendù i pizzicott, e l'insolenze a ch' io hò fatt' alle massare, cred pur d'esser garbadin, in questo habit' adess senza malitia!

S C E N A X I I I.

Trappola, & i medesimi.

Trap. **Q** Vesto è l'appuntamèto eh madonna Fiammetta? credo, che sia al Giardin per aspettarmi, arriuo là vò dimenandomi per tutto, cerco, non vi trouo, aspetta, aspetta, e in fin m'è conuegnud'vegnir cò la testa bassa; non si tratta così cò poueri innamoradi.

Tri. O non voli, che vna bellezza fatt' di quinci, e quindi, e costinci, e vn quanto come la nostra habbia altro parantino, che voi? importuno disturbatore de nostri trastulli amorosi.

Trap. Ancroia, fortezza d' Vngheria detta Stregonia, quest'è quel, che ti m'ha ditto, queste son le promesse? ma sò perche ti non sei vegiuda nel zardin, tù non eri vn'ape da libar i fiori, e formar il mel' amoroso, mà ti deue esser

andà in vn prad'a pascolar l'herba come fa le vacche, e perche ti non m'hai cognosciud ti m'ha lasad.

Tri. Adazi, ch' io non ti voio lasciar come si tratta di vacche, che fanno il formazio, abbracciami ben mio, che voglio che facciamo il latte.

Trap. Addeffo, che ti vien con le buone, a me reconziliero, con patto, che ti mi offerui la promessa, che quel che non s'è fatto si potria fare. *S'abbracciano, e vanno via.*

S C E N A XIV.

Isabella, e Capitano.

Isab. **P**er quali strade mi raggirate si lungamente ò Alessandro, non v'ho detto, che per vna porta falsa introdurouui nelle mie stanze?

Cap. Sì, ma prima non hò da cominciar' a prender alcun pegno del mio amore? concedetimi vn bacio.

Isab. Che dite? pensate d'hauer pegni del mio affetto, prima che procedan quelli della vera fede?

Cap. Eh Signora lassate tanto rigore, che queste tenebre danno ogni licenza.

Isab. O là cominciate a scordarui i termini di Cavaliero; quando si conuengono maggiormente?

Cap. Non lascierò l'impresa, che le Donne mostrano abborrire quello, che desiderano. *Isab.*

Isab. Così mi pagate quello, che hò fatto per voi ingrato Alessandro, nol consentirò mai, ad vna Principeffa come son'io? eh Alessandro.

S C E N A XV.

Odoardo, Capitano, & Isabella.

Odo. **N**on è questa la voce d'Isabella, che Igrida Alessandro? ohimè, che veggio, non è quell'Alessandro, che procura di violentarla? io lo conosco pur all'habito per questo barlume, ah, li cedo ben Isabella, ma non deuo consentir, che la sforzi, ne deuo trattar da amico chi non tratta da Cavaliero. Ardisci contro vn'huomo, non contro vna Donna Alessandro.

Cap. Contro tutto il mondo. *Metton mano all'armi, il Capitano va via lasciandoli il ferraiolo, e cappello d'Alessandro sù la cantonata.*

Odo. Va vile non men nelle furie, che nelli affalti; respiri V. A. che la mia vita sta a difesa della sua quiete.

Isab. Oh Toralto quanto ti deuo!

Odo. Fauori cam V. A. di conferirmi, che accidente è stato mai questo.

Isab. Sarebbe ingratitude il non confidare, dirouui.

S C E N A XVI.

Notte.

*Isabella, e Odoardo parlano piano trà di loro
Alessandro, e Matilde.*

Ales. **N**on vorrei, che Cola per hauer-
mi fatto il seruitio d'aprirmi
la prigione hauesse qualche fastidio ;
hò girato qua vn pezzo per vedere se
incontrassi Odoardo , mà oso allonta-
narmi così senza ferraiolo, e cappello?
mà non è egli questo, che è quà per
terra ; sì certo, gran ventura, sento vn
certo bisbiglio, voglio accostarmi .

Mat. (Non sò allōtanarmi da questo con-
torno ; doue benche non mio amante,
sta però l'amato mio cuore.)

Isab. Pensate se doueua diportarsi meco
di questa maniera .

Odo. Io trafecolo , ò alcun Demonio hà
preso la sèbianza d'Alessandro, ò Ales-
sandro ha imparata la natura d'alcun
demonio, se tanta ingratitudine è vera?
Dunque da quella prigione , oh inde-
gno, ch'io t'habbia dato già mai nome
d'amico , osi ancor di mostrar fronte?
Speri forse, che la bruttura del tuo mis-
fatto debba celarti col raddoppiare
queste tenebre ? non vedi le fiamme
d'ira, che asconde quel volto tanto im-
piamente offeso , quanto giustamente
sdegnato ?

Ales.

Ales. Amico, che parole son queste.

Isab. Ingratissimo, ancor t'ingigi? è gran
tempo, che m'oltraggiasti, poiche non
ferbi memoria ; mà non meritaua al-
tro incontro vn' affetto , impiegato in
vn'huomo sì vile, che non si stimò me-
ritarmi, se non auuiliua mè ancora. Và,
và, che saprò cambiar cuore, e tornan-
do quella, che fui , tratterotti da quel-
lo che sei .

Mat. Sdegni d'Isabella con Alessandro ?
era bene indubitato, che s'amano .

Ales. Non sò s'io risponda a V.A. perciò
che non sò se ella parli con mè . Io ol-
traggiarla ? io auuilirla, che strauagan-
ze sono queste ? non giungo io quà pur
adesso ?

Odo. E di quà pur adesso fuggisti .

Ales. Guardate , che non sia il Capitan
della Guardia , che appunto hora in-
contra poco dentro a quella strada,
che cò la spada in mano se ne fuggiua.

Odo. Hauesti almeno ingegno nel fingere.
Veramente non si conoscer ancora di
notte il suo habito .

Ales. Gratie al Cielo , che sale a nuoto la
verità . Hò trouato appunto nell'en-
trar della Piazza il mio Ferraiolo , e il
mio Cappello per terra, e da altre eui-
denti circostanze conosco , che il Ca-
pitano mentendo la mia persona è sta-
to con la Principessa villano .

Odo. Non sò se il creda, ancor, che non
manchi del verisimile .

E

Mat.

Mat. Sig. credetelo pure, che io per l'istessa strada, che dice Alessandro più lontano quà dalla piazza mi sono auuenuto nella fuga del Capitano.

Isab. E Cesare, quanto caro testimonio mi sei adesso, che l'alterazione più non m'inganna! mi souiene, che egli ben che parlasse, piano, pure haueua differente da quella d'Alessandro la voce.

Ales. E voi così facilmente fate mal concetto d'un amico come son io? doppo tante cicatrici, che per voi riceute vi dimostrano qual sia il mio petto, non sapete ancora qual sia il mio cuore?

Odo. Hò peccato, io nol nego Alessandro, perdonatemi, e consentite, che gran parte dell'error mio sia stato non d'amicitia, mà d'alteratione, che occupò ogni luogo al discorso, vedendo Isabella tanto armata da mè, riceuer violenza da vno, che la chiamaua, & all'habito pareua Alessandro.

Ales. Certo non vi souenne, che ella vi fusse destinata in sposa, che per qualsiuoglia ò turbatione, ò d'inganno, non hauresti potuto temere da mè tanto affronto.

Isab. O là quai discorsi son questi? io amata da Toralto? io destinata ad esserli sposa?

Ales. Signora fate, che questo vostro paggio s'apparti.

Isab. Nò, nò, dite pure, ch'io confido della sua segretezza, quanto voi potete fidarui della mia.

Mat.

Mat. Siate pur ficuri di mè, che sono interessato per genio ne vostri affari, e se ben son giouane stò però secretissimo, nè mi scuopro ad alcuno.

Ales. Questi, che chiamate Toralto è Odoardo Rè di Sardigna mio grandissimo Padrone, & amico venuto incognito per liberar mè, e veder voi, e Sigismòdo fratello vostro l'ha conosciuto, e come generoso rimettendo al merito la inimicitia ve l'ha promesso in moglie, (mà con che cambio ò Dio.)

Odo. Oh quanta angoscia li costa il voler farmi felice, ouero amico.

Mat. (Oh nozze per me auenturose, se si concludono.)

Isab. Già che si hà a discoprirsì, e confidare parlerò anch'io con libertà. Odoardo io conosco il vostro merito, mà le nostre stelle son differenti. Elle se bene mi hãno dato condition più corrispondenti alla vostra m'han però fabricato il cuore più simile a quel d'Alessandro. Io v'amo assaissimo come suo amico, mà nulla potrà amarui come mio marito: deh se mio fratello m'hà fatto materia della sua generosità nel darmiui, fatemi tale ancor voi della vostra pure nel darmi, concedete ad Alessandro il tutto di mè, già che non potete togli la maggior parte che è la mia volontà.

Odo. Non più Isabella, che non mi stimiate persuaso dalle vostre ragioni, quando già lo son dall'amicitia; io v'hò

E a

ama-

amato, e v'amo è verissimo, e tale è l'amore qual conuiensi a chi ama con cuore grande gran cosa, ma non fia mai, ch'io ami voi più per mè, che per voi, volendo quel che volete, non quel che vorrei, ne vnqua si dica, ch'io non habbia cooperato alle venture d'Alessandro. Fate pur lui felice, che io non stimerò d'hauer perduto vna gioia, mà d'hauerla allogata. Amerò più beatamente l'vna, e altro; così i miei affetti se non potranno esser più grandi di quel che sono, saranno almeno più vniti, & a voi ò Isabella sarà più caro il mio amore se sarà confuso con quello della vostra Isabella.

Mat. Che farete Alessandro? sarebbe ben vergogna, che lasciate vincere in contrasto così cortese.

Ales. Odoardo crederouui, che mi vogliate per amico, mentre vi studiate a rendermi indegno d'esserlo? e che attenzione farei io priuandouì d'Isabella ancorche io l'amassi, mentre il tempo vi rēderebbe anterior nell'amore, e Sigismondo nel possesso vi preferisse. Non m'hauete a superar questa volta, perch'io crederò ben sempre, quando la vostra cortesia si contenterà d'obligarmi, mà non quando sarà risoluta d'opprimermi. E voi Signora consentite, ch'io v'ami col non lasciarui scendere dalla vostra grandezza, e se forse mia fouerchia ventura vi rende bramosa di

pos.

possedermi, assicurateui; che assai più m'hauerete in Odoardo, che in me.

Mat. (E possibile Alessandro, che così ti faccia parlar l'amicitia di mio fratello più ch'il mio Amore?)

Odo. (Mostrerommi da meno dou'è il vincere sì generoso? mà non accetterò ciò, ch'ei vuole, ah troppo il vuole, mà più vuol, che l'habbia io.)

Isab. Deh amato Alessandro, rifiutare i doni degl'amici non è amicitia? in ogni caso sete stato buono amico a bastanza; cominciate ad esser buono amante. Odoardo non haurete assolutamente il mio amore, se fate, che Alessandro mi accetti haurete almeno la mia gratitudine.

Odo. E mi priuerete di tãto acquisto Alessandro con repugnar ancora? così poco posso con voi? così poco sono stimato da voi? quello, che bramate per se stesso eccessiuamente rifiutate, perche viene dalle mie mani.

Mat. Resistete, che genuflessa ve ne supplica l'amicitia. (vogli dir Matilde.)

Ales. Dunque tanto vi compiaccio, cedendo alle vostre istanze?

Odo. (Ohimè haurò hauuto efficacia da persuaderlo?)

Mat. (Misera mè, che vedo titubar per accettarla.)

Isab. Sì, sì, non li potete far maggior piacere.

Ales. E s'io l'accettassi sarebbe talmente

mia, che potrei di lei dispor liberamente senza, che le restasse luogo di di contradirmi?

Odo. (Ecco la mannaia, che stà per cadermi sul collo) credo veramente di sì, ancorche.

Isab. Che parlate credendo. Sì, sì, farò tutta vostra, farete di mè a vostro sentiro, ne mi lascierò nè pur vn pensiero, che sia libero mio.

Mat. Ah! Alessandro; mostrerete tal debolezza? ricordatevi di quella fede.

Ales. Di quale?

Mat. Che douete a gl'amici? che douete a Matilda.

Ales. Ben me ne ricordo; horsù con quest'obbligo, che mi fate io v'accetto.

Odo. (Ohimè.)

Mat. (Ohimè.)

Isab. (Beata mè.)

Ales. E come di cosa mia di cui posso assolutamente disporre, vi dono ad Odoardo

Odo. Oh amico veramènte incomparabile.

Mat. Oh petto veramente generoso.

Isab. Oh Donna veramente infelice; ah! Alessandro così mi tratti. Ti dò libero dominio sopra di mè per poter goderti e tù l'accetti per potermi schernire? ò nò amico a costui, mà dispietato a mè, lascia lascia hormai di mascherare con il titolo della virtù la tua barbera crudeltà; di pur apertamente, che mi rifiutasti, e che vuoi poter gloriarti d'auer trionfato, nel del cuore d'vna femina

mina, mà della vita d'vna miserabile Principessa. Non mi ti promisser già tale le parole, che hoggi innanzi a quel maladetto carcere mi dicesti. Ah! Alessandro? deh Cesare di tù a questo ingrato i tormenti dell'amor mio, e gl'eccessi della mia fede.

Mat. Certo non ponno esser più penosi, ne più suscerati (ah state pur saldo, che nessuno mai acquistò palma più gloriosa.)

Isab. Dilli con quai feruide lacrime ti commissi pur hoggi l'assicurarlo, che voleuo soffrir prima mille morti, ch'essere d'altri, che di lui.

Mat. Credetel pur, che gl'è verissimo, è il non hauerle pietà, è inhumanitade inhumana (io dico così per obedirla,) mà in effetto sarà gloria immortale, che serbiate fede a chi prima la douete.

Ales. In somma perdonatemi ò Principessa, che io son Sig. della mia volontà fin da fanciulla, con questo, che Odoardo possa disporne solo a prò, mà non contro il suo proprio gusto.

Isab. Oh amicitia nò di quella, che viene dal Cielo, mà di quella, che fa concordi le furie a tormentar l'anime misere, donde uscisti ad auelenar le mie speranze! maladetta sij tù, maladetto l'amor, che ti porto, e quel, che ti hò portato ingrato, mal caualiero, villano, che m'ucciderò più tosto, che renderti simile a questo tuo sì degno amico,

odiando t'è per disdegno, come odio
lui per natura. Andiamo Cesare.

Mat. Perseuerate Alessandro, che vi ap-
plaudano i Cieli stessi.

S C E N A X V I I .

Odoardo, & Alessandro.

Odo. **I**O dunque debbo esser reo delle
pene dell'idol mio? s'io non nac-
qui per Isabella, non conoscerò vn de-
stino sì chiaro, deh Alessandro com-
piacetela, & assicurateui, che mi benefi-
cate nel farlo; poiche fin hora ve l'hò
ceduta; principalmente per l'amor, che
porto a voi, adesso ve lo cedo, spinto
dall'amor, che porto a lei.

Ales. Ahi amico, che non nasce da virtù
la mia resistenza come credete, mà da
necessità. E gl'è vero, che quando ben
amassi la Prencipeffa, perche voi l'a-
mate non la vorrei, mà adesso per non
vsurparmi quelle glorie, che non son
mie, non la voglio veramente, perche
amo altrui.

Odo. Come? non amate Isabella?

Ales. Nò per quanto amo voi.

Odo. E perche vi turbaste sì fortemente,
quando vi diedi nuoua, che Sigismon-
do l'haueua promessa a mè?

Ales. Sò ben io la cagione.

Odo. Et a mè la tacete? questi torti riceuo?

Ales. Anzi taccio per non farli maggiori
se

se il mio silentio d'vna sol cosa è colpa
della nostra amicitia, perdonate ad vna
amicitia di vent'anni, vna sola colpa,
che per vn neo nò lasserà d'esser bella.

Odo. Io condono, pur ch'il palesar ne sia
l'emenda.

Ale. Nò sarà perdono se imponete la pena

Odo. Se nò son buono amico, a che fidarui
mai? se sono, che non fidarui sempre.

Ales. Orsù, poiche questo è giorno di
scoprimenti, e così risoluate, diasi ma-
teria al vostro sdegno ò alla vostra be-
nignità; ch'altra nuoua mi desti insie-
me con quella del vostro matrimonio
con Isabella?

Odo. D'hauer promesso a Sigismondo mia
Sorella Matilda.

Ales. Fù questa la nouella, che mi trafisse.

Odo. E perche? (preueggio ciò, che ei
vuol dire.)

Ales. Odoardo, quell'influsso, che c'induf-
se ad amarci non fù proprio delle no-
stre persone, mà comune alla vostra
stirpe. Matilda, che fin, che fummo di
tenera età fù a parte de nostri scherzi,
entrò ancora nelle vicéde de nostri af-
fetti; con gl'anni crebbe in noi due per
maniera l'ardore, che ci costrinse a dar-
ci fede di Spofi, della quale ella riceuè
da mè per pegno vn'Anello, & vna gio-
ia di Diamanti; sò, che non era lecito
d'aspirar tant'alto alla mia bassa fortu-
na, mà non osai stimare, che Donna del
valor di Matilda potesse errare nell'e-

leggere, e sperai, che il suo amore se non mi trouaua meriteuole mi facesse; com'vnque fiasi se merito pena per ha- uer troppo ofato, io son pronto a rice- uerla, e se l'ardire è stato nell'amar co- se vostre, sia ancora amabile il gastigo col darmelo voi.

Odo. Alessandro, io non mi farei mai cre- duto che doueste farmi così grã torto.

Ales. Oh mè! per qual verso la piglia.

Od. Questa è la cōfidēza, ch'hauete in mè.

Ales. Io respiro.

Odo. Amarui cotanti anni con mia Sorel- la, e temere, ch' o il sapessi, s'io vi sti- mai degno per amico, doueuate dubi- tar, ch'io douessi hauere a schifo, che mi fussi Cognato? mirate come il Cie- lo hà saputo punir la vostra diffidenza, facendomi prometter Matilda a Sigis- mondo. Dio vi perdoni, mirate in che angustie hauete posto ambedue.

Ales. Non v'affliggete per mè amico del- l'anima mia, mentre meco operate ciò, ch'io non potrei pagare con vn milion di vite; uiua con quello Spoto Matil- da, che è per ogni conto pari alla sua grandezza, che io se ben sento in fin'a l'anima il douerla perdere, mi dò pace: poi che ella acquista, andrò glorioso d'hauerla amata con suo cōsenso, d'ha- uerla se fusse stata libera ottenuta dal vostro, è parrami in vn certo modo ch'ella sia mia, mentre m'hauerà tolto il consentir d'esser d'altra per alcun tempo.

Odo.

Odo. Non sia mai vero, ch'io non habbia forza di vincer la vostra disgratia, Ma- tilda non può hauer più di voi, a cui la fortuna non diè ricchezze perche la natura vi fè tutta ricchezze, nè sa in voi desiderar Regno, mentre son Rè; ella hà da esser vostra ò ambi lasciate- ui la vita, & ad ambi sia caro il perder- la a me con voi, a voi senza lei; mà spero, che non farà, poi che Sigismon- do è troppo generoso. Andiamo a tro- uarlo, raccontiamoli il tatto, suppli- chiamolo a non ve la torre, ch'io son sicuro di benigno rescritto: poiche chi hà cominciato a beneficar ama i suoi benefizij, e gl'alimenta con la conti- nuatione, non li distrugge con le re- palle.

Ales. Andiamo, ch'io quà vi cedo, doue l'esser vinto mi dà la vita.

SCENA XVIII.

Matilda sola.

TRoppo precipitoso è l'affetto ancorè che Sigismondo mi serbi la fede di segretezza nell'informarsi di mio fratello Odoardo, se son veri i contra- segni, ch'io gl' hò dato per farmi giu- dicare impudica, dubito però non fac- cia sì destramente, che Odoardo non li dia materia di tormentosissima gelosia. se m'ama ancora, se non m'ama più di

E 6

vili-

vilissimo disprezzo. Perciò meglio è preuenire Odoardo scoprédomeli, che così egli ancora potrà meglio colori, e la mia machina, & io non dubito, che non sia per perdonare al mio affetto con la violenza del suo.

S C E N A XIX.

Odoardo, Sigismondo, e Alessandro.

Odo. **N**on per la fede di sposi, che si son data, non perche ella haurebbe di Matilda non mai altro, che il corpo, mà perche è d'animo così grande, che vuol che le passioni s'arrédino alla virtù, e perche è degno d'un Principe più il poter dare, che il poter toglia vita: perciò la supplichiamo di questa gratia, e farne due colonne erette per vostra gloria a prescriuere i confini dell'humana magnanimità.

Sigis. (Che sorella d'huomo, che hà il corsì nobile sia difonesta? è gran cosa; mà io debbo, non che crederlo, sospettarlo senza chiarir prima, se son veri i contrasegni, che Cesare me ne hà dati.)

Ales. (Egli contrasta seco medesimo: memoria raccordali l'esser Rè.)

Sigis. Prima, ch'io ti risponda, a ciò di che mi pregate, desidero vn piacer da voi.

Ales. Ecco le nostre vite.

Odo. Vnite frà di loro per V. A.

Sigis. Doppo, ch'io per il ritratto di Matilda

tilda presi ad amarla, m'auuèni in huomo professor di scienze occulte, che si daua vâto di spiar cose nascoste, e lontane, quasi aperte, e presenti. Richiesilo come amatore, per sapere di Matilda, & egli di diuersi particolari mi compiacque, ne quali haurei caro d'intender dal fratello, se egli mentre:

Odo. Dite pur.

Sigis. Nella stanza segreta doue dorme Matilda sogliono bazzicarui persone.

Odo. Niun'altro, che la sua cameriera.

Sigis. E ella dipinta di fauole del Tasso, e dell'Ariosto, & il cortinaggio del suo letto è egli broccato verde, lauorato a occhi di Paone?

Odo. Tutto è verissimo.

Sigis. Hà ella sotto la mammella destra, vna macchia vermiglia di quelle, che appelliamo voglie di vino.

Odo. Con questa nacque dal materno desiderio.

Ales. (E v'è arte, che giunga a tanto?)

Sigis. (Ahi, che troppo sia vero) non hà parimente vn neo in forma di mezzaluna sopra il fianco sinistro?

Odo. Questo pure portò dal ventre della Genitrice.

Sigis. (Cerco, trouo, e pagherei del sangue a non ritrouare; hor vediamo l'ultima proua) questa lettera è di sua mano.

Odo. Della sua propria, e questa pure trouò forma d'hauer quel negromante.

Ales. (Ohimè, che farà mai) hò veduto così

così alla sfuggita vn, Io vi adoro.

Sigis. (Son'io chiaro a bastanza, ah femi-
nil perfidia suellasi questo cuore, ò da
questo cuore quest'impudica, e se pur
sono sforzato ad amarla, amiamla sola-
mente nel suo ritratto, poschia, che iui
non può esser dishonestà, hor io mi la-
sciarò persuadere da quest' infelice al
suo dishonore? nō sarà vna bōtā crude-
le la mia, se gli dò cosa, ch'ella stimerà
beneficio, e farà vituperio? ah fiam
lecito mancar il secreto per conseruar
l'honore ad huomo di cotanta virtù) io
mi risoluo di lasciare ad altri Matilda.

Ales. Non si poteua aspettar altro da cuor
sì grande.

Sigis. Mà prima, che cōcederla a voi, de fi-
dero di confidarui vn secreto grandis-
simo, pur che mi giuriate ambedue di
fare indi in ciò solo quel tanto, che da
mè vi sarà permesso; così giurate.

Odo. Così giuriamo sopra la croce di que-
sta spada.

Sigis. Matilda non è pudica, ciò d'occulto,
ch'io vi hò detto di lei non l'hò saputo
da vn negromante, mà da Cesare pag-
gio di mia Sorella, il quale doppo, che
voi fuste partito di Sardigna vi giunse,
e la godè, questa gioia li fù data da lei,
alcun di voi la conosce?

Odo. Quasi sempre l'haueua al collo.

Ales. (Sei quà dono delle mie mani?)

Sigis. Questa lettera, doppo che egli per il
timore, partendo con sua licenza se ne

venne

venne quà, li fù scritta amorosamente
da lei, leggerela se vi piace adesto, se
perseuerate a volerla, per me sia vo-
stra. Addio, ricordateui quel che mi
hauete giurato.

Odo. Deh per vita di V.A. s'ella ciò ne hà
discoperto per nostro honore.

S C E N A X X.

Alessandro solo.

O Doardo doue sei, che non torni?
doue son' io, che non moro? a ve-
der questo punto, miserissima vita t'è
sei condotta; sì bel premio tu riceui ò
mia fede? sù, che si tarda Alessandro?
che non si vā a prender il possesso del-
le nostre speranze? Odoardo ci hà pro-
messo Matilda, Sigismondo ce l'hà ce-
duta, ella scriue quà doue io fono, let-
tere amorosissime, & impatientissima
brama, che ritorni da Palermo il suo
bene. Andiamo, che ci aspetta quel
feno caldo per gl'amplessi di Cesare,
quel letto segnato ancora da vestigi di
Cesare. Ahi Matilda! direi anima mia,
se l'anima mia non fusse fedele: da quel
punto, che io nacqui fin' all'appuato
ch'io vissi, t'hò amata più, che me stes-
so, hò sparso tanto sangue per la tua
casa, hò vinto tante volte per lo tuo
nome, hò consolato con la tua memo-
ria vn durissimo carcere, hò rifiutato

anzi

anzi abborrito l'amore d' vna Prencipeffa, se non più bella certo più leale di te, che m'haurebbe dato non che libertade, mà Regno, e tù mi tradisci? correte ò miseri innamorati a consolar nel mio paragone i vostri tormenti, voi che vi stimate condannati a vn'Inferno per fierezza atrocissima di vostre Donne, correte allo spettacolo d' vn meschino, che si stimerebbe felice se egli fusse nel vostro stato; mà che, da fanciullo infino alla Giouentù habbia menato anni dolcissimi sotto cara corrispondenza, che dentro vn'albergo indiuiso habbiamo hauuto due cuori vno indiuiso volere, che entro a stanza segreta vna mano, & vna bocca mi dessero ogni contento. Misero, & vn vile, vn scelerato, vn traditor l'ha stretta, l'ha basciata fuori di mè? e viue ancora? stà attaccata ancora al braccio quella destra infame? non li strappo ancora quel cuore, che hà vfato d'vsurparsi gl'affetti miei? se non fusse la fede, che hò data a Sigismondo. Che fede? che fede? ah non si troua più fede, se Matilda l'ha discacciata, e s'io, che l'hò raccolta vado in questa prigione a morire. *Entra in prigione.*

Pantalone, e Pandolfo.

Pant. **C**He cosa ghe sè di nouo Signor Pandolfo, che con tanta furia mi sè vgnù a trouar, causa che non hò abuò tempo d'allazzarme el brachier, però hauì anca vù pazienza se stè di scomodo.

Pand. Quanto voi m'incōmodo, mà come s'hanno a seruire i Padroni ci conuiene a tutti dua soggiacere al tempo, & all'occasione, la Regina Gineura s'è trouata mancare vn' Anello, che gl'è più caro d'ogn'altra cosa più pregiata, & impiente appena veduta l'alba s'è leuata furiano, & imponendo a' suoi Camerieri, che si leuino, mettendo sotto sopra la Corte, e finalmente hà ottenuto dal Rè licèza di far publicar bandi, che chiunque habbia l'Anello, ò sapendo, chi l'habbia, e non lo dinunzi corre in pena della vita, e quello, che lo troua, e lo restituisce guadagna due mila scudi, e se fuffi prigione per qualsuoglia causa (fuori che capitale) possi liberarsi subito. Per questo m'ha mandato a chiamarui in fretta accioche facciate distendere la Grida, e la facciate publicare

S C E N A X X I I .

Matilda, Pantalone, e Pandolfo.

Mat. **L**A pouera Principessa stà nel fuoco per hauer smarrito l'Anello; perciò si fa tanto schiamazzo, come mi ha confidato, e mi manda a minacciare Triuellino, che se no'l troua lo farà impiccare per la gola; io stò più nel fuoco di lei, poiche non hò ancora potuto ritrouar Odoardo.

Pant. Mi son pronto ad vbbidir, mà bisogna descriuer la qualità dell'Anello.

Mat. (Sì parla dell'Anello, voglio accostarmi.) Seruitor Signori?

Pand. Bacio le mani Sig. Cesare. Quest'è vno smeraldo.

Mat. (Smeraldo ancora è quello, con che mi sposò Alessandro.)

Pant. La grossezza, lunghezza, larghezza, con punta, ouado, quadrado, angolare, triangolare, ogni cosa bisogna descriuerlo.

Pand. Non tante cose, ghè in tauola, mà con altre circospitioni.

Mat. (Pur il mio è della stessa figura.)

Pand. E gl'è di venti grani.

Mat. (Tanto pesa quello, che hò io.)

Pand. Egli è alto trè coste di coltello, è di figura quadra.

Mat. (Et in questo s'aggiustano.)

Pant. Largo, che staria bene quì al dito di mezzo.

mezzo del Sig. Cesare.

Mat. (E li appunto porto il mio.)

Pand. Il cerchio, e la cassa è smaltata a scacchetti bianchi, e verdi.

Mat. (Oh Dio! è possibile, che in tutto siano gl'istessi) ditemi, nello smeraldo euui scolpito nulla?

Pand. Vi sono intagliati doi Caualli con i crini fino in terra, & vn mazzo di coda grossissima.

Mat. (Io rinasco, e trasecolo, mà in fine deuno esser gemelli) Per vita vostra Sig. Pandolfo, ditemi in che positura stanno quei Caualli.

Pand. Vno hà le gambe dietro come se tirasse calci, l'altro quelle dinanzi, come se facesse corbette.

Mat. (Che più cerco in nulla son differenti, e son solo diuersi.)

Pant. Orsù Sig. Pandolfo anderò a distender la scrittura, e far publicar quanto prima, che chi trouerà detto Anello, ò discourirà chi l'habbia, guadagna dò mila Ducati, e se'l fosse preso per qual se voia causa, eccetto che capital, resta libero, e possa andar per i fatti soi. Vago a reuederse.

Mat. E questo premio mette Gincura a chi troua l'Anello?

Pand. Signor sì.

Mat. Alessandro, io ti libererò pure.

S C E N A XXIII.

Cola solo.

Col. M E pare hauere lo fuoco appiz-
zicato cò riuerenza alle parti
Settentrionale con chisto Aniello, sen-
to per la Corte, e per la Città vn bisbi-
glio vna confusione, che mi mette lo
ceruiello a partito; siento per ogni
puntone la diligenza, che fà la Regina
Gineuera per trouar chisso Aniello,
volle fare impennere, squartariare,
smafarare chillo meschino, che l'ha, e
non lo riuela. Vajassa cornuta, te deb-
bano mancare a tene l'Anielle, le pen-
niente, e li gioielli, ch'a non puossi la-
sciare godere nò puoco de vettura a nò
paro mio. Mi pare di sentire lo mastro
di giustitia con tutti i requisiti, & ordi-
ni impiccatori. A fè, che non me sapria
bono essere impiso per chissi tempi,
perche non mi ci sono mai adestrato;
lasciam'annare in Corte alla ventura,
chi sà, che fuggendo la cattiu non
troua la buona, ò bella botta, che va ò
pensanno, annare dalla Regina dirle-
ne, ch'haggio trouato cà sù la chiazza
l'Aniello, e domannare per premio
Fiammetta con dua mila scudi di dota.
Audacia, fortuna, e Giove.

S C E.

S C E N A XXIV.

Fiammetta, e Trappola.

Fia. T I sò dir, che poteua rimaner
cent' anni com' vna statua di
marmo questa notte nel Giardino, as-
pettando il vostro bel fust.

Trap. Non andar in colloro quand' i sò
stat mi el prim nel Zardin ad aspettar
com' vn rauanel pianta senza lattuga, e
mai ti è comparfa, doue che me ha bi-
sogna tornar con la testa bassa, mortifi-
cando, e me son abbattù in Triuellin,
che haueua vna delle tue veste, e mi
pensando la tua persona l' hò abbrac-
zà, e menà con mi, hauem dà ne i Sbir-
ri, e se non eramo conosciudi la saria
andà molto mal per i tempi, che corro-
no, e l'vsanze, che si son mess.

Fia. Va pur medicando le scuse, cane, tur-
co rinegato, farmi patir questa notte
senza corre pure vn minimo rapòzolo?
e forse, che non era apparecchiato il
paniere della mia volontà per porui i
frutti del Giardino del nostro amore.

Trap. La vada ditte così, mi son quel che me
son trattegnù soua l'alber della spet-
tatiua, con i rami del desiderio di co-
glier i frutti del nostro matrimonio;
ma ti lassand passar la stazon con la tò
dimora, si stà causa, che i frutti per es-
ser troppo ad esser colti, sian maduri di

ma-

maniera, che con sol tracoll', che gà dà il vent de miè sospir son cascà a terra, doue hà patì gran mortification l' haber del Matrimonio, Mà zi, zi, ch' ei vien la Regina, tiremose da vna parte.

S C E N A XXV.

Cola, Gineura, Fiammetta, Trappola.

Col. L'Asciamo annare cà premiarete lo seruitio, che v' haggio fatto in trouar l' Aniello, sacra Maestà vdi- te, ma sarete medica pietusa de chisso chiagato namoraio, smartoriato dalle risplennenti bellezze de chilla amoro- sissima Fiammetta, la quale quanno nel vorto della sua gratia nò buoglia lassare chello vassello dell'amor mio, ietta l'ancora della sò fermezza: fin da hora vao a componer l' Epitaffio da mettere sopra la mia seoltura.

Gine. Veramente tù la meriti, e non harai a dolerti, mentre m'hai fatto allegra, io te la prometto.

Col. Và, che te puozza vedere vice Rehi- na di Napole, mà se me bolite fare lo seruitio mai fù chiù tempo d' adesso, ch'è quà la S. g. Fiammetta.

Gine. Oh s'accresca dunque il mio dono con la prestezza. Fiammetta rocca la mano quà a Cola, ti puoi gloriare d'vn marito, che ci hà fatto piacere.

Trap.

Trap. Adasio vn pò saraga Ma stà, non prezepitè la sentenza prima d'ascoltar la rason della parte, e la pretension delli interesadi, vna lum può ben seruir' a più person; ma la moiera hà vn solo, nella cariega dell'affettion di Fiammetta ghe ton sentù prime me de ialtri nel zardin del sò amor ghe hò spassezza prima di nesson, l'ancora della sò speranza s'è attaccà con quello della mè fede, per saluar la naue de nostri affetti nel port del matrimoni, come sò marida ghe hò fatt' portar rispett', mi sò addossà i sò interessi come moier, & adess'vn tartuolo saluadico, vno sguattaro dell' Inferno, vn nibbio notturno, vno soua inendente delle carote, vno impasta poluere d'archibus. Che più? vn Napolitan hà de esser antepost' al lezittimo marid de Fiammetta: lasso, che V. A. giudica, decreta, e stabilisca per il giust.

Gin. Tù, che dici Fiammetta? è vero, ciò che dice costui?

Fia. Sig. vi parlerò chiaro. La seruitù, che per longa conoscièza m'ha fatto Trappola, hà in me destato vn non sò, che d'affettione più in lui, che in altri, ò sia per le obligationi, ò per inclinazione, non sò, basta, che a lui hò data più intentione d'esserle grata, che ad altri, è hò voluto badar' a nessuno, nè dar parola per questo rispetto; oltre, che mal volentieri m'aggiusterei con Na- poli-

politani di questa qualità, dubitando, che l'andar pelcando borse, e ferraioli giorno, e notte, non mi desser gloria, ch'vna vedoua da Sabbato mi leuasse il marito della Domenica, & in vece di appendere il ferraiolo al muro vedessi lui attaccato ad vna forca.

Col. Come cò li Cavalieri.

Gin. Orsù non più, non è negotio questo da terminar così subito, andate per i fatti vostri, che penserò, e deciderò.

Tra. Ti perdono quāt ti posso hauer fatto.

SCENA XXVI.

Matilda, e Gineura.

Mat. **A**lutami fortuna, ch'adesso è tempo) Sacra Maesta; Alessandro essendo questa notte per non sò qual negligenza del Carcieriero uscito quà sopra la piazza; hà trouato quest'Anello, & vdendo i premi proposti da V. A. a chi glie lo presenta, per me glie l'inuia, pregandola d'esser liberato conforme V. M. s'è obligata.

Gin. Ohimè, che veggio! non è questo l'Anello, in tutto simile al mio, che attaccai al collo del mio figlio ucciso dici, che te l'hà dato Alessandro, che mel presenti.

Mat. Hà me'l dato per riscatto della sua prigionia.

Gin. Questo certo è l'omicida del mio figlio,

glio, che doppo hauerlo estinto glie lo haurà tolto; vò chiarirmene co'l rimprouerarmelo, perche vna coscienza sorpresa non può dare inditij quando è colpeuole; fa, che venga fuori Alessandro.

Mat. (Ohimè, non m'è souuenuto di farlo auuifato.) Chi è là, Triuellino.

SCENA XXVII.

Triuellino, Alessandro, Matilda, Gineura.

Tri. **C**He volì vù bel Paggett' pro-uarue vn poco alla corda.

Mat. Fa uscìr fuori Alessandro, che la Regina il vuole, e digli, che dica d'hauere esso trouato l'Anello perduto qua sù la piazza, e d'hauerglielo mandato da mè, per esser liberato.

Gin. Non può esser altro, perche vn'Anello, ch'io mandai per Pellegro, hà pregare il Duca, che non lasciasse mai disgiungerlo dal suo figlio, non può hauernelo tolto altri, che Alessandro, mentre l'hà ucciso.

Mat. (Cieli, che dice la Regina? che Alessandro habbia ucciso il figlio del Duca? è la coniettura dell'Anello. Ohimè, che haurò fatt'io?)

Ales. Non è quello l'infame usurpatore de miei contenti. Misero viuo ancora?

Gin. Quest'Anello, Alessandro, che péstasti douesse scioglierti ha scoperto il tuo

misfatto; tù sei l'homicida di Carlo figlio del Duca, non occorre negarlo, appare, ch'ati al confessare ad vna sola morte, se non vuoi prouarne mille crudelissime con l'esser contumace essendo conuinto.

Ales. (Come s'è discoperto il mio omicidio? ah, che la fortuna pietosa m'apre ben la strada al morire, Alessandro, non la perdiamo.) Non per hauer morte più dolce, mà per hauerla più presto confesso il tutto, egli è vero, che uccisi Carlo.

Mat. (Disperata Matilda, che senti.)

Gin. (Quanto può la coscienza) E quanto è, che l'uccidesti?

Ales. Due mesi prima, ch'io fussi fatto prigione.

Gin. E doue?

Ales. In Corsica dentro vn bosco.

Gin. La cagione?

Ales. Voleuamo tirar'ambi ad vna fiera, e sopra ciò nacque la nostra rissa.

Mat. Ahi così facilmente contenti al tuo supplizio, & al mio?

Gin. E doppo d'ucciso gli togliesti l'Anello non è egli vero?

Ales. E se questo maggiormente ratifica il mio omicidio, dirò ancor che ghe lo tolsi, che volete di più.

Gin. Tutto appunto s'aggiusta. E teco si trouò alcuno ad esser còplice del delitto.

Ales. (Scellerato, tirerò tè ancora nella mia ruina per quãto posso) quel vostro

Pag.

Paggio là, che si turba tanto trouoffi al'opera meco. *Alessandro entra dentro.*

Mat. (Oh pietoso almeno di mè, già che teco stesso crudele.

Gin. E' egli vero, quel che dice costui?

Mat. Non hò cuor da negarlo. La colpa, che hò commesso contro quel misero mi stà in guisa dauanti a gl'occhi, che abborrisco la vita, e bramoso di chiuder gl'occhi eternamente per non vederla, vi domando la morte.

Gin. E la morte hauerete ò scellerati. O là, che si cinga d'armati d'ogn' intorno la piazza, e per essa sfrattino pur costoro se vogliono, acciò gl'occhi del popolo imprimendogli viuamente prendan più efficacemente l'esempio, quando saranno spettacolo d'ire Reali.

S C E N A XXVIII.

Matilda sola.

OH anime condannate all'abisso, vici-
te a veder se trà le vostre straua-
ganze dolenti alberga mostro alcuno
d'infelicità come il mio. Furie vendi-
catrici, se si troua alcun reo talmente
empio, che non troui pena condegna
nel vostro inferno, mandatelo nella
còfusione di questo misero petto, Cie-
lo, Cielo, così mi tratti? questo è il
mio pago dell' hauerli sempre adorato
per quell' iussu con che mi facesti

F a

ama;

amare Alessandro; deh non ti maledirò tanto, che irritato tù faetti questo capo? infelice fulmina mè, ben che tù sia reo, ch'io ti assoluo da colpa pur che tratti mè da colpeuole; Anime sleali amate pure la vostra perfidia spererete pur felicità, se vna femina, che ha abbandonato il Regno, che ha vestito vil fortuna, che ha trascorso mari, incontrato pericoli, sofferto disagi, eletto seruitù, e tutto per vantarsi d'vn eccesso di fede, e condotta dalle stelle a trarne a morte il suo amante, per quella strada, che ella prese per liberarlo. Ahi Alessandro; io credeuo ben sempre, che tù non potessi hauer morte senza mè: ma, che potessi hauerla da mè questo non credeua giamai, e pure è vero? così t'haurò liberato da quella prigione, ma perche sij condotto a far tragedie in questa piazza, t'hauerò sciolto dalle catene; ma perche u sia sciolto il capo dal busto. E tù nondimeno anima gentilissima, doppo vn mio misfatto sì grande tù hai chiamato alla ventura d' esserti compagna nell'estremo supplitio. Quanto è differente la morte, ch'io dò a tè senza saperlo, e che tu dai a mè senza conoscermi per quella, che io sono. Io merito, che la terra mille volte m'inghiotta, per questo tù sei degno di mille, e mille vite. Oh doue sei, perch'io possa ringratiartene, ò caro cò tutta l'anima

ma

ma, perche io possa gettarti le braccia al collo a quel collo, che per mia cagione frà poch'hore fia tronco.

S C E N A XXIX.

Alessandro, e Matilda.

Ales. **N**on t'hà ancora inghiottito l'abisso, tù respiri ancora quest'aria? pest'internale? intamissimo mostro! & io non trouo vn ferro da cacciarti nel cuore.

Mat. (Oh se mi riuscisse morir per le tue mani.) Che cotante minaccie doppo hauermi offeso ingiustamente con l'accusarmi? prendere questo pugnale, che se v' a decidere, ben vedrete ciò, che val questa spada. *Li dà il pugnale.*

Ales. Sì pure muori vsurpator d'ogni mia gioia. (*V' a per darli, ma sospende il braccio*) Ohimè chi mi trattiene!

Mat. Ahi Alessandro? che non m'uccidi. (*li tramortisce in braccio, e li cade il Cappello.*)

Ales. Che tramutatione mi trasforma le viscere? che tenerezza getta a terra il mio sdegno? ohimè, che volto è questo, adesso che è di giorno, e da vicino senza cappello il raffiguro. Non son eglino le fattezze di Matilde per appunto? lasciami slacciarlo perche ritorni, ahi così ti trouo Matilde, Matilde anima mia.

F 3

Mat.

Mat. Chi mi richiama alla vita?

Alef. Matilde, Matilde, mirami, ch'io sono Alessandro.

Mat. Alessandro, ch'io ti miri? e con quali occhi deue osar di mirare chi ti tragge a morire?

Alef. Deh non parlar di morte, quando mi stà innanzi la vita mia, tù sei pur d'essa ò cara, vedo pur nè m'inganno, quel Cesare traditore, e pur diuentata la fedelissima mia Sposa.

Mat. Ohimè, & hai saputa la mia inuentione.

Alef. Sigismondo a mè, & Odoardo la disse, ciò mosso da disperatione scopersi con tutti gl'indizi l'homicida di Carlo, il quale bẽ che sia vero, ch'io l'habbia commesso, staua però occulto.

Mat. Per tãte strade mi guidua quel perfidissimo Fato ad esser' empia innocentemente? ñngo con Sigismondo Matilde impudica, perche egli lasci di douerla per moglie; onde non mi priui di tè, e questo han da priuarmi di tè? dò l'Anello a Gineura, perche con esso ti faccia libero, & ella ne caua inditij per interrogarti del tuo homicidio? Ah! Alessandro, per amor di quelle antiche, & vn tempo dolci memorie, se val nulla l'hauer lasciata la Reggia, l'hauer sofferto disagi, e pericoli, l'esser mi fatta serua solo per venir a liberarti; è tutto ciò val nulla, deh non ti pentir di quel colpo, che già haueui

vibrato, non m' hauer conosciuto, fa conto, ch'io sia Cesare, e se vuoi hauermi conosciuto fa conto, ch'io sia adultera, uccidimi.

Alef. Ucciderti Matilde? non bisognaua farmi questi scongiuri, ch'hai fatto; che non volendo habbi cooperato, ch'io capitalmente sia reo è colpa della fortuna, mà che per venire a vedermi, per venire a liberarmi habbi lasciato tanto, habbi incontrato tanto, habbi tanto sofferto, quest'è pur miracolo della tua fede, questa è pur mia gloria sì grande, che non meritaua minor prezzo della mia vita; poiche chi poteua vantarsi d'essere stato amato con eccessi così leali da vna Matilde, in che punto più felice poteua morire, & a che poteua egli viuendo aspirar di più? e così mi si conceda sperare, che doppo la mia morte tù non ti pẽta di hauer operato attioni sì belle per chi non haueua, ne pregio, ne fortuna, se ben forse haueua cuore per meritarse.

Mat. Che parli tù Alessandro? quasi debba rimaner doppo tè, non sai, che siam condannati a morte ambedui.

Alef. E che il discoprir chi tù sei, farà tosto conoscere, ch'io per rabbia ti sei complice del mio delitto, onde come femina resterai liberata.

Mat. Ah! crudo? vn conforto, ch'hò d'haueere compagno nell'essere homicida inuolontariamente tù me l'inuidij, nõ,

nò, non volendo tù, tù non conoscendomi ci siamo condotti l'vn per l'altro tal passo, (non piaccia a Dio) che se non posso torti ciò, che t'hò dato, nò sappia almeno ritenermi ciò, che m'hai dato; assicurati, che se pur presisterai in quel punto medesimo, che mi paleferai per quella, che sono non farò più, del restare è impossibile; da tè dipende s'hò hà venirti al pari, ò precorretti.

Ales. Deh anima mia, narra, narra al mondo le suisceratezze, che hai per mè fatte, e s'ei dirà, che per mercede io ti debba permettere, che muori, son contento di compiacerti: che se vuoi persuadermi, perche non restiamo disuniti ne men per morte, non vedi, che il consentirti ciò che dimandi è vn andar io trà l'ingrati, doue tù essendo frà le leali raccolta, refteremo diuisi perpetuamente.

Mat. Perdonami ò caro, che questa volta nò th'à a valere l'esser ingegnoso a mio danno. Quando partij di Sardigna giurrai nò vscir già mai di Sicilia senza dire, sperai, nol niego, compire al giuramento col liberarti, e tornarcene insieme a riueder quei luoghi de nostri fanciulleschi diletti, de nostri ardori Giovenili, & a prendere il guiderdone di nostra fede in quella stanza, doue ce ne demmo soauissimo pegno nelle fortunate stagioni. Il Cielo non hà voluto; compiscasi il giuramento come si può.

Ales.

Ales. Ahi Matilde, non credei già mai d'hauer a dolermi, che tù m'amassi troppo; sono assai queste lacrime, che tù spargi per pagarmi mille cuori non che vn solo, che t'hò dato, a che darmi il sangue di più? se ti duoli d'hauermi inuolontariamente condotto a morte; perche adesso volótariaméte m'uccidi.

Mat. Tù fatichi in vano ò mio bene, son risoluta, & in guisa ch' haij a darmi la mano, giurando non discoprirmi.

Ales. O questo non farà mai.

Mat. Alessandro hò veleno mortalissimo, prenderollo in tua presenza.

Ales. In tai stretti mi poni amatrice nemica?

Mat. Dammi la mano, non mi negar l'estrema gratia, ch'io ti domando.

Ales. Prendila, che quando te la diedi per isposarti, non pensai già, che douesse mai venir tempo, che mi sforzasti a dartela per ucciderti.

S C E N A XXX.

Triuellino, Alessandro, e Matilde.

Tri. O H là fioi volì star tutt'hoz', vègni dentr' in confortaria.

Ales. Andiamo là, già che è stabilita lassù.

Mat. Fortuna non potrai già separarmi.

Il fine del Secondo Atto.

130
A T T O III.
SCENA PRIMA.

Pandolfo stivalato, e Fiammetta.

Pan. **I**N somma è molta penosa la vita de Cortigiani, quando pensano di riposare, pur allhora sono impiegati a correr auanti, & indietro come tanti vetturini, eccone la speranza in atto pratico nella mia persona, doppo cinquanti'anni di seruitù, mentre penso in questa età far tregua con le fatiche, e lega col riposo mi conuien prender le poste, & andar incontro al Duca Arnesto, e per essere stato troppo fauorito nel saper i secreti de Padroni, mi conuien far da cani, perche altro non è atto a cotal carica.

Fia. Ecco Lionbrono da viaggio? che nuoua Sig. Pandolfo, volete andare a caccia insieme, ò correr l'Anello; se non hauete altro Cauallo, che il vostro di Casa, farete magre carriere, perche non credo, che sappia andar se non passo, passo, quanto è di buono, ch'ei non tira niente.

Pan. Se mula Fiammetta mia per estinto naturale tirano calci del correr' all'Anello, io non hò mai pensato, perche non hò fatto il Caualiere, ma ci è altro che badar alle tue chiacchiere, mi conuien

COR-

T E R Z O . 131

correr la posta, perche in Corte si dice, che viene il Duca Arnesto, e la Regina per cetti secreti a mè solo noti mi manda ad incontrarlo.

Fia. Guardate Signor Pandolfo nel passar qualche fosso a non abandonar tanto la briglia alla bestia di V. S. perche inciampando vi mancherebbe sotto, & anderesti a rischio di rimaner nel pantano, e quando arriuate doue corre dell'acqua non li lasciate calar la testa per bere, massime se fusse caldo, perche si potrebbe reprendre.

Pan. Par ben che tu sij stata gran tempo alla cauallerizza tanto sei pratica nel discorso del caualcare; mà lasciami andare al mio viaggio, poiche mi conuene vbidir senza dimora. Addio.

SCENA SECONDA.

Fiammetta, e Trappola vestito d' Auuocato.

Fia. **I**O vedo vna nube oscura in forma di animale, che se ne viene terra terra è pur vn'huomo. Voglia il Cielo, che non sia vn'indomita bestia.

Trap. O pouero Alessandro, ò pouera mia Padrona, ò mio pouero salario, tutti trè in pericolo di perder la vita, senza che mi habbia nessuna eredità: alla fè, che anca mi stò con sospett', me son miss' in quest' habit, per veder se io poss' hauitar, mà il sospett' di non an

F 6

dar

dar a cà mi preson, benche innocente me fa mandar quel prouerbio, che dis' Amor cagam' adofs, che mor di fredd' perche questa l'è el timor, che me fa far ne calzoni frittade senza sbatter i oui; mà ecco Fiammetta, dou'vai mia cara, ti sta così perpleffa, at qualche cattiuu nuoua per mi.

Fia. Io stò marauigliata in vederti in questo habito, cerro non ti haueuo raffigurato, stimandoti il Console de i Tutori.

Trap. Io son in quest' habito per veder di saluar Alessandro, e Cesare mio Padrone dalla morte, mà nò ghè possibile far creder ti a tutti, che mi sia vn Procurator forestiero, venud per liberar Alessandro, e particolarmente alla Prencipessa Isabella, qual ved'venir fora, vagh' incontro; oh, che se potiss'cauar danari in qualche maniera, bella scappada, che vorria far, ad imitation de mè Madre, che ghe ne hà fatte tante.

S C E N A T E R Z A.

Isabella, Fiammetta, e Trappola.

Isab. **L**assa mè, doue vò, che fò, che penso, come posso remediar alla morte della mia vita.

Fia. Mia riuerita Sig. quest' è vn huomo venuto per difender Alessandro, e liberarlo da morte, mà dice non vi esser remedio.

Isab.

Isab. Ohimè, che sento? fallo venir da mè. (che sarà d'Isabella, se Alessandro muore.)

Fia. Auuicinateui a S. A. quell'huomo Sapiète, ne' fatti, nelle parole, e nell'odore

Trap. Eccome a vobis commendo, cioè a' vostri comandi.

Isab. Dunque è tanto disperato il caso di Alessandro, che non ci possa essere compenso veruno?

Trap. Aspettat' vn tantin Signora, e faminemolo vn poco ben Alessandro: hà confessà el delitt? non è vera.

Isab. Pur troppo.

Trap. Li hà dad' i contrafegni d'esser lui sta l'ammazzador.

Isab. E verissimo.

Trap. Han pò trouà de altri rescontri, che confrotan per l'appunto con quel che l'hà ditt' lù?

Isab. Così non fusse. (tutt.)

Tra. E per quest' l'è conuint' in tutt' e per

Isab. E se non fosse mio Padre, e mia Madre, che voglion che sia.

Trap. Et is omnibus stantibus, i ian da taiar la testa.

Isab. Misera mè!

Tra. Mà com' i ghè iā da taiar la testa, che remedi voli, che se ghè possa trouar?

Isab. Non ci sarebbe qualche forma per prouare, che egli non è colpeuole, e che hà detto ciò, che hà detto l'hà forse detto per humor malinconico?

Trap. O per cont delle forme l' ghe ne le

mia-

miara per provar, ch vn non habbia
fatt' vn delit', perche in vn delit' biso-
gna considerar el logh', el temp, la cau-
sa, l'istrument, e le persone, el dant, el
patient, e tutte le circostanze; se le stà
fatt' de de nott' ò de zorn, in casa, ò in
strada, a sangue fredd', ò a sangue cald'
per via de prinzipal' ò de mandatarij,
senza occasion, ò con occasion, per da-
nar, ò per vendetta, con intention de
far da douera, ò da burla, ò a posta fat-
ta, ò per disgratia, con arme corte, ò
longhe, de drè, ò da galant' hom, &c.
Al Farinaz mette cinquanta maniere
per far assoluere vn reo, vna più bella
dell'altra; la prima non me la ricord, la
seconda non l'hò a memoria, la terza
me la son scordada, ma vegnim' a quel-
le, che posso raccordar con vn pò tēpo.
Sò del zerr'chel fà vna buona tirada: e
tutte queste maniere son vna più bella
dell'altra, ma vien pò la l'Clar, che
mostra, che non il ghe nessuna, che va-
glia niente, sì che V.A. fazzia cont, ch'
l'habbia ditt' sol per discors, lù all'in-
cōtr' mostra quindes' maniere nel trat-
tad' d'vsufruttu, seu per vim, vel in alio
modo, & vna nel capitolo de falsis te-
stibus paragr sed eum semel, atque ite-
rum, &c. e queste quindesi son tutte di-
uenissime de plano.

Isab. Egli stesso.

Trap. Ma se l'hà volontà di morir non ha-
ni vergogna a voler impedir, ch'vn
huom

huom grand, e gross, possa far la sua
volontà, non saui, che i statuti ordina-
ri, che della sò età posson dispor del
sò liberament.

Isab. Patienza fortuna.

Trap. Ma perche m'accorzo, che voli per-
sister pur in volerghe saluar la vita, a
son esolù di cacciar mano al buono; fè
ch'el giuri di hauer fatt' vod di càpare
ottant'anni, e che sia obligà di non do-
mandarme mai l'assolution; che cred,
che il Rè, e la Regina haueranno vn
poco di scrupolo a farghene romper, e
se in quest' letigij, ghe pur anche dif-
ficoltà; vegni qui, vi dà fastidio, che
habbia, ma taiarli la testa?

Isab. E bisogna anche chiederne?

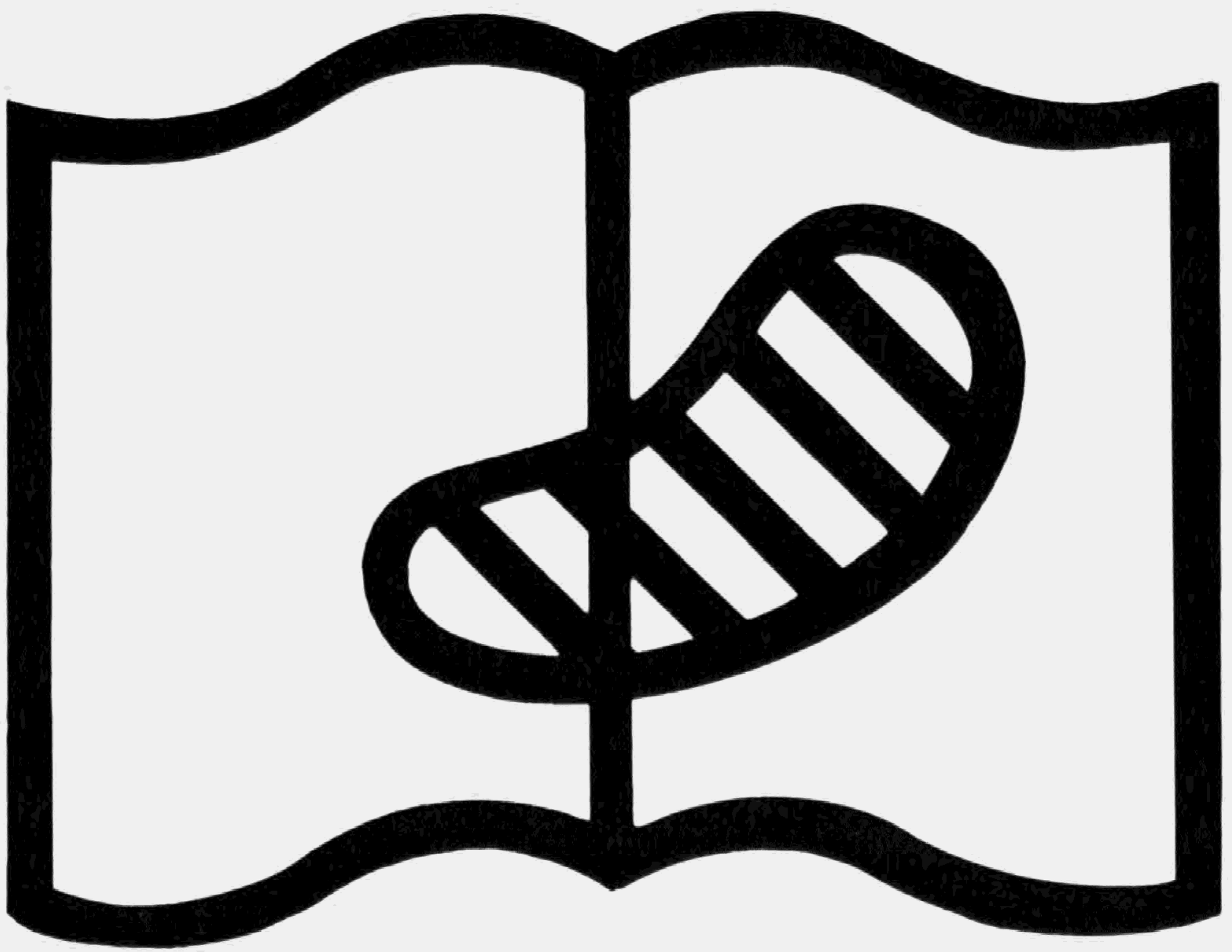
Tra. Impetreghe gratia di farlo impiccar.

Isab. O indiscreto, ignorante, a finaccio,
non sò chi mi tenga, che non ti faccia
morir sotto vn bastone.

Tra. Signora questo è troppo gran pre-
mio per mi, che sel spartiscan pur trà
loro gl' altri Auuocati; ma adesso mi
par, che V.A. cominci hauer torto, bel-
l'inuention, ingiuriar per non pagarmi
dò dozzine di pareri, ch'ei val almeno
mille scudi l' vno, però a non voio an-
dar ancor in collera. Sentì questo, che
è il meo di tutti, e se pò è non vi piase
andè ad vn'altra bottega.

Isab. Dite presto, e finitela.

Trap. Io hò il boia, che è vn tantin mio
amico, a vagh'a pregarlo, che ghè taia
la



Originale Illeggibile

la testa più pulitamente, chel pò, e che l'auuertisca a non lassarla cauar zò dal Palco, che la non faccia qualche ammaccatura. *se ne uà.*

Isab. Vedi doue ricorro per soccorso? ma che vn'inferno disperato teta i rimedij non che inutili, mà velenosi. Alessandro non credeuo già, che la tua morte douesse riconciliarti il mio amore. Altra forma nò v'era, perch'io lasciassi li sdegni, che il vedermi in procinto di perdersi, dura conditione, che mi torni a far tua il non poterlo più essere.

SCENA QUARTA.

Odoardo, & Isabella.

Odo. **A** Hi amico, che quando confessasti, non ti souenne, ch'alla tua vita s'attaccava la mia, hor s'io non son buono per saluarti la vita, farò almeno perche solo muori.

Isab. Odoardo poco dianzi in questo istesso luogo credeuamo pure ambedue d'esser pienamente infelice, voi con essere sdegnato da mè, io rifiutata da Alessandro. Beati noi se adesso fosser quelle nostre miserie, mentre però voi siate sì amico, com'io sono amante.

Odo. Deh Principessa, che se nol fossi, non haurei fatto quello, ch'hò fatto, & adesso forse dentro me stesso mi rallegrerei, che mi togliessi dianzi vn cosi

ga-

gagliardo competitore nell'amor vostro; misero mè, ch'io v'ami più, che l'anima, e che m'aborriate, e poco, che amiate il maggior amico, ch'io m'habbia; perche non possa ne ~~me~~ sfogarmi nell'odio del mio riuale, e poco, ch'io stesso suiscerando il cuore al mio gusto vi ceda ad altri, e poco, ch'altri non vi voglia, & io supplichi, e scongiuri, perche v'accetti ancora è poco; ma, ch'vn barbaro Cielo dopò la tormentosissima gloria del mio beneficio perduto, non consenta, che ne possiate godere, ò questo è troppo, ò questo non mi lascia dar pace.

Isab. Felice voi in paragon di mè, che almeno trà vostri dolori hauete pure il còforto d'oprar così bell'opere per l'amicitia d'Alessandro, e per l'amor mio, ma io, ch'hò fatto ò per l'affetto, che porto a lui, ò per la gratitudine, che debbo a voi, in che hò io come hauete fatto voi, violentata la mia volontà ad amarui, se non perche il meritate tãto, almen perche Alessandro lo desidera.

Odo. Basta, Isabella, son pagato nell'amor mio, non chiedo più, perche il voler voi amarmi.

Isab. Voglio amarui, e voglio da qui innanzi poter amarui, ne i miei affetti hà da riceuere più legge da altro Cielo, che da quello, che regge la vostra amicitia, se io douessi viuer doppo Alessandro, non vorrei amarui, per non esser

d'al-

d'altri, che sua; ma douendo morire, voglio che ei vegga, che hò amate tutte le sue cose più care, e che non l'hò amate viuendo, per non hauer amato nulla in tempo da poter possederlo eccetto, che lui.

odo. Lungi è Principessa, questo pensiero, che a me tocca hauer cōmune la morte con chi sempre hebbe commune la vita; se voi morite, morrem tutti del tutto, se viuite io viuerò in voi, perche v'amò Alessandro, perche l'amate, restate ad honorar la vostra memoria cō le vostre nobilissime lacrime, e se trà i torrenti, che ne spargerete per Alessandro, quattro sole ne assegnerete al mio fedelissimo amore, assicuratevi, che più care a lui saranno, che le sue.

Isab. Ah, che ben potete conuincermi, persuadermi non già, ch'io vò seguire Alessandro sempre sempre.

SCENA QUINTA.

Sigismondo, Alessandro, Matilde, e Triuellina.

Sigis. **N**on è ben di mè s'io non chiarisco il tutto, quel che in parte sospetto, Triuellino m' ha detto d'hauer ben che non attentamēte vdito colloquio trà Cesare, & Alessandro, doue spesso si sentiua nominar Matilde; non può esser, ch'Alessandro gli rimproverasse l'hauer goduta Matilda, perche dice Triuellino, che parlauano amorosa-
men-

mente, e piangeuano insieme, che non sia Matilde l'istesso Cesare; massime, che se fò riflessione a i suoi lineamenti son per simili al ritratto, che hò di Matilde. Vò tentar, se mi riesce l'accertarlo, Alessandro, Alessandro.

Ales. Chi mi chiama? O V. A. ad honorare con la sua persona le mie miserie.

Sigis. Alessandro? Dio sa, quel che sento, vedendoui nello stato, che sete, e quel che hò fatto con mio Padre per impetrarui il perdono, ma egli stà rigoroso, pure m'ha concesso, che di dui rei, che sete debba vn solo riceuere il supplicio, e trà voi due si determini a chi deua toccare.

Mat. Già stà determinato, perche io son contento, che tocchi a mè solo, perche sò d'esser principal nel delitto, ne posso contradire alla coscienza d'accettare il castigo.

Ales. Taci ò Cesare, che non t'hai da usurpar le mie pene, miri V. A. che quest'età è habile a fingere homicidi più, che a commetterli, io sono il reo, & egli sollemente se ne vanta.

Mat. Nō è vero, mi ritrouai all'opera? egli si mosse stimolato da mè, & io fui l'autore se egli esegui; ond'io debo morire.

Sigis. Ah, che questo cōtrasto è troppo da innamorati, e quel viso, che meglio offeruo ha troppo del femminile.) Alessandro, come può essere, che vogliate morire in cambio d'vno, di cui sapete quel
che

che poco dianzi vi dissi? e ch'io cre-
deua di mirar non ucciso da voi solo
per giuramento mi desti?

Ales. Mi raccordo di tutto, ma non per
questo, che gl'è reo d'altra colpa, hà da
morir per quella, di che io sono inno-
cente.

Mat. Lasci dir V. A. Alessandro! e miri,
che morèdo io non si perde nulla, mo-
rendo egli perde V. A. vn Guerriero,
che può assicurarla d'ogni vittoria.

Sigis. Alessandro, io voglio esserui più
amico, che non vi sete voi stesso. An-
derò a dire a mio Padre, che sù Cesare
è caduta l'elettione.

Ales. Ah, non sia mai! sarà la più barbara
ingiustitia del mondo, perche Cesare
non è come pare.

Mat. Egli mète, di quanto dice nō credere
nulla, ch'io risolutamente, (ah perfido,
il giuramento, io m'uccido per Dio!)

Ales. Taccio, taccio,) in somma non vò
mai consentire, che venghi vn'ombra
innocente a rimprouerarmi dopò mor-
te la mia crudeltà.

Sigis. (Sento, ch'io mi son chiarito, per-
che mi conosco diuenuto geloso) or sù
vincerete nelle vostre liti ambedue;
poi che così volete col morire ambe-
due. O là Triuellino?

Tri. Che vùli vù.

Sigis. Conduci Cesare per la strada qui
dietro del Palazzo, la in quella prigio-
ne, lasciando Alessandro in questa.

Ales.

Ales. Ahimè, perche ci diuidete voi?

Mat. Temete, che machiniamo qualche
fuga, se facciamo a gara a morire.

Sigis. Basta lo saprete poi.

Ales. Dunque altro, che la morte ci può
diuidere Matilde cara.

Mat. Anzi la morte sola vuol congiun-
gerci Alessandro caro.

SCENA SESTA.

Gineura, Fiämetta, Triuellino, e Alessandro.

Gin. Chi t'hà dato questa lettera?

Fia. Quella Sig. già detta, che non
hà mai hauuto n marito, che sta qui po-
co lungi dal Palazzo; la, la, Si, Si, la
Sig. Cornelia.

Gin. E che conoscenza hai tu seco;

Fia. Io non ve n'hò nessuna, ma passando
da casa sua, mer tre andauo a fare vn
seruitio, m'hà chiamato dalla finestra,
e m'hà detto, che mi trattenghi, e venu-
ta sù la porta m' hà dato questa lettera
con che la presenti a V.M. segretamen-
te, dicendo, che importa di molto.

Gin. Partiti dunque fin ch'io la leggo.

Apri la lettera.

LETTERA.

*Il Duca Arnesio sotto fe di marito godè di
mè nella mia Giouentu, e lasciandomi
grauida partissi, ne mai ritornò quà in
Palermo. Carlo suo figlio ucciso sù il*

Bam.

Bambino, che io partorij, e mandai al Duca, perche appresso di lui s'allenasse: odo, che s'è scoperto l'uccisore, e confidata nel veder, che V. M. è madre, vengo à parteciparle il secreto delle mie colpe, e la compassione delle mie miserie. Supplicandola, che se la crudeltà della mia fortuna, non mi hà mai permesso goder la vista del mio figlio vivo, la benignità della Giustitia vostra mi faccin goder la vendetta del suo homicida morto.

Gin. Che strauaganze son mai quelle, che io leggo? Carlo è preteso da altri per figlio? Pandolfo mi disse pure, che egli consegnò il bambino, che diedi alla luce in man proprie del Duca, e dal Duca non s'è gia mai saputo, che habbia più d'vn figlio, come può mai stare questo, è impolsibile, che vn sol figlio sia di due madri.

Tri. Sacra profana Maestà, hò paura, ch' Alessandro voia tor la fatica al boia.

Fia. In che maniera?

Tri. Mò le casca lì per terra, che par chel chiama lontan trè mia il beccamort.

Fia. Vh melchin ello gl'hai tù tirato il nazo, l'hai tù scosio, l'hai tù spruzzato?

Tri. A l'hò struffa con de l'olio in tel moitazzo, ch'era auanza in te la padella delle fritade, perche dell' ased' mi non ghe n'hauena.

Gin. E da che deriua tale suenimento?

Tri. Mi non sò altro, solamente, che le ve-
gnud

gnud'el Prencipe Sigismondo, che mi hà fatt' metter Cesare in quell' altra preson la dirimpetto, e subito, che Alessandro e resta sol, el te tirà dentr', e dopò hauer guarda vn pò la terra l'è casca pallido, e sbigottito sopra l' inculto terreno. Mi sen corso anelante, e sitibondo, cred' d' hauerlo stroppià cou tant' pizzicott', ch' a gò dà, gò slazza 'l zubon per farlo rifiadar, e gò troua nel pett' vn segnal marauigliosissimo.

Gin. Che segnale?

Tri. Vna spada rossa,

Fia. E guarda ben, che non la deue hauer sul petto.

Gin. Ohimè, che sento? tutta mi racca-
priccia da capo a piedi per horror di-
tusato: portalo vn pò qua fuori.

Tri. Ades, ades.

Gin. Misera mè, che sarà? tù Fiammetta porta vn pò d'aceto per spruzzarlo.

Fia. Io vado, e porterò ancora vn par d'oua freschi per ristorarlo.

Gin. Non occorre, che tarderesti troppo.

Tri. Cancar el pesa, sel tuis' vn porc'el sa-
ria de giusto pes', ò là da con il ceruel
qua innanzi?

Gin. Tienlo pur ritto. Mi trema la mano
nel cercar ciò, ch'io non sò se volessi, ò
non volessi trouare: ohimè, che questo
è 'l segno appunto con cui nacque il
mio figlio, piano, ch'egli pur viue, e li
palpita il cuore; da che nuoua tene-
rezza

rezza sento liquefarmi il cuore.

Fia. Ecco l'aceto, lasciatelo scuoter a mè, che hò buona mano da farlo rinuenire subito.

Ales. Ah!

Gin. Egli respira?

Fia. Che v' hò io detto? ci voglion le Donne a far g'huomini.

Tri. E a disfarli ancora.

Ales. Doue sono? son fuor di vita, e sento ancora quelle pene?

Gin. Triuellino ritirati, e tù Fiammetta vattene in Corte. *Se ne vanno.*

Ales. Hai deluse speranze; eccomi ancora al Mòdo, ecco il Palazzo, ecco là l'amato carcere, ecco la mia nemica Regina.

Gin. Piano Alessandro, che forse io non sono quanto credete.

Ales. Occidetemi presto se non volete, ch'io li creda.

Gin. Compiacerouui in tutto, mà prima per quanto sete generoso, vò, che non considerando di mè altro, che l'esser Dama, e l'esser Regina mi prometterete vn dono come Cavaliero, che sete.

Ales. Mai non fia, che per qualunque fortuna io mi scordi l'essere, che professo, dite pure, che doue da ciò, che mi chiedete non ne possa seguir pregiudizio ad altri, che a mè, mi vi oblige la mia parola.

Gin. Non voglio se non, che confessiate il vero alle mie domande.

Ales. Dite pure.

Gin.

Gin. Di chi sete voi figliuolo?

Ales. Non lo sò.

Gin. Ohimè, e chi t'alleuato?

Ales. Filippo già Rè di Sardigna.

Gin. Come capitasti in sue mani?

Ales. Dirouui, venti anni sono egli ritornaua da Napoli, e passàdo Gaeta, stracco dal mare smontò, e per diporto inoltrandosi dentro vn bosco, trouò in riuà ad vn fiume vn'huomo di buona età, che addormentato sopra l'herba m'haueua accanto bambino auuolto in fascie.

Gin. (Quanto crescano i risalti del cuore.)

Ales. Appagossi della mia vista, e non hauendo ancora figliuoli, benche amogliato di parecchi anni, di furto m'inuolò, e seco in Sardigna mi trasse, doue nascèdoli assai tosto vn maschio, & vna femina, con esso loro sempre Regiamente crescemmo.

Gin. Ditemi vn poco, sapresti voi come fusser le fascie, che v'auuolgeuano?

Ales. Sì, che molte volte poscia me le mostrò, eran di raso verde lauorato di fiori bianchi, e vermigli.

Gin. Hor che dubito più? e non m'è lecito auuentarmeli al collo? e haueuate voi nulla attaccato al Collo?

Ales. Vno Smeraldo bellissimo legato in vn Anello.

Gin. (Non più, non più; animo Gineura non suenire.)

Ales. Che hò detto io, da turbarui cotàto?

G

Gin.

Giu. M'è venuto vn mezzo suenimento, & in somma vedesti quel Carlo?

Ales. Già hò confessato la verità con costanti inditij, che non posso negarlo.

Gin. Tornateuene prigione.

SCENA SETTIMA.

Gineura sola.

Gin. **F**iglio viscere mie doue vai? così ti auuolgo doppo tanti anni? ie braccia, che io ti getto al collo, gl'amplessi con cui ti stringo al petto sono il farti ritornare in prigione? Dúque nè quando nasce, nè quando muori posso trattar teco qual madre? lassa? qual furie occuporno il Cielo mentre ti generai, sfortunato contento? datomi per giusto castigo dalla mia colpa, mia ingiusta madre, castigato dalle mie pene. Ah fortuna, che m'hai fatto felice; pianfi il figliuolo ucciso, me lo rendi viuo, che puoi far più? Ah perfidia. Me lo rende viuo, perche ei venga non ad asciugar le mie lagrime, mà ad infanguinarle non acciò sia mio figlio, ma acciò sia vittima. Machine disprezzate d'vn generosissimo Inferno, era pur meglio piangere la sua falsa morte, che cagionar la sua vera, non trouarlo mai, che trouarlo per perderlo subito, chi mi hauesse detto ò figlio dell'anima mia, che quei bandi sì rigorosi, quel-

quelle pene sì capitali, quei premi così immensi, quelle diligenze così esquisite, ch'io faceuo per vendicarti tendesfer drittamente ad uccidenti? chi mi hauesse detto, che douesse il mio sangue spargerfi per le vene dell' homicida di Carlo, e forse, ch'io facesse spargerlo; io, che a pena hebbi pochi momenti da vederti in fascie secretamente, hora ti habbia sopra publico palco mirar bendati gl'occhi sotto vn carnefice; Io, che ti diedi bando nella tua nascita, & habbia dato l'ultimo supplicio nel tuo ritorno.

SCENA OTTAVA.

Ferdinando, e Gineura.

Ferd. **N**on soprauengono altri corrieri sopra la venuta del Duca Arnesto, onde dubito nella verità delle prime nuoue. O Regina siate qua? mi parete tutta alterata.

Gin. Stò con l'animo fortemente sospesa.

Ferd. Sopra che?

Gin. Hò fatto falsa riflessione sopra alla confessione d'Alessandro, e pensando alla prestezza, & alla smania con cui proruppe nell'accusarsi, dubito qualche altra cagione l'habbia spinto ad addossarsi quella di che è forse innocente, vedo, che la vostra è vna intepetiuua pietà, ricordateui, che la compas-

sione è indegna di Rè come figlia di animo debole, la misericordia è vicina alla miseria, e son questi infermi, quegli occhi, ch'arrossiscono mirando l'infiammazione degl'altrui.

Ferd. Anzi nel nostro caso perseverar questa, non bisogna dar bando del tutto a quella, mentre, che Alessandto è convinto non solo per indizi, che ei stesso hà detto, mà per quelli ancora alla traccia de quali, anzi hà aperto la strada a quelli che hà detto.

Gin. Non veggio però, che siano evidenti da correr con tanta furia ad eseguir sentenza non retrattabile.

Ferd. Parlate voi in questa maniera? voi, che sempre mi servisti di stimolo ad esser rigoroso inquisitor dell'homicida di Carlo? voi, che come severissimo ministro da me hauesti quasi tutta la carica di questo negotio, come così mutare?

Gin. Quinci argomentate, che cagione efficaci mi muovono a desiderare sentenza doue prima ricercavano vehemèza.

Fer. Nõ mi toccate più questo tasto. Alessandto hà da morire in ogni maniera, se il delitto è vero sarà giusta l'ucciderlo, s'è apparente, sarà ragion di stato vn pretesto sì bello per tormi d'auanti vno, che hà tolto alle mie armi la reputatione, ch'io me lo lascio scappare? che sarà del Regno, l'hà da far più tosto torto al douere, che alla fortuna,

tanto

quanto deue il Rè soggiacere alle leggi, quanto le leggi soggiacciano al suo gusto, & al suo interesse. Io hò da esser Padrone delle vite altrui sol come Giudice ordinario, non come Rè potente? andiamo, andiamo.

Gin. (Tutte le strade si chiudono ò figlio.)

S C E N A N O N A.

*Odoardo, Alessandro, Matilde, Sigismondo,
& Isabella.*

Odo. **H**Or che s'hà a tentar altro? Il Rè stà fisso, che tũ muoia amico caro, quando fusti innocente: io non trouo strada per il tuo scampo, seguam dunque la tua sorte, già che non possiamo mutarla.

Ales. Odoardo fete quà? accostateui vn poco, già si v`accostando il punto.

Mat. Alessandro, Alessandro, ricordateui del giuramento.

Odo. Non è quel Cesare l'infame stupratore di mia Sorella?

Ales. Matilde non vedi, che gl'è questo Odoardo? sò, che a lui non ti vuoi nascondere, mentre non ti nascondi a mè; pur forse io giudico male, non temere, ch'io non ti scoprirò.

Mat. Così m'inganni ingegnoso nel serbarmi fede, perfido Amante.

Odo. O Dio, che sento? tũ non sei Cesare, mà mia Sorella Matilde.

G 3

Mat.

Mat. (Da un canto della Scena.) Cesare non è Cesare, ma Matilda.

Sigis. (Dall'altro canto.) Accertarono egli-
no i miei sospetti.

Mat. E che credesti d'esser tù solo ò fra-
tello ad amare Alessandro, hò cuore
anch'io capace di bella fiamma. Parlo
con tè, che prouì come amico, ciò, ch'
io prouo come Amante, e come Sposa,
onde non iscufo il mio ardire; se com-
patendolo mi vuoi per Sorella t'hò im-
mitato, vedendo, come hai tù fatto per
liberarlo, se offendendotene mi vuoi
per nemica ti hò vinto, essèdomi sapu-
ta far condannar seco per seguirlo.

Isab. (Costui dunque è la cagione, che
Alessandro mi disprezza?)

Sigis. (E le finzioni delli stupri eran, per-
ch'io la credesti a costui?)

Ales. Odoardo, sò, che nol comportere-
te, perche come amico non vorrete,
ch'io mora più d'vna volta, morendo
ancora Matilde.

Odo. Non sò darli torto in ciò, che vò fa-
re anch'io.

Mat. Benedetto sij tù fratello dolcissimo,
che fai così ben come s'ama.

Isab. (Maladetto sij tù, che sapesti sì ben
ingannarmi.)

Sigis. (Maladetto Alessandro, che mi to-
glie la vita mia.)

Ales. Deh non dite queste cose Odoardo.

Isab. (Mà trouerò ben strada da farti mo-
rire, e che viua Alessandro?)

Odo.

Odo. E perche non debbo dirle?

Sigis. (Mà Alessandro morrà, e tù resterai
a mè.)

Ales. Ah perche m'impedite il carnefice?

Mat. Ahi Alessandro tù sei pur crudo, non
vedi, che la passione t'inganna, poiche
Odoardo per ragione, ch'io non t'ab-
bandoni già mai?

Ales. Ahi Matilde, tù sei pur cara, nò vedi,
che l'amor ti trasporta, e ti fa spietata
per essermi souerchiamente pietosa?

Isab. (Et hò cuore per vdiere nascosta gl'
affetti loro.) *Esce fuori.*

Sigis. (E non interromperò suiscèratezze
per mè si amare.) *Esce dall'altro canto.*

Isab. Taci struggitrice di mie speranze.

Sigis. Taci mèttitor di stupri da ingannarmi.

Isab. Ohi dunque impudica.

Sigis. Chi minaccia Matilde. O là Isabel-
la, che fate quà?

Isab. (Che fan più meco i rispetti?) che
fò, chiedete, voglio vccidere costei,
che mi toglie Alessandro.

Sigis. Così si parla temeraria sorella? co-
stui hà da esser vcciso, perche io possa
hauer Matilde.

Ales. Principe, questa sola strada ve la
può dare.

Mat. Solo la mia morte lo può far vostro.

Isab. Ben l'haurai furia delle mie gelosie.
Ahi Alessandro, ò tù non morrai, ò se
non potrò smouer mio Padre, alla
sua presenza mi caccierò vn pugnai nel
petto.

G 4

Sigis.

Sigif. Ah! Matilde il conoscer chi tù sei ti libererà pure, e ti darò tai proue della mia fede, che non sdegnarai cambiarmi per costui.

Mat. Deh Prencipe, se m'amate tirateui in là, non m'impedite la vista del mio Alessandro adorato.

Ales. Isabella appartateui vn poco, che Matilda mi vuol parlare. Che dici ò cara?

Mat. S'io son stata scoperta, almeno hò trouato vna gran procuratrice per l'esecutione della mia brama.

Sigif. Odoardo? Matilde hà da viuere, & Alessandro hà da morire, s'ella farà mia egli semplicemente morrà, se non fia mia ei morrà stratiatissimo; sete amico, e fratello, deliberate. *Se ne va.*

Isab. Odoardo, se Alessandro farà mio viurà per quanto haurà forza l'esser cara a mio Padre, l'esser vnica figlia, & habbia vita; sete fratello, ma questa è opra di natura, e voi douete stimar più l'esser amico, ch'è opra della vostra virtù. *Si parte.*

Odo. Ah, che questi son laberinti ò amico, ò Sorella amatissima; onde non possiamo vscire retti dal filo, mà trouandolo: *Và via.*

Mat. Vien gente, Alessando addio. *Si ritira.*

Ales. Addio Sposa amata poco goduta. *Si ritira.*

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Pandolfo, e Fiammetta.

Pand. **M**I marauigliauo ben'io, che così facilmente nelle Corti si trouasse alla prima vna intera verità, perche ogn' vno vuole glosare le nuoue, & aggiungerui qual cosa del suo, mescolando con il vero cento bugie, la verità è così saporita a i cortigiani, che non si troua nessuno, che vogli spuitarla fuori, eccone la proua; si diceua in Corte che'l Duca Arnesto se ne veniua a questa volta; subito si spaccia per verità senza altra sicurezza, nasce vn piglia para, & il pouero Pandolfo subito vien mandato, benche vecchio, e poco atto al caualcar per le poste ad incontrarlo, & a pena hò fatto quattro miglia, che incontro vn Corriero, che m'afferma, che quello, che viene non è il Duca, mà il Marchese d' Histi, qual viene a licétiarsi dalla Regina vecchia. Manco male, che la voce è stata bastarda con mio beneficio; essendomene ritornato.

Fia. Veggo ò non veggo, è quello il Sig. Pandolfo, siete voi, ò nò siete voi, siete già tornato? non vel dis'io, che apena hauresti fatto due miglia, che abbandonando la briglia, le staffe, la sella, saresti necessitato a scaualcare.

G,

Pand.

Pand. Son tornato presto, perche la venuta del Duca Arnesto è suanita, e le relationi sono state false; poiche non viene, & è vn'altro Signore quello che è incaminato a questa Corte, ma dimmi euui alcuna nouità? che è seguito d'Alessandro?

Fin. Deh non me ne dite niente, che me ne crepa il cuore. Il Rè è risoluto di farlo giustitiare, tanto più, che quel parabolano del Capitano gl'è andato a dire che la Principessa è innamorata d'Alessandro, per questo Ferdinando è saltato in tanto sdegno, che pare il Diauolo, & hà comandato, che non si dimori più a fargli la festa, a tale, che in manco d'vn hora li faran saltar la testa.

Pand. Misero veramente! gl'hò compassione, perche era vn gentile, vn brauo figlio, ed atto a far di tutto.

Fla. E da qui a poco non sarà più buono a far niente, meschinello, vh, vh.

Pand. Orsù pazienza, bisogna pigliar tutta di la sù, andiamo fino alla mia stanza, e leuarmi questo imbroglio da torno, che poi anderò a dar parte al Rè, alla Regina quanto hò fatto.

S C E N A X I.

Gineura, & Alessandro.

Gin. **C**Osì a furia si corre Figlio sfortunato alla tua morte, che non
mi

mi resta tempo non che di procurar maniere al tuo scampo, mà a pena di preparar le lacrime alle tue esequie? horsù, me ne resta ben tanto di stringerti, & esangue tra le braccia cadendoti, se non hai potuto esser caro sostegno di mia vecchiezza, farai almeno feretro doloroso del mio cadauero.

Ales. Crudo più nella tardanza, che nel colpo, ancor non vieni ò carnefice.

Gin. Ferma Alessandro, ferma figlio, non hauer tanta fretta del tuo morire; che non è ragioneuole, che tu parta, stimandomi tua nemica, mentre son tua Madre.

Ales. Che lagrime spargere, che detti proferite ò Regina? vò mia Madre?

Gin. Io tuà Madre. Io sforzata da Amore ti hebbi occultamente dal Duca Arnesto, segnato il petto di quella Spada rossa, nè potei a mio marito darti a credere per suo; poiche seco non dimorauo. Io ti consegnai a colui, al quale mentre dormiuo, Filippo Rè di Sardigna ti tolse, & alleuò. Ahi Alessandro, fin tanto, che viuesti lietamente da Principe, fin'a tanto, che fosti prode, e che acquistasti vittorie, fosti figlio d'altrui, de nostri nemici. Hora, che sei misero, che dei morire, ch' io ti sò morire diuenti mio, lascia il goder delle tue dolci puerilità, l'udir quelle voci balbettanti solo intese dalla nutrice, il vezzeggiarti, il crescerti, l'ammaestrarti è toccato

ad altrui; il vederti fatto flebile, spettacolo di giustitia esecrabile, il non poter dare al tuo corpo gl' honori douuti il non essermi lecito ne men piangerti scopertamente, toccherà à mè.

Ales. Madre, io non niego, che la mia sorte non fosse stata più benigna, s'hauesi goduto di voi; mà l'è però assai in permettere, ch'io possa gloriarmi prima di morire d'esser nato di voi. Consolateui ve ne prego, e se il non potere darmi vita v'affligge seruauì di conforto, che potete darmela se volete.

Gin. Ah figlio, ch'io non posso. Pensi, ch'io habbia procurata ogni strada? non posso ò figlio. Posso ben, e voglio te-
co morire, perche se nato a pena t'hò perso, trouato a pena non voglio più perderti.

Ales. Anzi io voglio, che viuiate per ha-
uermi, mentre mi farete vna gratia, ch'io vi chiedo, come prima dopò, che m'hauete conosciuto per figlio com'estrema; poiche doppo questa nulla più mi resta, che chiedere.

Gin. Chiedi figlio liberamente, se gratia può venire da vna sgratiata come son'io.

Ales. Perdonami Matilde, che m'assolui il Mondo dal giuramento, perch'ei resta troppo offeso se muore; vdite ò Madre; quel Giouane condannato con mè sotto nome di Cesare è Matilda Principessa di Sardigna, che venuta sconosciu-

sciutamente per liberarmi, s'è poi accusata per complice del mio delitto, ben che innocente, per essermi compagna nella mia morte. Fin da fanciulli ci siamo amati quanto più si può amare, e cresciuti ci siamo dati la fede di Sposi, & ella da mè n'hà hauuto in pegno l'istesso Anello, che bambino heb-
bi attaccato al collo.

Gin. Questo ella mi diede per liberarti: strauaganze spietate.

Ales. Hor io morirò, e me n'andrò glorioso d'esser stato amato dalla più bella Donna, dalla più gentil, che natura formar potesse. Sol mi duole, che io non haurò operato nulla per lei, mentr'ella tanto hà fatto per mè, e che la forza del suo merito, benchè grandissimo, non sarà stato così potente in farla felice, che non sia stata più forte la malignità della mia stella in farla misera. Mà voi cara Madre, scoprendo chi ella è, e per conseguente la sua innocenza liberatela, e se pur persistesse in voler morire (conosco quella sua troppo fedele ostinatione) diteli, che per quella autorità ella stessa volle darmi di comandarli, le comando, che viua, e se non per altro, che viua per ricordarsi di mè. E perche sò, che Sigismondo mio Fratello anch'egli è innamorato di lei, dategliela Madre cara, Madre amata, per moglie: pregate lei a mio nome a voler accettarlo, acciò
se

se non m'è stato cōceduto il goder del suo possesso, possa almeno gloriarsene la mia Casa, & assicuratela, che m'ètre egli è in parte del mio stesso s'aguer, l'amerà ancora con amore in parte simile al mio. Voi amatela, è per lei, e per mè: e talhor passando dou' io sarò sepolto. Perdonatemi Madre, che per tenerezza più non posso reggermi in piedi.

Gin. Ah Figlio non partire, lascia, ch'io ti faccia sostegno con queste braccia, che nol vieteranno questi ferri diuenuti pietosi senza darmi i primi, e gl'ultimi baci, tu te ne vai?

S C E N A XII.

Pandolfo, e Gineura.

Pand. **C**He hà la Regina, che piange così dirottamente? mia riuerita Regina, è possibile, che si trouino disgusti, che ardischino tormentarui in così fatta maniera? che vi è di nuouo? sfogateui meco, che sempre sono stato fido segretario del vostro interno.

Gin. Ah Pandolfo. Come hò da fidarmi di voi mai più, se conosco, che m'hauete tradito?

Pand. Io tradir Vostra Maestà? ohimè, che sento? non vorrei già dire, che il dolore vi facesse trascorrere.

Gin. Dunque l'ucciso Carlo non è mio figlio, e consentite, che come tale io lo

piang-

pianga tanto tempo per morto? dunque non è vero, che presentaste al Duca Arnesto quello, che io di lui concepì, e mi dicesti d'hauerlo fatto, e queste crudelissime falsità son cagioni, ch'io pensando vendicare vn figlio imaginato, venga ad ucciderne vn vero, e che credendo di sententiar in Alessandro vn nemico per sfogare il mio odio venga a condannar vn figlio per lacerar le mie proprie viscere? e non m'hauete tradito? e non meritate, ch'io diuenti vna Megera per stratiarui.

Pand. Adagio Signora, adagio vn poco, non sò s'io sogno, V. M. hà trouato, che Alessandro è suo figlio?

Gin. Sì l'hò trouato, me l'hà mostrato il segno della spada, ch'egli hà sul petto, egli stesso m'hà narrato la maniera come fù rapito a voi, che dormiate, dal Rè di Sardigna, hà saputo dir dell'Anello, che haueua al collo, e dell'impresa scoltura; & adesso, ah passo! che m'hai condotto, ò destino, senza remissione alcuna hà da perder frà vn' hora la vita.

Pand. O merauiglie di lassù? andiamo poi noi huomini a voler comprendere le fila, cō che la fortuna sà tesser le sue tele. Regina, io non nego di non vi hauer'ingannato più di quello ancora, ch'hauete detto, mà se vi mostrerò la strada di liberar vostro figlio, & ad esser voi contenta, mi perdonerete gl'ingani

à in-

a intercessione di quelli, che nõ sapete.

Gin. Et ancora adesso moltiplicate gl' inganni con mentite promesse? a bastanza hò creduto; lasciate pur i conforti, che non me ne resta più alcuno, se non quel debolissimo del vostro castigo.

Pand. V. M. s'assicuri, ch'io dico la verità, e che trouerò strada da liberar Alessandro, e se nol vedete chiaro, fate di mè quelli stratij, che più v'aggrada.

Gin. Dio buono! farebbe mai possibile, ditela sù?

Pand. Voglio, che scopriate al Rè vostro Marito, che Alessandro è vostro figlio.

Gin. Nol dis'io, che eran fauole? taci scelerato vecchio, libererà Ferdinando vn che è nato da me, non di lui; vno, che nell'esser figlio di mè, e dishonor di lui, mentre non mi può chiamar Madre, che non mi chiami adultera?

Pand. Piano, anzi voglio, che vi faciate conoscere per honorata, donde prima voi medesima vi credeui d'esser dishonesta.

Gin. Deciferatemi vna volta cotanti enigmi, ch'io non sò in qual mondo mi sia.

Pand. Attendete. Si raccorda V. M. che deuon'essere vent'anni in circa, quando mi scopriste esser' innamorata dal Duca Arnesto, io non voleua acconsentire al torto del Rè vostro marito, che mi giuriate di trouar' vn' altro mezzo; e mè fareste gettar in pezzi, ò gettare in mare con vna pietra al collo?

Gin. Par troppo mi ricordo di quelle colpe,

pe, che hanno adesso punitione così crudele.

Pand. Hor io per dubbio della vita promessi di seruirui col Duca, al quale ero familiare, e per saluare la vita a mè, e la reputatione a voi, facendo voi contenta, e il Rè non aggrauato nell'honore, m'immaginai vn nobilissimo, e fortissimo inganno.

Gin. Mi sospendo ad vdirui, e che machinate?

Pand. Diedi ad intendere al Rè, (che all' hora ucellaua alle vanità, & alle belle fanciulle,) che il Duca Arnesto ne haueua ridotto vna di straordinaria bellezza a venire in mia Casa per poter seco trouarsi, e che piacendo a S. M. le uargliela di mano, mi bastaua l'animo di far star' vn giorno fuori il Duca, con che egli però entrando nella Camera, all'oscuro fingendo d'esser' il Duca non lo facessi accorto dell'inganno. Il Rè accettò subito il partito; ond'io incontenente vi venni a dire, che haueuo fatto sapere al Duca Arnesto, che s'era vna Dama principalissima di lui innamorata, la quale quand'egli hauesse voluto possederla senza conoscerla in viso, farebbe in casa mia stato Padrone, e vi dissi, che era contento, e che però se voleui accettar la congiontura, ell'era nelle vostre mani, e poteui adempire le vostre voglie, senza che il Duca sapesse chi voi foste, per meno scandolo della

della vostra reputatione, e che tanto più l'occasione era buona, che il Rè m'haueua detto, che quella notte voleua dormir fuori di Palazzo. Voi accettasti il partito, e ve ne venisti in casa mia, doue la notte pensando dormire col Duca giacesse con il Rè vostro Marito, il quale credendosi hauer' in braccio vn'altra Dama hebbe voi, che non vi lasciasti conoscere, per mantenere almeno netta l'opinione, già che non poteuo la coscienza.

Gin. Che miracoli son mai quelli, ch'io sento? il Rè non volle sapere chi fusse la Dama, della quale haueua goduto.

Pand. Prima di dirli niente mi fei dar giuramento di non cercar di saper più di quello, ch'io voleuo, mà hauendo poi paura, che fermandosi il Duca in Corte non si scoprisse l'inganno, e voi vi mostraste più inuogliata di prima, le diedi a credere, che il Rè era feco disgustato per certe cose, che mi seppi inuentare, facendole trouar per buona resolutione appartarsi dalla Corte, onde partissi di Palermo, & andò a suoi stati, in tanto feci in maniera col Rè, che lo mandò Governatore di Messina, & io dando ad intendere al Duca, hor vna menzogna, hor vn'altra, hò fatto sì, che mai sia tornato alla Corte, & all'incontro dicendo al Rè, che il Duca hauendo saputo l'inganno, che haueuo fatto intorno a quella Dama haueua giurato di pri-

priuarmi di vita quando tornasse a Palermo; onde il Rè per mio scampo hà sempre cercato, che ei si trattenghi al suo Governo senza venir mai qui alla Corte.

Gin. O Dio, per quai strade togli l'humane follie da precipitij loro; mà come andò del Bambino, ch'io rimasta quella notte grauida partorij.

Pand. Mel deste, come sapete, con quell'Anello, perche il portassi al Duca Arnesto, come di quella Dama, che haueua posseduta, & io vi promissi eseguire il tutto con animo di portarlo a vna mia Possessione di qui distante trenta miglia, & iui lasciarlo alla Moglie d'vn mio Fattore, che l'alleuasse, mà facèdo caldo, in vn bosco vicino smontai da Cavallo, e stanco m'addormentai al suono d'vn picciol torrente col Bambino appresso, e quando fui desto nol trouai più presente, & io ne rimasi disperato. Al fine mi trattenni vna mano di giorni, & intendendo, che il Duca Arnesto haueua hauuto vn maschio senza, che si dicesse da chi, me ne tornai a Palermo, dicendo hauer adempito il vostr'ordine, e che il Duca haueua hauuto il figlio carissimo, e s'era obligato alleuarlo con ogni cura. Quello poi del Duca fù ammazzato, se ben io sapeua, che non era il vostro, e che vi rammaricauì senza proposito, con tutto questo non volle arrischiarmi a dir-

ui come il negotio passaua, parendomi esser meglio, che col crederlo lo piangeste tutto in vna volta, e poi vi quietassi, che dicendo hauerlo perduto vi dessi materia di viver sempre tribolata trà i dubi, & i sospetti di sua vita. Hor per quello, che dite l'hauete tornato a perdere, e lodiamo il Cielo, ch'io son tornato a tempo di rimediarui, e se non incontrauo quel Corriero, che mi hà detto non esser vera la venuta del Duca, forse il seguire di mio viaggio, haurebbe cagionato, che il misero figliuolo farebbe perduto.

Gin. Io son così attonita, che l'allegrezza non mi soffoga il cuore, poiche il contrasta la marauiglia. Pandolfo, vi confesso, ch'io non sò doue mi sia, che il pensare a' giuditij Diuini tanto ricondi è laberinto non consideratione della mente. Ohimè poss'io correre impetuosa a quel carcere ad abbracciarlo, e chiamarlo ad altissime voci per figlio adesso, che sappiam di qual Padre.

Pand. Non vi lasciate trasportare tanto dall'allegrezza, che bisogna prima aggiustar le maniere, che habbiam da tenere per discoprire al Rè il fatto, e prouarglielo ancora.

Gin. Voi dite bene, e conuerrà, ch'egli sappia, ch'hebbi vna volta pensiero di macchiare il suo honore? contrapeso alla mia letitia.

Pand. Non dubitate, ch'io vi piglierò buon

buon verso, e le porgerò tanto dolce nel trouar' vn figlio di tante belle parti, che non sentira vn poco d'amaro.

Gin. Questo è quello, ch'io confido, andiamo a diuitare il tutto.

Pand. Andiamo. Ma Regina ricordateui di mè in ogni particolare.

Gin. Sarete non più possessor della mia gratia, ma proueditore della mia vita.

S C E N A XIII.

Cola, e Capitano.

Cola. **Q**Varno penso tenere le mani dallo piatto alla bocca, a mezza strada me calca lo boccone. Mà viene lo Capitano, lassame ritirare no poco.

Cap. Ancor Toralto per quanto mi dice Triuellino d'hauer' vditto è mio riuale nell'Amor della Prencipesia, e lenche mora Alessandro, nõ mi rimarra libero il campo di concorrenti. Giuro all'indiauolati crini di Megera, ch'io sò per far mille pezzi di quest'Isola, diuidendola con mille mari di sangue, tengo nel cuore tre mila baselischi, che ascèdendo a'miei occhi, penso, che habino riempito quest'aria d'vn milione di indiauolatissime morti, e l'alma mi dà sì fieri colpi nel petto di collera, che s'io giungo a qualsuoglia robusta muraglia la potrà diroccare con maggior furia

furia di qualsiuoglia ben carico petardo.

Cola. Iſſo tiene collera con lo Patrone meo; haggio volontà di fare vn'attione da Seruitore generoſo, laſſeme ſcoltare no poco.

Cap. Venga, venga queſto Torakino, venghi con cento mila huomini, ò ſe non vuol con tanti, venga con cinquanta mila, venga con dieci mila, venga con cinquecento, con cento, con venti, con dieci, con vno, corpo a corpo, lui ſolo, mezzo, vn quarto, venga vn braccio, vn picde, vna baſetta, vn ſol capello della ſua perſona.

Cola. Sminuzzola frate, ch' a ſai bene di notomia.

Cap. Che ſe nol getto con vn ſoffio per aria, voglio morir d'altra ſorte, che d'vn pezzo di Colobrina.

Cola. Gran beſtemmiatore, che è chiſſo, vuole annare a caſa de lo Diauolo.

Cap. Puttanaccia di Bellona mia ſcudiera, perche non paſſa di quì hora alcuno ſgratiato, che mi tocchi ſolamente la cappa, e facendomi giungere al veſtito vn'attome ſolo di polue, che vn tantino d'occasione mi baſterebbe per ſfogare vn miniſtro di rabbia con qualche diſfida.

Cola. Gran volontà mi viene di prouocare no poco, ſe lo prouerbio è vero, cane, che abbaia non muorde.

Cap. Fortuna coſì nemica, ſe io foſſi a godere

dere alcuna Dama più per ſua richieſta, che per mia ſodisfattione me la laſſerete poſſeder mill'anni, & hora, ch'io bramo più, che l'infermo la ſalute, cimentarmi con qualche rompicollo, & eſercitare queſta ſpada ſitibòda di carne d'huomini, e ſangue humano me la rendi famelica, e digiuna, oh, oh ſtoccate tirerei in queſta maniera. Queſta farebbe irreparabile, e chi potrebbe da queſto roueſcio guardarſi. O Meduſa cornula di ſerpi viperini; ma più mi ſon trouato con tanta voglia di queſtionare, com'hor mi trouo; e non me ne viene occasione, fortuna vigliacca, infame, & inuidioſa di queſto braccio, nemica di queſta tremendiſſima braura, vna volta ti vò fracattare la ruola in mille pezzi.

Col. Buoglio proprio vedere come rieſce ſ'hò fanfarune alla proua, è poſſibile, che non poſſa incappare in vno, che haggia la ſpada allo lato pè paſſare con quattro colpielli ſ'a gran collera, che me roſica lo polmone.

Cap. Buona ſorte per mia fè, qui viere, chi brama ſcherzar con burle.

Col. Chi va là, dà il nome, cognome, ſoprano, e pronome, patria, profeſſione, ſeſſo, e contrada, e ſe falliſci vna ſillaba ſola, ſei muorto.

Cap. Coſtui viene determinato, e da mè comincia voler ſfogar la ſua collera, maladetta mia ſorte, non farebbe venuto

to il meschino vn mezzo quarto d' hora prima, che l'haurei sbizzarito.

Col. Che barbuotti trà li denti cialtrone? caccia mano a chilla spada, che voglio accidermi co tico.

Cap. Non vedi miserello, che la tua spada è assai più corta della mia, e non hà guardie a proposito; io non fò mai questione con auuantageggio.

Col. Deo gratias, ch'haggio trouato no più poltrone di mè, frate tù non la puoi scampare, ch' a bisogna fare costione con mico, hò cà te nfilso come vno porchetto.

Cap. Tù vorresti; ch'io r'ammazzassi per andarti gloriando d'esser morto per le mie mani, mà non m'hai fatto seruitio, che meriti guiderdon sì grande.

Col. Vuoi lanternere ò non voi lanternere: io non faccio chiù parole, chi si può saluar si salua.

Cap. Auverti pouer' huomo, che non ti sei posto in buona guardia, perche s'io entro con vn falso filo per questa parte cogliendoti alla linea angulare, per ragione del triangolo sarai morto necessariamente.

Col. Non buoglio tante latione io, mà buoglio far fare allo mastro lo latino a cauallo.

Cap. Doue sete mie collere, mie rabbie non volete tornare: ch'aspettate, che costui se ne sia ito, e farmi perder così bella occasione.

Col.